(4

LA

MANO DEL DEFUNTO

CHE FA SEGUITO

AL CONTE DI MONTE-CRISTO

DI A. DUMAS

DI LE-PRINCE

VOLUME QUARTO

NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE
1856

XLIV.

PRIMO COLPO RECATO AL COLOSSO.

Passato il primo momento di sorpresa, il conte di Monte-Cristo cercò invano collo sguardo l'uomo che avevagli così parlato; era disparito in mezzo a piante e cespugli senza lasciare il menomo vestigio de'suoi passi. Pareva ancora al conte sentir l'agghiacchiato contatto della mano inscheletrita che avea stretta nella sua.—Per quanto disprezzo proviamo per le pregiudicate idee del medio evo, diremo piuttosto per larve e fantasmi, vi sono istanti in cui ci lasciamo dominare da certo inesplicabil terrore, senza mostrar perciò debolezza d'animo, ed è perchè si dan tali istanti nella vita, tali inconcepibili contingenze, in cui lo studio, la scienza, il pensiero nulla possono

lo a morte. Villefort era impazzito, e fors'anche più non esisteva. Chi era colui?

Invano il conte passò in rassegna ad una ad una tutte le persone che per un motivo più o meno specioso potevano credersi in diritto di muovergli guerra. Invano la sua memoria scorreva tutte le fasi della passata vita.

— Nessuno può tenersi oggi per mio nemico al punto da cercar vendetta. Nessun periodo della mia vita lascia l'ombra d'un rimorso, diceva il conte. Or chi può esser costui? Ecco la domanda che ritornava sempre sulle labbra del conte, dopo una lunga e matura meditazione, domanda alla quale non sapeva rispondere.

Il dì successivo al ballo dato dal signor Gradenigo, il conte di Monte-Cristo aspettò la visita del suo accusatore. Ei non comparve. I giorni si succedettero, una settimana era già scorsa e il conte ignorava ancora chi potesse essere lo sconosciuto. Stanco di sè stesso, tentò distrarsi: si ricordò allora le giovani d'Armilly, che conosceva fin da quando abitava Parigi e per le quali avea sempre nutrito sincera affezione. Le due amiche, rotta la loro scritta coll'impresario dell'Argentina, a motivo di provata malattia, s'erano allontanate da Roma e vivevano insieme in Venezia.

Monte-Cristo si fe' annunciare sotto fal-

so nome, e fu ricevuto dopo alcune difficoltà.

Luigia d'Armilly fu la prima a presentarsi dinanzi a lui. — Mio Dio! esclamò scorgendo il visitatore. Ho l'onore di parlare al signor conte di Monte-Cristo?

— Sì, madamigella: ho voluto mettere a prova la vostra memoria e ve ne domando perdono. Ma, quando non sentiamo in noi stessi i meriti necessarii per cattivarci l'altrui attenzione, non possiamo credere essere riconosciuti dopo una lunga lontananza.

— Non dite così; la mia amica Eugenia ed io sappiamo fare debito conto della nobiltà dei vostri sentimenti... E quand'anche il mondo intero vi condannasse...

— Adagio, signorina: quando tutti si fanno a condannare un uomo,bisogna pure che anche noi a lungo andare ci mettiamo dell'universale parere, l'interruppe Monte-Cristo con un sorriso di benevolenza, aggiungendo:

— Credo poter sperar bene della salute di Eugenia, vedendo voi sì contenta, sì prosperosa....

—Sì, rispose Luigia; Eugenia sta meglio, e mi vedete infatti contentissima della riacquistata sua salute... ma ho tanto tremato per lei...

— Parmi aver udito dire che venite da

Roma... forse all'amica vostra non confacevasi quel soggiorno?...

— Difatti un malincuore profondo...rispose Luigia con notabile imbarazzo... Vittima d'un orribile tradimento.... fattosi pubblico per disgrazia.... Ma, scusate, signor conte; ella me ne saprebbe assai male se tardassi un momento solo ad annunciarle la vostra visita. Corro ad avvertirla. Alcuni momenti dopo Eugenia Danglars comparve nella sala. Monte-Cristo notò con dolore il cambiamento operatosi sui lineamenti di Eugenia, il cui volto presentava l'orme profonde delle lagrime che un mortale affanno le avea strappate. Le rose della gioventù e della calma e tranquilla esistenza eran sparite da quelle guancie incavate dai patimenti e pallide sotto la potenza d'una mera melanconia. Il suo sguardo, già sì vivido per la fiamma del genio, era fosco e turbato. L'aria risoluta tutta propria di lei erasi cambiata in melanconia, direi quasi, cascaggine, che mal non la rendeva somigliante ai genii del dolore simboleggiati intorno alle tombe. Tutto era mutato in Eugenia Danglars, ed il conte non l'avrebbe riconosciuta se non fosse stato avvertito che aveva presente l'altera figlia di madama di Servières. Eugenia ascoltò in aria distratta i complimenti del conte, e rispose appena alle domande a lei direttamente volte. Dopo mezz'ora di dialogo che Monte-Cristo

sostenne quasi da solo, e nel quale cercò invano conto di alcuni da lui conosciuti nella sua dimora a Parigi, si accomiatò dalle amiche, accennando che contava recarsi a Roma. — A Roma! esclamò Luigia lanciando sur Eugenia uno sguardo significante.

— Spero trovar qualche distrazione in quella città, disse il conte; la noia è il peggior di quanti mali possiamo provare.

—Permettete allora, che io vi avverta che in Roma s'accrescerà forse la noia che sperate poter dissipare. — Come? — S'agita un processo in cui il vostro nome viene di frequente ripetuto.

— Che processo è? domandò con uno di quei calmi sorrisi che sembrano talvolta indicare una coscienza che non ha rimorsi.

— Forse non crederete a quanto sto per dirvi; sappiate che in Roma fu istituito un terribile processo contro il famoso bandito Luigi Vampa; e il formidabile assassino dichiarò innanzi ai tribunali d'aver avuto a che fare con voi.

— La è una gentilezza del signor Luigi Vampa, disse il conte col massimo sangue freddo, tosto soggiungendo: Il fatto sta che queste correlazioni vi furono infatti e ch' io son l'amico di colui. Sicchè non debbo perder tempo a sottrarlo al patibolo, e no'l perderò. Mentre il conte parlava, due lagrime colarono lentamente sulle guancie d'Euge-

nia : egli stava per interrogarla, ma Luigia gli fe' un cenno che ei ben comprese, di non proseguire, poi corse ad abbracciare l'amica lasciatasi cadere sul sofà.

Edmondo s' accomiatò ed uscì profondamente commosso dello stato di languidezza in cui avea trovato Eugenia e risoluto a tutto tentare per restituirle l'antica felicità; nondimeno, per riuscire all'uopo, eragli necessario conoscere la prima cagione di quella malinconia, contro cui si avvisava Monte-Cristo, la medicina è impotente.

Lasciò al tempo la cura di fargli conoscere quanto risguardava Luigi Vampa, e, persuaso che tal affare fosse d'assai minore momento dell'assunto impostosi verso la Danglars, si accinse all'impresa. In pochi giorni ottenne che Eugenia e Luigia d'Armilly visitassero Haydée, le donne si piacquero a vicenda, e il conte ebbe la soddisfazione di veder stringersi il piccolo cerchio di vita interna di che facea sì gran conto. Quasi Monte-Cristo dovesse realmente veder crollare ad una ad una tutte le pietre dell'edificio della sua pace interna, della sua felicità, non tardò ad accorgersi che sul limpido orizzonte della sua vita pesava una nube oscura e misteriosa che non era in suo potere di distornare.

Da qualche giorno, Haydée ricusava costantemente, sotto pretesto di poca salute,

ricevere Eugenia Danglars e Luigia d' Armilly, e più il conte mostrava premura per esse e più Haydée diceva peggiorare in salute. Quantunque educata conformemente agli usi d'Europa, Haydée non conservava però meno quel fuoco violento che la passione accende nel cuore d'una donna orientale: bentosto sviluppossi l'incendio che la gelosia eccita e rende intollerabile. Oh! quante volte aveva fitto l'occhio ardente come leonessa del suo paese sul conte, mentr'ei si stava ai fianchi d'Eugenia sul verone del palazzo. Il conte pareva intertenersi con lei di cosa d'alto momento che Haydée ignorava, ma che ella s'aveva l'amaro diletto di studiarsi d'interpretare in modo ben indegno del sentimento che il marito di lei ed Eugenia nutrivano l'uno per l'altra. Nè solo Haydée notava quei lunghi colloquii sul verone; ma sul canale o nei viottoli in faccia all' edificio, v' era taluno che non staccava l'occhio dall' interessante e pallido volto di Eugenia. Una sera che Eugenia pareva più abbattuta che mai, il conte, volendo a forza conoscere la misteriosa cagione di quella prostrazione d'animo, le disse: — Figliuola mia, alla vostra età non bisogna mai disperare. Che affanni avete mai perchè non incontriate un balsamo salutare in tutto ciò che vi circonda? Siete bella, giovane, manifestate un genio da tutti tenuto per sublime

nell'arte che coltivate... e perchè vi togliete alla splendida società che si prostra ai vostri piedi e fa di voi l'oggetto del suo culto?

— Le vostre parole, o signore, sono sempre ispirate dalla più sincera simpatia, lo so e ve ne ringrazio; ma la società di cui parlate, che cosa potrebbe offrirmi a mitigare l'affanno, l'amore, l'angoscia che io provo? disse Eugenia levando gli occhi al cielo con dolorosa espressione.

— Coraggio: voi parlate figliuola, in termini un po' più chiari, rispose il conte. Parlate d'affanno, d'amore, d'angoscia, tre parole ch'esprimono assai nella scala delle umane sensazioni.

—Sì, sì, signore, calcolate, se lo potete, l'infinito sentimento che questo cuore racchiude e compiangetemi poi, seguitò Eugenia lasciando piegar la fronte verso terra e asciugandosi una lagrima.

—Al contrario, figlia mia, non posso predirvi che un avvenire di felicità e di piaceri.

— Oh! no no, rispose Eugenia con un gemito che mal non rassomigliava all'armonioso mormorio prodotto dalle corde di un'arpa eolia soavemente commossa al soffio della brezza; tutto è finito per me.

— Udite, disse il conte col suo soave e grazioso sorriso di benevolenza; ammettete

che io possa tenermi per veramente felice? Ho una sposa che mi ama e che mi adora ; una sposa le cui carezze sono per me le più soavi di tutte le gioie: ho un figlio dalle cui labbra innocenti odo mai sempre pronunciare il mio nome , quasi udissi un angelo benedirmi. Or ne'miei quindici lunghi anni di disperazione, di solitudine... quindici anni , capite , figliuola ? io diceva, come dite voi in questo momento : Tutto è finito per me; di quel tempo avevo l'età che adesso avete, e , come voi , stornava gli occhi dallo avvenire per chinarli a terra , ove mi persuadevo che ben presto dormirei l' eterno sonno... Ma io pure udii una voce dirmi : - Credi e spera.... Ah! sì, sì, credere e sperare: ecco a che si riduce tutta l'umana sapienza , come di poi me ne convinsi , credendo e sperando.

— Ma può darsi che le situazioni fossero ben diverse! disse Eugenia.

—Stavo chiuso tra le muraglie d'una torre da ogni parte battuta dall' acque dell' Oceano. Una cupa vôlta formava il mio unico orizzonte. Padre, amici, amante dov'erano? La notte orribile dei patimenti mi aveva da loro separato per sempre. Le mie più care speranze erano svanite. Ma la mia fede , quantunque un istante infiacchita, si fortificò nelle tenebre e nell'angoscia: vidi il mondo, la felicità attraverso le mura e la vôlta

della mia muda. Eugenia parve meditare un istante.—Signore, diss'ella, voi siete un uomo ed io una donna; la scala delle nostre sensazioni è diversa nei nostri cuori. Voi potevate aver immaginato la vostra futura felicità distrutta per sempre; e tuttavia, ritto sulle proprie rovine, poteste ancora concepire una speranza. Ma invece io debbo sparire dal mondo, perchè d'ora innanzi il mondo non è più per me che la viva immagine dell' Inferno. Ah! voi non avete potuto immaginare che colla testa della vostra amante cadesse l'unica speranza dell' anima vostra!

— Eugenia! esclamò il conte d' improvviso illuminato dalle terribili parole udite. Oh! parlate, parlate, perchè il tempo vola... Dio è misericordioso, Dio ha un potere infinito: parlate!

— No 'l posso! mormorò Eugenia, no 'l posso! il dolore e la vergogna mi soffocano! A tali parole poggiò la testa sul parapetto del balcone, e il suo sguardo parve spegnersi come la luce d'una stella all'orizzonte. La luna si alzò sul Lido. Due gondole passavano tacite in faccia al palazzo. Le due barche si fermarono un istante, perchè due rematori si stetter dal fender le acque del piccolo canale: si alzò allora una voce soave e melanconica accompagnata dai mesti suoni di una chitarra. Era una voce d'uomo

che in cattivi versi cantava le quattro strofe seguenti:

Son caduti i turriti castelli,
S'è rizzata l'umile capanna,
Bella pace su tutti gli ostelli
Versa i sogni di placido amor.

A noi tutte son fisse le sorti,
So di ognuno la storia futura;
Qua la mano, e la buona ventura,
Se volete, per poco, dirò.

Voi fanciulle e fanciulli innocenti,
Voi prigioni di bella tiranna,
Voi per nodo abborrito frementi,
Voi cui rode geloso furor,

Di voi tutti conosco le sorti,
So di tutti la storia futura;
Qua la mano, e la buona ventura,
Se volete, per poco, dirò.

La voce si spense, lasciando udire distinto il preludio d'una chitarra abilmente pizzicata. Un istante dopo la stessa voce ripetè le medesime strofe, e un uomo, ritto in una gondola, agitava un fazzoletto nella direzione del poggiuolo su cui trovavansi Eugenia ed il conte; questi, chinatosi sul parapetto di marmo per ascoltare, sentì toccarsi leggermente la spalla. Si volse e vide Haydee col bimbo in braccio.—Chiamateli signore,

diss'ella con premura. Il conte fe' un movimento e stava per risponderle, ma dessa lo interruppe:

— Appena gli ho uditi, presi mio figlio in braccio col desiderio di fargli trarre l'oroscopo... Chiamateli, chiamateli: voglio udirli.

— Lo vuoi, Haydée? Quante volte questi ciarlatani non dicono la verità. Per chi non sopportò i colpi della sventura gli è sempre una imprudenza il prestar orecchio a siffatta gente.

— Madamigella d'Armilly, disse Haydée volgendosi ad Eugenia, non piacerebbe a voi l'udire costoro? Il conte notò compreso da meraviglia l'accento quasi di collera con cui sua moglie aveva parlato ad Eugenia, ed a scanso di inutili spiegazioni, trasse il fazzoletto e fe' segno a quei della gondola di accostarsi.

XLV.

LO ZINGARO.

La famigliuola del conte di Monte-Cristo si raccolse in una delle sale del palazzo. Eugenia Danglars e Luigia d'Armilly stavan presenti. La sala era spaziosa, ornata di mobili antichi e decorata da quadri di gran dimensione, che, al dire del proprie-

tario del palazzo, non erano nientemeno che avanzi sottratti al naufragio delle antiche pompe artistiche di Venezia, dovuti ai pennelli di Tiziano, di Tintoretto e di Paolo Veronese; ma che in realtà agli occhi d'un conoscitore, non potevano nemmeno essere attribuiti a Palma, a Bellini, a Mantegna, e riducevansi a copie eseguite dall' oscure mani di alcuni fra i tanti impudenti che plagiano e disonorano le opere dei grandi maestri della scuola veneziana. Quegli enormi quadri, quei cupi mobili, che aveano ricevuta la polvere dei tanti secoli, erano arredi che crescean effetto alla misteriosa scena che si preparava

Haydèe tenevasi il fanciullo nelle braccia. Eugenia e Luigia le stavan sedute accanto, e il conte era in piedi. La luce d'una lampada francese, veniva temprata da un verde trasparente; il silenzio regnava profondo. In capo ad alcuni minuti di aspettativa, comparve lo zingaro, uomo giovine ancora, di svelta e graziosa corporatura; il suo abito semplice e stretto al corpo, avea l'eleganza e la gentilezza spagnuola; finalmente il gesto risoluto, l'animata fisonomia, tutto giovava ad ispirare interna fiducia alle donne, e vaghe inquietudini agli uomini.

Monte-Cristo rimase immobile, lanciando appena un'occhiata al nuovo venuto. Haydèe, sorrise e battè leggermente colla pun-

ta del dito la bocca del fanciullo, quasi per risvegliarlo.

— Buona sera, signore, disse lo zingaro in cattivo italiano, cercando dare alle sue parole un accento spagnuolo. Gli è vero che son chiamato qui per scoprire il segreto dei vostri destini, belle signore?... per rivelare quel che potrà esservi di buono e di cattivo per voi nell'avvenire? — Cominciate, mormorò il conte.

— Da voi, se lo permettete. Il conte sorrise in aria sdegnosa. — Gentil cavaliere, disse lo zingaro, avete la fermezza del genio; basta vedervi per dire che siete un intrepido vascello sul mar della vita! Sul vostro volto, stan gli infallibili segni d'un burrascoso passato! Nella pupilla dell'occhio un tal po' dilatata, sulle labbra irregolarmente chiuse, leggo il sentimento d'un'estrema passione: un fiore che non ha potuto sbocciare.

— Perdete il vostro tempo in cose di poco interesse! fece notare il conte, che cominciava a impazientirsi. Lasciate il passato, che è già lontano, e occupatevi dell'avvenire, voi che avete la vana presunzione di conoscerlo. — La vostra mano, domandò lo zingaro.

— Eccola! disse il conte con un gesto di sprezzo. — Seguì allora un momento di silenzio; lo zingaro scrollò la testa e volgen-

dosi ad Haydée, mormorò con accento lugubre queste parole: — Povera Haydée! Il conte fe' un moto di sorpresa, e Haydée stampò un bacio sulle labbra del fanciullo.

— Ecco la linea della terra ... continuò lo zingaro non distogliendo lo sguardo dalla mano di Monte-Cristo, sulla fronte del quale cominciavano a spuntare alcune gocce di freddo sudore.

— Siate conciso, diss'egli. — Basta, disse lo zingaro alzando gli occhi, poi figgendoli a terra. — Parlate. — No'l debbo. — Come? — È impossibile. — Il bel profeta che siete! sclamò Monte-Cristo che attribuiva a ignoranza il silenzio dello zingaro.

— Or bene, per provarvi che non sono il falso profeta che mi tenete, acconsentite ad udirmi in segreto.

— Volentieri, ma mi sta a cuore l'avvertirvi, che non spenderò per cosa che si avviluppa nel mistero e senza senso, più d'una mezza dozzina di parole.

— Lo vedremo, continuò con marcata intenzione lo zingaro, dirigendosi col conte ad uno degli angoli della sala.

— Signore, disse allora lo zingaro, vedeste mai i vasti deserti dell'Africa, ove non trovasi una goccia d'acqua per spegnere la sete? Avete notata una palma solitaria che si rizza su quel terreno, ove tutto muore secco, arso? Non avete mai domandato a

voi stesso, come mai, sfidatore delle tempeste, del caldo, dell'arsura, viva colà quell'albero, sulle cui foglie gialle sta la storia di parecchi secoli? — E che ne volete conchiudere? — Il deserto sarà la vita, la tempesta e l'aridità, la sventura; i secoli, saranno gli anni; la palma sarete voi.

— Grazie, mio ottimo profeta, ma che garanzia mi offrite della verità di vostre parole?

— Siete difficile a contentare, o signore, ripigliò lo zingaro. Non vi conosco, nè posso quindi dalla storia del vostro passato dedurre alcun che pel vostro avvenire. Nondimeno, vi dirò che v'ha nel mondo la mano arida d'un fantasma che vi minaccia sventure.

— Tutti dobbiam provarne.—Colla differenza però, che voi arriverete al termine fatale, quando il vostro petto non avrà più alito per mandare un gemito, e quando sotto le vostre palpebre non uscirà più lagrima che non sia di sangue. Il conte, a quelle parole fremette, e fissando uno sguardo scrutatore sullo scialbo volto dello zingaro, cercò scoprire l'enigma qualunque che ben supponeva dovesse esservi; ma il volto dello zingaro era immoto come quello d' una statua.

— C' è qui questo ragazzo!..... gli disse Haydée appena colui ebbe terminato di parlare al conte. Fateci il suo oroscopo.

— Lo farò ; nondimeno , se qualcuno di voi desidera ricorrere al mio ministero,vorrei terminare con questo innocente. Signora , continuò postandosi in faccia ad Eugenia Danglars , la vostra stella debb'esser buona, volete che l'interroghi? — Poco importa, mormorò Eugenia.—Oh! parlate, disse Haydée , è cosa che diverte, parlate. — Benissimo ! vogliate darmi la vostra mano. Eugenia tese la mano, e mentre lo zingaro parea intento al suo esame, tutti aspettando di quel suo studio, osservarono il più profondo silenzio.—Voi provaste un amor violento, disse lo zingaro, uno di quegli amori che ne dominano una sola volta in vita nostra; foste vittima di questa violenta passione, pagando nei celebri *campi-lugentes*, il tributo della vergogna e della disperazione; da voi lontano , vedo la madre vostra che versa invano su voi e per voi copiose lagrime ! Ella manca di pane, voi gliene offrirete, quando sarete convinta di quanto una figlia debba a sua madre. Preparate infine gli abiti di lutto, perchè sta per cadere sotto la spada della giustizia la testa dell'uomo che amate.

Eugenia, che alle prime parole dello zingaro avea cominciato a dar segni della più visibile commozione, mandò un grido straziante appena finita la predizione.—Sciagurato ! gridò il conte quasi avventandosi su lui.

— Ho detto la verità, signore, rispose lo zingaro in aria umile e sommessa, notato avendo ad un movimento d'Haydèe, ch'ella era pronta a sottrarlo agli sdegni del conte. Intanto Eugenia, pallida e tremante, erasi alzata. Luigia la prese vivamente pel braccio e cercò sorreggerla.

—Fuggiamo, fuggiamo, sclamò Eugenia, smarrita, delirante; fuggiamo, quest'uomo è marchiato dal suggello della fatalità. — E indicò del dito con orrore il conte di Monte-Cristo.

— Oh! madre mia, mia povera madre; ho fatto male ad abbondanarti, fuggiamo. A tali parole Eugenia, svincolandosi dalle mani dell'amica, attraversò seguita da lui correndo la sala, e uscì del palazzo. Il conte si rimase maravigliato, e Haydèe, stringendosi al seno il bambino, comtemplava sbalordita e anelante la strana scena.

— Animo, stregone, disse il conte buttando una borsa ai piedi dello zingaro, qui non hai più nulla a fare; vattene.

— Non ancora; manca l'oroscopo di mio figlio, disse Haydèe.

— Che! non vedi che questo sciagurato impostore pretende spaventarci colle sue folli predizioni?

— Oh! vedo che ha detto la verità! rispose Haydèe affrettandosi a soggiungere, e che potrebbe dir di male contro questo po-

vero innocente? Sedetevi, mio signore e padrone, prendiamo tutti e due nelle braccia il nostro figlio diletto e ascoltiamo la profezia. Il conte, benchè a malgrado, e tutto ancora commosso da quanto era accaduto,non potè sottrarsi al desiderio di Haydèe. Le sedette vicino, e passandole un braccio intorno alla vita, sostenne dell'altro il corpo del bambino, steso sulle loro ginocchia. La gentil creatura pareva felice, e battendo l'una contro l'altra le manine, sorrideva agli autori de'suoi giorni, quasi volesse compensarli dell'amore che per lui nutrivano. Lo zingaro s'accostò al vezzoso gruppo. Sul suo pallido volto, cui facevano cornice folti mustacchi, e lucenti come l'ebano, trapelava un riso diabolico, la cui espressione non fuggì all'acuto sguardo del conte. Haydèe,presa la manina del fanciullo, la stese nella direzione dello zingaro.— Ecco la sua mano, diss'ella. — Lo zingaro l'esaminò senza far motto colla stessa attenzione e gravità adoperata cogli altri. — Benissimo: ho veduto abbastanza. — Che sapete? — Poco per adesso.—Parlate.—Questo fanciullo sarà felice, felicissimo dopo grandi traversie. Ma le traversie possono scansarsi, soggiunse. —Dite.—È nato sotto l'influsso d'un cattivo segno. Nondimeno, a quel che appare da questa curva, e...

— Quale ? domandò Haydèe , seguendo dell'occhio tutti i moti dello zingaro.

— Questa, che parte dall'ultima giuntura dell'indice e va a finire al palmo della mano. — La vedo. E così, che vi dice?— Che il fanciullo è nato in Oriente. A Costantinopoli, a quel che sembra. Haydèe guardò il conte, soddisfatto del vero contenuto nelle parole dello zingaro.

— Ecco il perchè non sarà altresì tanto infelice quanto potrebbe esserlo; tuttavia è necessario adoperare qualche espediente per impedire la sventura.

— Parlate, parlate, e faremo quanto sarà in nostro potere, diceva la buona madre.

— In una certa settimana a Venezia vi sarà un banchetto offerto ai poveri, seguitò lento lento lo zingaro. Dovete comparirvi con questo fanciullo e fargli mangiare del pane della carità: sarà bene che nè voi, nè vostro marito vi manchiate, purificandovi così da ogni sentimento di vanità che poteste nutrire in cuore. Poi farete in modo che il fanciullo riceva il bacio di tre poveri, i quali a tal fine, lo prenderanno nelle loro braccia. — Nulla di più facile, disse Haydèe; faremo quanto ci ha detto, non è vero, amico mio? domandò, la donna in aria tutta ingenua al conte.

— Signora, continuò lo zingaro, facendo quel che vi dico,sarete ben sicura che avrete allontanato dall' orizzonte di questa vita sì pura le nubi che vi notate. Buona sera!

la Vergine vi abbia nella sua santa custodia, e un buon genio non si stanchi dal vegliare sulla culla del figlio vostro. A tali parole lo zingaro si apparecchiava ad uscire, ed Haydèe, col sorriso sulle labbra e gli occhi umidi di lagrime evocate da una sublime sensibilità, tese la mano allo stregone, offrendogli un magnifico anello che teneva in dito. Lo zingaro prese l'anello e lo baciò in aria del più profondo rispetto misto alla più completa soddisfazione.

— Or bene, mio signore, disse Haydèe con orgoglio al marito, il cui occhio inquieto parea accompagnare attraverso la sala lo zingaro che si allontanava; ve lo diceva io che nostro figlio sarebbe stato felice? Andremo al banchetto dei poveri? — Vi andremo! mormorò Monte-Cristo.

Haydèe passò il suo bel braccio al collo del marito, che trasse vicino al suo volto, e stampò un bacio ardente sulle guancie del conte.

XLVI.

IL BANCHETTO DEI POVERI.

Tutte le sollecitudini della giovane madre si concentrarono, d'allora in poi, sulla pia cerimonia che doveva quanto prima ac-

cadere: volle sceglìere formare delle sue mani l'abito che il figlio doveva recare al banchetto dei poveri, ogni giorno le dava una nuova idea: ora un fiore ricamato che mancava agli angoli della vesticciuola, ora un nastro, un gallono, un nonnulla che le pareva potesse aggiungere vezzo al suo angioletto. Intanto Monte-Cristo dava opera a proteggere, per quanto fosse in lui, la desolata figlia, del barone Danglars.— Corse dall' infelice e notò gli apparecchi di un viaggio. Domandò a che fine si facessero quei preparativi, gli fu risposto che le due francesi partivano.

Il conte salì precipitosamente le scale, e, senza rispondere ai servi, attraversò le camere,nè si fermò sino a tanto che incontrò Luigia ed Eugenia. Eugenia gli comparve innanzi per la prima.

Era vestita a lutto; pallida in volto, ma coll'aria di chi ha fermato risolutamente un proposito.—Che! partite?—Si signor conte, vedendo che la mia stella comincia a spegnersi nelle nubi dell' infortunio, mi conformo al mio destino; e vado ad esaurire la tazza d'un amaro e crudele piacere, ad assaporare tutto l'assenzio che una donna può trangugiare.

— Eugenia, ripigliò il conte prendendole dolcemente la mano, il modo con cui vi esprimete è indizio d'altissimo dolore! Il

vostro animo sì sublime, si lascerebbe piegare a tal punto dalle parole d'un ciarlatano, di un povero zingaro, che volle produr su noi una grande impressione, perchè lo pagassimo bene?

— Oh! signore, ripigliò Eugenia con tristo sorriso, non so che mistero sia accaduto ieri... ma lo zingaro ha detto il vero in tutto ciò che mi riguarda. La testa dell'uomo che ho amato, e che amo ancora, senza aver la forza di soffocare un tal sentimento, sta per cadere sotto la spada della giustizia romana. — E non sarebbe possibile impedirlo?

— No, perchè il condannato è Luigi Vampa, e i romani domandano la sua testa... Vi maraviglierete, senza dubbio, del mio amore per un vile bandito! Ma forse che Vampa non è uomo come gli altri?.... Oh! v'era in lui non so che d'energico e grande, che il rendea maggiore di tutti.

— Eugenia, disse il conte, credete, che nulla v'ha d'impossibile quaggiù, quando ne aiuti la misericordia di Dio. Sperare e credere; ecco tutta l'umana sapienza. Sperate dunque, e abbiate fede. — In che? domandò Eugenia, quasi volesse dire: se tutto è già finito?

— In Dio, Eugenia, in Dio.—Potete sperare che Dio protegga lo sciagurato Vampa? — Lo posso. — Come? — Ho già com-

perata in Roma la vita d'un uomo, posso ben comperare quella d'un altro. — Ma a che prezzo?

— A uno smeraldo che già luccica mirabilmente su nobilissima insegna, un altro se ne potrebbe aggiungere. Sì, figlia mia, lo credo, ne sono convinto. L'umana giustizia si addormenta talvolta, e chi più se ne vanta, più si assopisce al barbaglio di tesori e di gemme. Via, via, son abbastanza ricco per comperarmi una provincia ed un regno... no 'l saro forse per comperar la vita d'un uomo?

— Oh! signore, mormorò Eugenia stringendogli con trasporto la mano e volendo recarsela alle labbra.

— Che fate! disse il conte ritirando la mano. Vediamoci, intendiamoci bene. V'ho promesso di salvar la testa di Vampa, ma in compenso, promettetemi di non abbandonare la nobile carriera in cui si è manifestato il vostro genio. — Ve lo giuro.

— Seguiterete a coltivare l'arte illustrata dalle Malibran, dalle Sontag,dalle Damoreau-Cinti,sinchè le nevi del tempo non abbiano imbiancato questi bei capegli? — Lo giuro di nuovo!

—Benissimo, non perderò un istante per salvar Vampa, e, ottenuto il suo perdono, son persuaso ch'ei si farà uomo dabbene, perchè lo conosco, e so che nel fondo del-

l' anima nutre generosi sentimenti. Il conte non avea finito di parlare che si presentò Luigia d'Armilly in abito da viaggio e pronta ad accompagnare Eugenia.—No, mia cara amica, per adesso restiamo a Venezia, le disse madamigella Danglars. — Come ? Un raggio di speranza nel negro cielo che ti ho descritto ieri. — Su via, Eugenia, coraggio;vi lascio e vado ad operare perchè questo lampo non sia passaggiero.

Il conte stava per ritirarsi, ma si fermò ad udire quanto gli diceva un servitore entrato nella sala.

— Eccellenza, non è il signor conte di Monte-Cristo?— Io stesso.— Questa lettera è dunque per lei. — Da dove viene ?

— Non conosco chi me l' ha consegnata, ma disse, che avendo veduto entrar in questa casa il signor conte, ha creduto bene portar qui la lettera che giunge da Roma recata da un espresso.

Eugenia fe' un movimento a quelle parole. Il conte invece turbossi al pensiero della promessa fatta ad Eugenia; avrebbe potuto, come soleva, ricever la lettera, e colla sua solita impassibilità racchiuderla nel portafogli, aspettando a leggerla il momento opportuno in cui fosse solo. Ma l'occhio d'Eugenia era fisso su lui in aria di profonda ansietà, lo sguardo di lei esprimeva una sì eloquente preghiera che ei non potè a

meno di rispondere al muto ma commovente richiamo: avresti detto aver Eugenia indovinato che quella lettera conteneva la sua sentenza. Il conte l'aprì dunque: alle prime parole un leggiero rossore ne colorì la fronte, e s'allontanò alcun poco dalle due amiche, le quali, appoggiate al braccio l'una dell'altra, rassomigliavano due accusate innanzi al loro giudice. Ecco il tenor della lettera.

« Eccellenza,

« Ho saputo che siete a Venezia, ma ignoro le vostre intenzioni sul conto di Luigi Vampa. Vi dico ciò perchè il poveretto è in mano della giustizia e sulla sua testa sta sospesa ad un filo la mazza del boia : avete giurato di proteggerlo sempre, ed ora sembra manchiate alla vostra parola. Venite dunque senza perdere un minuto di tempo, se no tutto è perduto pel povero Vampa!

« Apro la lettera e aggiungo:

« Ho saputo che in un momento di rabbia, Vampa s'è strangolato nella sua prigione, ma non senza manifestar in faccia alla giustizia le sue correlazioni con voi. Odo egualmente che l'ambasciatore di Francia abbia istruzioni dal suo governo contro di voi, accusato di aver violato e profanato parecchi monumenti del cimitero del padre

Lachaise, e tra gli altri quello delle famiglie di Villefort e Saint-Meran. Non tornate a Roma, e credete al vostro umilissimo servitore « PEPPINO DETTO ROCCA-PRIORI ».

Quantunque la fisonomia del conte fosse di meravigliosa impassibilità e di consueto tutti i suoi pensieri, anche per l'occhio più esercitato a leggere nell'aspetto e sul volto d'un uomo i suoi riposti secreti, fossero come in un libro chiuso, questa volta lasciò trasparire alcun che della sensazione provata alla lettura del foglio di Peppino. Eugenia comprese l'espressione del volto di Monte-Cristo. — Qualche sventura? domandò. — Oh! sclamò il conte gualcendo la lettera nelle mani e lasciando sfuggire quasi suo malgrado questa esclamazione:

— Avete ragione, Eugenia; la fatalità pesa su me e su tutti coloro che mi avvicinano! — Signore, che volete voi dire?

Il conte stette immobile. — Parlate, per amor del cielo, se no mi farete credere a una terribile verità! mormorò Eugenia appoggiando la fronte contro il seno di Luigia.

— Eugenia, disse il conte accostandosi a lei lentamente e fissando su d'essa uno sguardo di profonda compassione.

— Comprendo, mormorò Eugenia asciugando una lagrima. Nacque un profondo si-

lenzio, un silenzio non interrotto che dai soffocati singhiozzi d'Eugenia.

Nè Luigia, nè il conte si provarono a consolarla: le lasciarono versar lagrime amare, doloroso tributo pagato ad un amore colpevole e strano che non aveva scusa se non nella violenza stessa della passione. Un istante dopo Eugenia alzò la testa: era pallido il suo viso, ma l'espressione ne era calma e serena; guardò il conte con tale melanconico sguardo che pareva esprimere un estremo e muto addio, poi volse a Luigia queste parole: — Amica, tutte le mie illusioni sono svanite per sempre. Partiamo: mia madre forse va limosinando a Roma un tozzo di pane. Rechiamoci a quella città.... io ho dei doveri da compiere.

A tali parole, dando la mano a Luigia, attraversò di piè fermo la sala....

Il conte stette immobile riconoscendo con meraviglia la verità della profezia dello zingaro....

. . . .

Già tutti sapevano che un personaggio benefico e sconosciuto aveva domandato facoltà di offrir ai poveri di Venezia un banchetto che fra pochissimo tempo doveva aver luogo. Le autorità, affrettandosi a concedere il domandato permesso, aveano rispettato l'incognito del benefattore, e quindi nessuno sapeva chi questi fosse. Il conte di

Monte-Cristo, che ignorava pure il nome di quell'uomo, dovette rimanersi, curioso al par che gli altri, in tale ignoranza.

Al giorno divisato era imbandito il pietoso banchetto. Correva un giovedì d'aprile. Il sole stava per toccare il suo zenith e la lancetta dell'orologio della cattedrale per segnare mezzogiorno, quando la piazza di San Marco cominciò ad empirsi di popolo, irrompente da tutte le parti della città. Le tavole pel banchetto erano rizzate in faccia all'antico edificio di San Marco, e veggevansi coperti per più di cinquecento convitati. Quattro bande di musica, due collocate ai lati del portico della chiesa e due altre a punti distanti della piazza, eseguivano incessantemente i migliori pezzi e formavano un ottimo concerto. Le finestre dei circonvicini palazzi vedeansi popolate di dame, le cui acconciature, a svariati colori, formavano il più grazioso colpo d'occhio e contribuivano a crescer spicco al mirabile spettacolo.

Non si trattava di udire la voce incantevole o energica d'una famosa cantante, non di applaudire al merito di un'opera letteraria o dilettarsi alla vista dei salti e delle slogature di una banda di saltimbanchi: trattavasi soltanto di veder la povertà, l'indigenza, la miseria godere anch'essa, fosse pure per un istante, dell'opulenza e dell'abbondanza.

Trattavasi di vedere, a cagion d'esempio, un povero vecchio che da lunghi anni piangeva a lagrime di sangue sulle privazioni cui era condannato il suo figliuolo, ridere e piangere di piacere al mirarlo contento e soddisfatto al pio banchetto. Spettacolo raro e perciò di maggior pregio. La novità esercita una straordinaria potenza. Le più illustri dame di Venezia, segretamente raccoltesi, avevano, allo scopo di rendere più luminoso quest'atto di cristiana carità, risoluto far sagrificio a Dio della loro alterigia, distribuendosi intorno alla tavola del banchetto e ministrando di lor mano ai poveri.

Il pensiero delle nobili veneziane trovò dovunque un sincero applauso.

Vedevansi elegantemente abbigliate uscire dalle loro gondole per recarsi alla chiesa di San Marco, ove la miseria aspettava ansiosamente l'ora segnata alla soddisfazione dai suoi desiderii. Eravi infatti qualche cosa di grandioso nella sollecitudine con cui le dame prendevano nelle loro braccia i bimbi, asciugando coi ricchi e profumati fazzoletti le lagrime delle povere creaturine: nell' interessamento manifestato ai vecchi che aiutavano a recarsi al posto loro assegnato, e, finalmente, nell' unzione colla quale ripetevano alle madri le sante parole del Vangelo per cofermarle nella certezza

dell' infinita clemenza di Dio. Finalmente l'orologio segnò l'ora del banchetto.

La gran campana di San Marco, rotando sul suo forte braccio di bronzo, annunciò col rombo possente l'ora della giustizia, l'ora della distribuzione del pane e del vino, quasi perchè l'eco del Lido ripetesse quell' annunzio al mondo intero. I poveri, al suono degli strumenti e al solenne rimbombo della campana, come pure alle grida d'entusiasmo della popolazione veneziana, occuparono i loro posti, ed il banchetto cominciò. Ma per quanti sforzi operassero i curiosi a scoprire l'autore di quello spettacolo, nessuno potè riuscirvi. Il conte di Monte-Cristo, ritto accanto alla sua vezzosa e giovane sposa che si teneva il bimbo nelle braccia, girava inutilmente intorno lo sguardo tranquillo e perspicace per iscoprire il misterioso e magnanimo benefattore. Se pur trovavasi fra quella moltitudine, il suo aspetto, assumendo un'espressione di fisonomia uniforme a quella degli altri, non ne dava indizio. Haydée, non pensava che a far ben comprendere al figliuolo lo spettacolo interessante al quale dovea prender parte, come era stato raccomandato dallo zingaro.

Il fanciullo, al vedersi circondato dalla folla singolare, guardava maravigliato e inquieto sua madre, quasi per domandarle che significasse quella scena.

— Figlio mio, le disse a voce sommessa Haydèe stringendolo al seno, il Dio dell'universo, qui in tutta la sua gloria e maestà, dà ai poveri quel ch'è dei poveri. Non è vero, amico mio, soggiunse volgendosi al conte, non ti sembra maraviglioso questo spettacolo? non ti pare ch' io abbia detto il vero al figlio nostro?

— Mia Haydèe, rispose Monte-Cristo vi ha in tutto ciò qualche cosa che mi fa male. Vorrei non veder prolungarsi questa cerimonia, che a' miei occhi manifesta più vanità che schietta carità cristiana. — Come?

— L'Evangelio ha detto: Ignori la tua mano sinistra quel che dà la destra. Quando siam generosi, non dobbiam quindi consentire che la tromba della fama proclami il nostro nome e il nostro beneficio. Capisci tu adesso, cara amica, da che sia dettato il mio pensiero? In tutto questo apparato, c'è secondo fine; non è sola carità. Tutti questi poveri, amerebbero meglio ricevere l'offerta nel loro tetto, nella sola compagnia dei figli e delle mogli. Tal pompa è un insulto per essi; le sollecitudini delle nobili dame somiglia loro una sopraffazione. Guarda come son muti, come pensosi, come si fanno immoti e impacciati all'accostarsi d'una delle loro gentili coppiere. Vanità umana, a che non giungi! continuò il conte con indicibile effusione di sprezzo, sin nell'atto stes-

so della limosina,vuoi spiegare la tua pompa infernale. Oh! come imperfetta è la fede dell'uomo! Vedi,Haydèe, come è incompleto l' atto di umiltà che le gran dame offrono a Dio. I più splendidi gioielli brillan su loro; al momento in cui sembrano voler abbassarsi, si esaltano, e fan evidente la distanza che passa tra esse ed i figli della miseria. Ma ecco il momento di presentare al nostro figliuolo il pane dell' indigenza.Spoglialo degli ornamenti che lo coprono, mia cara amica, lacera le preziose vesti che lo ravvolgono,e dà al vento dello spazio i suoi biondi capegli.

Sì dicendo, il conte aiutava di sua mano Haydèe a mandar ad effetto la propria idea, ne osava ella contraddirlo, quantunque bizzarri le sembrassero quel suo desiderio,quel suo comando.

—Ora, siam per dare a tutti un'ottima lezione, diceva il conte alla sposa. Mio figlio, erede di tali ricchezze da comperare Venezia, va a piedi nudi, in abito a faldelle e sparsi i capelli, in mezzo alla gioia dei poveri mendicanti, quasi potesse comprendere i loro piaceri ed i loro dolori. Haydèe, l' istante è giunto.Haydèe, reggendo il bambino sulle braccia, si diresse con lui verso le tavole del banchetto. In quel punto, alcuni poveri si alzarono, e come guidati dal caso, vennero dalla parte in cui Haydèe si

trovava. — Amici, disse loro Haydèe, in nome di Dio, fate che mio figlio divida il pane che voi mangiate.

I poveri, circondarono tosto la giovane e bella madre, presentandole un pezzo di pane. Haydèe ne ruppe poca parte colle sue dita, e introducendolo tra le labbra del figlio, le disse:

— Mangia, figliuol mio, è il pane del Signore. Ed ora dà un bacio a questa brava gente che ti sta attorno, e a cui tu vorrai bene come essi te ne vogliono. Il gruppo non tardò a diventare il punto di mira di tutti gli spettatori, che precipitaronsi in folla verso il luogo ove accadeva la sublime scena di comunismo. Sorpreso, e in pari tempo rapito dalla celeste convinzione che celavasi nei modi e nei gesti d'Haydèe, il conte di Monte-Cristo restò per un istante separato dalla sposa e dal figlio. Il popolo accorreva avido, curioso, nell'ansietà di vedere, di sapere, come al solito. Fu allora, che stampando un bacio sulle rosee guancie del fanciullo, Haydée lo depose tra le braccia d'un mendicante. Questi lo baciò e lo passò ad un altro che ne imitò l'esempio. Haydée che lo seguiva dell'occhio, mandò ad un tratto un grido straziante, che rimbombò con orribile espressione d'angoscia in mezzo al generale e profondo silenzio che allora regnava.

Quel grido supremo d'agonia, fu tosto seguito dal rumor cavernoso, somigliante a muggito di tuono, di molte voci umane. Il conte di Monte-Cristo, lanciandosi attraverso la massa del popolo, tentò invano di giungere sino alla sposa, trascinata dall' onda vivente della folla. Bentosto, tutto quel mar di teste cominciò ad agitarsi con aspetto formidabile e minaccioso. Fu uno spaventevole disordine. Tutti gridavano e s'agitavano, ed il perchè non sapevano, e in quel clamore, in quel frastuono, sorgeva una voce che in tuon lamentevole e lacerante, sclamava:

— Mio figlio! mio figlio! La voce era di Haydée.

Prima che la forza armata potesse acquetare il tumulto, eran surte baruffe e zuffe parziali, e molti corpi già eran caduti e pesti dalla sfrenata moltitudine.

Il conte, lottando sempre contro le masse che gl'impedivano il passo, avanzava, avanzava nella direzione in cui supponeva trovare Haydée; non un grido sfuggiva dalle labbra, non una lagrima scorreva sulle pallide guance del conte di Monte-Cristo, le cui forze parean crescere al crescere degli ostacoli. Finalmente, dispersa la folla, vide la piazza di San Marco in tutt'altro aspetto. Le tavole del banchetto erano frantumate; le porte della chiesa, le finestre del palazzo, accuratamente chiuse, e i gemiti delle

vittime, formavano un lugubre concento su quel campo di strage. Il conte, rizzandosi allora in tutta la sua altezza sulla base d'una delle colonne del portico della chiesa, girò uno sguardo infiammato su la scena che spiegavasi dinanzi a lui. Ad un tratto, discende e corre nella direzione d'una donna, ginocchioni in uno degli angoli della piazza, con la testa china sulle spalle e gli occhi chiusi — Haydée! Haydée! gridò stringendola e sollevandola sulle sue braccia, come avrebbe fatto d'un bambino. Oh! maledizione eterna su me che fui un insensato!

Poi, traendo di saccoccia una boccetta, versò alcune goccie d'un liquor verde sulle labbra d'Haydée, che aprì gli occhi, stese le braccia e trasalì come se il sangue ricominciasse a circolare nelle sue vene. — Dov'è mio figlio? dove l'han portato?

— Haydée, rispose il conte con una calma che singolarmente contrastava con la espression disperata della sua sposa: Dio l'ha voluto.

XLVII.

LETTERA.

Tutti i giornali ripeterono la storia di questo dramma singolare. La polizia, ad

onta di ogni indagine, non valse a scoprire la vera cagione di quel tumulto, nè a metter la mano sul rapitore del figlio di Monte-Cristo.

Haydée raccontava, che, consegnato il figlio alle mani dei mendicanti, avea veduto uno straniero rapidamente accostarsi, impadronirsi dell'innocente creatura, e scomparir di mezzo alla folla che aprivasi dinanzi a lui. Bisognò aver ricorso ad un altro genere di indagini e di perquisizioni. Combinando i fatti e confrontando gli avvenimenti, si giunse all'ipotesi, che lo zingaro dovesse andar d' accordo col rapitore, se pure lo zingaro e il rapitore non fossero che una sola ed identica persona, e però, gli agenti di polizia rovistarono tutti i bugigattoli e ogni mal luogo della città, sperando incontrarlo. Nessuno l'avea veduto. Il mistero di cui sembrava ravvilupparsi era impenetrabile agli occhi della umana giustizia.

Intanto il conte ricevette le visite di condoglianza di pressochè tutte le principali famiglie di Venezia. La calma, la rassegnazione colle quali sopportava la sua sventura, gli procacciarono le generali simpatie. Quando ad Haydée, era madre inconsolabile, cioè incapace della rassegnazione del marito. Piangeva a lagrime di sangue la perdita del suo figliuolo, e però, i medici con-

sigliarono Monte-Cristo ad allontanarla da un luogo in cui tutto serviva ad eccitarne il dolore.

V' han tali fatalità, che giungono a scuotere i più fermi convincimenti. Il conte di Monte-Cristo sfuggir non poteva al peso fatale di quella subita al par che impreveduta sventura. Chi poteva essere il misterioso nemico che si mettea così accanitamente sull'orme sue per perseguitarlo?

Qual delitto aveva egli mai commesso per trar sulla propria testa quel terribile castigo, che, quanto sia crudo, può sol dire un padre che vide crescere sotto i propri occhi e svilupparsi il frutto adorato d'un imeneo che il cielo sino a quel giorno parea benedire ? Il conte di Monte-Cristo, al pari di tutti coloro a cui è patria il mondo intero, che vuotarono sino alla feccia la coppa della sventura, e inebbriaronsi a quella della prosperità, possedeva il sangue freddo, la presenza di spirito, l'impassibilità indispensabile per affrontar la sorte e combatterla. Ma nella attual contingenza, che fare? Ove attingere dati sufficienti a por le premesse e tirar le conseguenze, e dagli effetti risalire alla causa?

V'han dolori sì forti e tremendi, che l'uomo vi si perde e si confonde come l'aria nel caos.

Gli era al tutto impossibile giungere a

conoscere il rapitor del fanciullo, al tutto impossibile comprendere la cagione dell'atto medesimo... tutto insomma impossibile, fuorchè abbandonarsi a fantastiche illusioni; e nell' illusione si studiò attinger speranze.

Come il naufrago, dopo aver cercato a lungo e invano di toccar la punta d'una roccia per salvarsi, respinge nondimeno l'idea della morte, e spera rimanersi a galla finchè gli giunga un soccorso,il conte di Monte-Cristo, cercò convincersi che una banda di malfattori erasi impadronita del suo fanciullo, a fine d'esigere per restituirlo un forte riscatto; formata tale speranza, si affrettò a farla dividere ad Haydée, persuadendola essere naturalissimo il suo supposto, conoscendo egli a meraviglia il genio e il carattere dei banditi italiani. Lungo tempo, assai lungo tempo durò tale speranza.

Haydèe intanto deperiva a vista d'occhio, schiacciata sotto il peso d'una fatilità, che con tutti i suoi tesori, il conte di Monte-Cristo non valeva a rimovere. Riconobbe allora, che se tutto a questo mondo cede ai desiderii d'un'infinita ricchezza, l'uomo non avrà mai potere che basti a cangiar d'un iota i decreti dell'Onnipossente. Riconobbe con quale facilità il destino ne mette tutti ad un livello, qual pur sia la differenza che ne separa.

— Oh! diceva egli, mi sarei per caso mal valso delle ricchezze che Dio mi ha concedute? Vediamo. Non ho io protetto gli orfani, impedendo il furto dei capitali che loro appartenevano? Non ho io unito due cuori che la malizia e l'intrigo s'eran proposto di separare? Non ho io sempre ricompensata la virtù? Non fui sempre inesorabile contro il delitto? All'uscir delle onde son tornato povero e solo nel mondo, ma istrutto, ma atto a comprenderlo. Dio mi fe' grande e possente come se avesse voluto collocarmi al disopra delle umane leggi. E però, e sicuro la mia via, e procedetti allo scopo, sventando assurde leggi,smascherando glorie usurpate, e brandendo la spada d'una giustizia pura e temprata in lunghi anni di studii.E quando mai sangue innocente bruttò quella formidabile spada?

D' improvviso, il conte impallidì, quasi una voce misteriosa e segreta mormorato gli avesse all'orecchio una risposta a quella semplice interrogazione.

Da quell' istante non potè, ei che in tutti gli atti di sua giustizia avea preso a norma e divisa la massima, che il sangue è prezzo del sangue, nutrire il suo pensiero della lusinghiera speranza che avea concepita.

— Mio Dio! diceva; nella tomba delle famiglie di Villefort e di Saint-Méran, è il cadavere d'una creaturina,la cui morte è ope-

ra mia. Oh! la vita di mio figlio sconterebbe forse quella che io ho spento! Mi credetti illuminato sulla terra e ho errato come l'uomo della più scura intelligenza. Come son picciolo, io che mi credetti!... come son debole al primo colpo della giustizia del cielo!

— Oh figlio, figlio mio! e dovevi tu dunque pagare l'errore del padre tuo? Oh! sarebbe dunque vero che i falli dei padri ricadono sui figli sino alla quarta o quinta generazione?... Sì, sì, tale era la mia dottrina! Sagrificando la felicità dei figli, mi son vendicato del delitto dei padri... Oh! mio Dio, vuoi tu ora dimostrarmi l'assurdità d'una tal legge, applicata dagli uomini! Lo conosco; sì, lo conosco. Così il conte di Monte-Cristo, come filosofo curvava la testa sotto il colpo della divina giustizia, ma come uomo e come padre, non trascurava alcun mezzo che la mente gli suggerisse per ritrovare il figlio. Scrisse a Parigi a Massimiliano Morel, raccomandandogli gli facesse pervenir risposta dovunque si trovasse; lo istruiva della catastrofe del banchetto dei poveri, e il supplicava a non perdere un istante per tutto adoperarsi a scoprire una traccia, un vestigio, che potesse dargli indizio del dove si trovasse il figlio d'Haydée.

Quindici giorni dopo, Rosina, la figlia dei contrabbandieri, venne a domandar di lui

alla Giudecca. Monte-Cristo le si presentò con quell'apparente tranquillità che lo caratterizzava anche nei più ardui frangenti.

— È ben lei, eccellenza, il signor conte di Monte-Cristo? — Sì, figliuola. — La permette che le baci la mano in segno del mio profondo rispetto.—Ma come e perchè questo rispetto? — Ella non conosce, n'è vero? la povera Rosina, ma io conosco sua eccellenza da un pezzo, prima di nome, e poi per generosità usata a tutti noi. — Dite. — Quanto a me, signore, son d'una famiglia che sbarcava le sue derrate nell'isola Monte-Cristo; la si ricorderà bene con che generosità si degnava proteggere il traffico de'miei parenti.

— V'ingannate, figliuola, interruppe il conte con severità; non ho mai protetto l'illecito commercio di contrabbandieri. Mi son limitato a non interpormi per nulla in queste pericolose faccende.

— Vergine santa! esclamò la veneziana, e non vuol poi dir lo stesso?

— Eh, se così vi pare! disse il conte sorridendo. Su via, continuate.

— Noi altri, tutti abbiam giurato a sua eccellenza un profondo ed inalterabil rispetto; ed io più di tutt'altri, perchè il mio povero vecchio ha ricevuto dalla sua mano generosa, alti e segnalati favori, quando gli davano addosso i doganieri del Lido. — In-

somma, che volete?— Consegnarle una lettera. — Da dove viene?— La è una domanda, questa, a cui San Marco solo potrebbe rispondere. Me l'ha inviata il mio povero Piero, e tutto quello che posso è raccontarle la storia del mio povero fratello ; forse, all' udirla, potrà raccappezzare d' onde capiti il foglio.

— Sentirò prima la storia, disse Monte-Cristo ricusando di ricever la lettera.

— La mi stia dunque a sentire. Non è molto che giunse in questo porto un yacht, chiamato la *Procella*, il cui capitano era un uomo singolarissimo.

— Col piè caprino, ci scommetto, disse il conte sorridendo.

— No, ma se s'ha da credere a quel che mi ha giurato Piero, possede la mano d'un morto; e col mezzo di questa mano sa tutto quello che vuole. A queste parole, la fisonomia del conte si turbò; fissò d'un acuto sguardo la veneziana,sulla fronte della quale leggeansi la semplicità e la schiettezza.

— Quest'uomo, continuò, per recarsi all'isola di Monte-Cristo, fece prendere il mio povero Piero,e quando l'ebbe in sua mano, si allontanò conducendolo seco, saran due mesi e mezzo. Ho avuto un bel piacere, un bel disperarmi, bello studiare tutto per ottenere la libertà di lui; non sono riuscita a nulla sinora, se non che di quando in

quando, ricevo però sue notizie. — E che funzioni adempie tuo fratello, a bordo della *Procella*? È piloto, credo; Piero conosce bene l'isola di Monte-Cristo; perciò l'han trasportato a viva forza a bordo del maledetto yacht.—E poi?—E poi, m'ha scritto ieri, avvertendomi che aveano abbandonato l'isola, ove tutto era tranquillo, e mi spedì questa lettera scritta dal capitano dell'aycht da consegnare a lei. La vuole adesso? — Dalla.— Eccola. Il conte aprì la lettera e si ritirò nel vano d'una finestra per leggerla, collocandosi in modo che Rosina non potesse scorgerlo in volto. La lettera era così concepita:

« Edmondo Dantès!

« Tuo figlio, sarà l'ultimo giorno di luglio nella grotta dell'isola di Monte-Cristo, ove tu comparirai, solo per trattare del suo riscatto.

« IL CAPITANO DELLA PROCELLA ».

— Or bene, signor conte, domandò Rosina quando Monte-Cristo ebbe letto il foglio. Il conte la fissò senza risponderle. — Santa Vergine! sclamò Rosina tutta tremante a quello sguardo che lo spaventava. — Che cosa aspretti? domandò. — I suoi ordini. — Vuoi far ricapitare la risposta di quella lettera a tuo fratello Piero?

— No, sicuro; mi sarebbe impossibile,

stantechè non ne ho il modo.— Tu non sai dunque chi ti consegnò la lettera ? — Ah! questo è un altro affare. È Giacomo.— Chi è costui? — Il gondolier di Rialto, che va di quando in quando a prenderle in una fessura del muro di pietra al canal Orfano, senza saper poi chi ve le metta. — Sicchè, volessi far risposta a questa lettera e per tal modo spedirla, son sicuro che andrebbero colà a cercarla. — Tutt' altro , perchè ne hò fatta io stessa l' esperienza; ho posta là una mia lettera, e non essendo venuto alcuno a prenderla, ho dovuto finire col ritirarla. — Benissimo, e Dio t'aiuti. Desidero soprattutto che all'uscire di questo palazzo gli sbirri non ti agguantino.— Madonna ! sclamò la poveretta tutta tremante ma senza impallidire, fissando in modo supplichevole i suoi occhioni sul conte, e perchè mo' dovrebbero agguantarmi ?

— Sei proprio d'una cara semplicità, figliuola! Come mantieni correlazione con una banda di malfattori cha infesta Venezia e vi commette ogni sorta di delitti, e non ti pare un sufficiente motivo ?...

— Signor conte, non so che cosa la voglia dire ; io aver a che far con malfattori! Oh! no, no, signore, in nome di Dio, mi creda ; venga a far sicurtà agli sbirri ch' io sono innocente, che non conosco furfanti, io.

— Basta, vattene in pace, ripigliò il conte, non consentendole di gettarsi ai sui piedi; nessuno ti farà male; nondimeno è necessario che tu mi faccia incontrare col gondoliere Giacomo, senza ch' ei sospetti chi son io. — La è cosa facilissima, eccellenza. — E come? io non lo conosco. — In casa mia, laggiù, poco prima della Giudecca. Indicò allora, quanto meglio potè, la situazione della casa, e si ritirò frettolosa gittando qua e là sguardi inquieti, ad onta dell'assicurazione datale dal conte che non le verrebbe fatto alcun male. Appena fu uscita, il conte rilesse una seconda volta il foglio ricevuto. Invano cercò conoscere il carattere fermo e svelto, quasi avesse voluto, chi scrivea, mostrargli irremovibile la propria risoluzione. Bisognava che il conte si recasse all'isola di Monte-Cristo ad operare il riscatto del proprio figlio, caduto, senza alcun dubbio, in potere di qualche bandito; ora, il conte conosceva a fondo questi individui, e non esitò a trattar con essi.

Tuttavia, prima d'intraprendere quel piccolo viaggio, volendo assicurarsi del genere di correlazioni che sussistevano tra Giacomo e i rapitori, se n'andò, com' era convenuto, a parlare al gondoliere in casa di Rosina; ma Giacomo non potè se non ripetergli le spiegazioni che la popolana ave-

vagli date, e il conte dovette rinunciare ad ogni speranza di penetrar più addentro in questo mistero. Non v'era altro partito a prendere, che partir senza por tempo in mezzo, per l'isola di Monte-Cristo. Gli apparecchi si fecero, come di consueto pel conte, cioè da un momento all'altro. Accommiatatosi dalle famiglie che gli aveano manifestato interessamento, e ringraziato con nobili e graziosi modi tutti suoi proprii i signori Gradenigo per la avutane splendida accoglienza, Edmondo partì con Haydée, per la nobile e bella città dei Medici, ove, fidando nella diligenza del proprio intendente, contava trovare un magnifico alloggio nei dintorni del delizioso passeggio,conosciuto sotto il nome delle Cascine.

XLVIII.

DA MANTOVA A FIRENZE.

Mastro Bertuccio, intendente del conte, ne avea infatti seguito alla lettera le istruzioni e avevagli appigionato uno dei migliori palazzi di quel magnifico punto di Firenze ad onta delle interminabili rimostranze fattegli per torlo giù da quel proposito dal rappresentante o successore del famoso Poniatowski, l'albergatore per eccellenza;que-

sti, chiamati a testimonio tutti i suoi Dei, protestava che il conte pentirebbesi di non aver fatto capo a lui stante che nessuno, nemmeno Corsini-Monforte, avrebbe potuto trattarlo meglio di lui e a miglior patto di lui. Ma l'ostinato Bertuccio s'era contentato di rispondergli ridendo e crollando la testa, e facendo a tutti i suoi discorsi orecchio da mercante. Intanto aveva preso possesso del palazzo scelto e s'era dato premura di ridurlo tale da poter ricevere il suo padrone. — Come a Venezia la notizia dell'arrivo del conte di Monte-Cristo non tardò a diffondersi in Firenze: difatti l'uomo renduto dal caso celebre negli annali dell'opulenza europea, manteneva correlazioni in tutte le principali città e il suo nome, dovunque pronunciato, destava un eco di altissimo interessamento.

Uscendo da Venezia, il conte recossi a Mantova, e da Mantova a Firenze, al qual uopo avea fatto disporre cavalli di posta in posta: doveva poi imbarcarsi a Pisa per l'isola di Monte-Cristo. Tale era l'itinerario segnato dal conte a Venezia e posto immediatamente ad effetto. La traversata da Venezia a Mantova non offrì alcun notevole incidente. Giunti in questa città, Monte-Cristo ed Haydée fecero una corta fermata prima di prendere la via di Firenze. Lascia-

moli per un momento e vediamo intanto cosa succede su questa strada.

Due uomini correano a cavallo nella direzione della città: ad un tratto si fermarono in faccia ad una rovinata fontana, le cui acque, scorrendo sur una enorme pietra, ricadevano poscia in un piccolo bacino scavato a bella posta per raccoglierle. Il sole cominciava a tramontare, una dolce brezza scuoteva le frasche degli alberi ergentisi sui lembi della strada, e il canto melodioso degli uccelli s' innalzava come una vespertina preghiera al Creatore.

Ma appena l'eco cessò dal ripetere il suono del precipitato passo dei due cavalli, saliti dai nostri due viaggiatori, tutto tornò ad un cupo silenzio: gli uccelli, spaventati dal nitrito s' eran taciuti, e, leggermente battendo le ali, lanciati nello spazio. Tuttavia lo spavento poco durò: la pennuta famiglia, vedendo che nessun pericolo la minacciava, tornò al verdeggiante suo asilo e cominciò quel melodioso concerto o piuttosto quel cantico divino con cui pagava allo arbitro sovrano della natura il suo innocente tributo. I due viaggiatori erano coperti di polvere al pari dei loro corsieri, le cui narici dilatate e fumanti fremevano alla alternare d'una profonda e agitata respirazione.

— Volete dell'acqua, padrone? domandò

un viaggiatore guardando intorno a sè; ecco una fontana.

— Per me no, ma per quest' innocente sì, rispose il secondo aprendo il mantello sotto cui aveva nascosto il destro braccio.

— Or bene? domandò l'altro con interessamento e accostandosi al compagno.— Vive. — Dio lo protegga! Seguì un momento di silenzio, durante il quale l'ultimo che aveva parlato, e che pareva italiano alla purezza dell'accento, pose piede a terra e stese le braccia, quasi per ricevere un peso che il suo compagno gli consegnava.

Colui difatti ch'era rimasto a cavallo, si sbarazzò del mantello e depose nelle braccia dell'altro ch'era a piedi, un fanciullo di tre a quattro anni ravviluppato in un negro velo; scese poi tosto a terra, dirigendosi alla fontana ove già i cavalli stavano per dissetarsi. I due viaggiatori tenevano gli occhi fissi sul fanciullo che sembrava uscir a poco a poco da un sonno pesante, e che aveva un non so che di letargico. Colui che lo reggeva nelle braccia alzò il piè dritto, e, poggiandolo sulla pietra della fontana, posò il corpo del fanciullo sulla sua coscia, mentre colla sinistra ritraeva il negro velo nel quale l' innocente stava con molta accuratezza ravviluppato. Era un quadro bene strano. La fisonomia conturbata dei due viaggiatori, il loro cupo sguardo, faceano

un segnalato contrasto con l'espressione angelica del volto della povera creaturina, che, aprendo gli occhi e scorgendo due stranieri che lo accompagnavano, si affrettò a chiuderli di nuovo come per sottrarsi allo spavento da lor cagionatole.

Il fanciullo mandò poi un leggiero sospiro, somigliante al suono dell' arpa eolia, fra le cui corde passò un soffio di brezza: un suono che sveglia in noi la rimembranza di quanto abbiam di più caro sulla terra, un suono che meravigliosamente si sposa colle armonie da noi fantasticate, e ne dice, ne rivela, ne fa comprendere ciò che nessuna umana voce avrebbe potuto spiegarci.

Quel gemito avea nella sua dolcezza l'espressione del desiderio e del rimpianto; pareva significare *padre, madre* e *Dio!* Era l'ingenua traduzione data dalle labbra del fanciullo al sentimento che empiva un cuore, di cui le passioni non avevano per anco potuto offuscare la serenità. — Oh! perchè Dio ti conserva questa vita? mormorò uno dei viaggiatori portando l'acqua alle labbra della tenera creatura;qual avvenire ti è serbato in questo mondo di intrighi, di vizi e di turpitudini, ove ogni fiore contiene un veleno nel suo profumo? Meglio per te sarebbe non uscire dal tuo sonno che per andartene a sedere al divino banchetto fra gli angeli tuoi fratelli! Sì sì, cento volte meglio

per te che vivere sulla terra, esposto al supplizio che gli uomini inventarono per sè stessi e per coloro che si chiamano figli del caso. Oh! come riposi indifferente in balìa d'un avvenire di traversie e di stenti! Come respiri con piacere quest'aria che forse un giorno ti somiglierà appestata. Oh! come sarebbe meglio per te il cessar di vivere!

Sì dicendo, portò la mano destra al calcio di una pistola che aveva nella cintola.

— Ferma, Benedetto! gridò il suo compagno notando quel gesto. Non vuoi, cred' io, che ci mettiamo sulla coscienza il delitto d'infanticidio? — Delitto! rispose Benedetto con satanico riso. Tu chiami questo un delitto, Peppino? e sarà delitto, risparmiare ad un innocente il martirio di una vita penosa? Sarà delitto inviare a Dio ciò che appartiene a Dio e che non fu ancor tocco dalla putredine? Pensi tu che la morte sia sempre un male? Fa suonar la parola *morte* all' orecchio di questo innocente e forse ti risponderà con un dolce sorriso, ringraziandoti dell'idea. La morte, amico mio, è un male per l'uomo la cui tormentata vita è agitata altresì da un rimorso; è un male per coloro che non sanno vedere nel mondo se non un giardino; ma per chi non trema alla memoria dei passati delitti, per chi dorme in pace, come questo fanciullo, la morte è un bene.

Oh! ciò che spaventa l'uomo che più desidera la morte e il passaggio dalla veglia all'eterno sonno, è quel breve istante di cui non è dato a mente umana, tanto è breve, rendersi ragione, e che perciò appunto l'immaginazione ne dipinge terribile più che forse non sia. Or questa fragile creatura non trema al pensiero di un tal momento di passaggio, dunque non soffre, non soffrirà e non sarò colpevole perchè no'l farò soffrire. E se lo lasciassi vivere, non dovrei forse rimproverarmi di averlo esposto ai tormenti di una ingrata fatica e ai capricci della fortuna? Il sai; questo fanciullo tornerà nel mondo povero e abbandonato: nessuna voce amica lo chiamerà, nessuna mano protettrice gli sarà tesa per dirigerlo e condurlo... Senza nome e senza fortuna consumerà il suo corpo col lavoro, berà sino alla feccia il calice dell'amarezza, lontano dal padre, dalla madre, senza che nemmeno una lagrima venga ad addolcire il fiele contenuto nella tazza fatale.

— Tutti bei discorsi ; ma chi ti assicura di far passare questo fanciullo dalla vita alla morte senza cagionargli il menomo dolore? Benedetto sorrise. — Proviamo. — Perbacco! bisogna che tu abbia una gran fiducia in te stesso. Supponi che per uno dei mille accidenti che fanno mancare lo sparo di una pistola, la palla devii e non si

introduca nel luogo conveniente per cacciar la vita dal corpo. Bisognerà che tu torni da capo e fra un colpo e l'altro l'innocente si dibatterà, piangendo e gridando nei parossismi della morte. Ricorrerai forse all'espediente di strangolarlo: doppio assassinio allora con atroci dolori per la povera vittima. Su via, lasciamo da una banda le tue caritatevoli idee e torniamo a cavallo, perchè la notte non promette niente di buono a due benemeriti eroi pari nostri.

— Tu pretendi di conoscer sì bene le strade d'Italia! — E non le conosco forse? Ma Firenze è ancor molto lontana. — E il luogo indicato per deporre questo vivo peso? — Lasciatemi orientare, rispose Peppino passando la mano sulla fronte. Dopo la prima fontana rovinata v'ha un sentiero a destra che conduce a una valle, a circa cinquanta passi dall'ingresso del sentiero v'ha la capanna d'un guardacaccia; daremo sette colpi alla porta.

— Avanti ! gridò Benedetto saltato sul cavallo e prendendosi il fanciullo sulle braccia.

— Avanti, ripetè Peppino, saltando pure in sella. E i due viaggiatori proseguirono la loro strada. Un quarto d'ora dopo, a notte fatta, trovaronsi dinanzi a una capanna che rimaneva chiusa ad onta del rumor dei cavalli. Peppino saltò a terra e battè sette col-

pi su quella porta col pugno del suo frustino da viaggio. Un istante dopo la porta s'aprì, e i nostri due viaggiatori si videro dinanzi un individuo alto e magro, il cui viso scialbo, illuminato dai tremuli raggi di una lucerna che ardeva nell'interno della capanna, aveva una sinistra espressione. Come avvezzo a vedere nelle tenebre, colui lanciò sui viaggiatori un'occhiata scrutatrice, aspettando, muto, che si spiegassero.

— Amico, disse Peppino, abbiate cura dei nostri cavalli; poi tornerete a scambiar quattro ciarle con noi; è cosa che potete fare in tutta coscienza, perchè, senza cagionarvi il menomo disturbo, veniamo a vuotar le nostre borse nella vostra saccoccia.

— Come? domandò il guardacaccia a cui la parola borse aveva fatto sbarrar tanto d' occhi.

— Su via; fate quel che vi dico e tornate presto: non ve ne pentirete sicuro. Durante il breve dialogo, Benedetto avea già posto piede a terra. Il guardacaccia, presi per la briglia i cavalli, indicò ai viaggiatori l'interno della capanna, e, dopo un breve giro all' intorno del fragile edifizio, disparve.

Benedetto e Peppino rimasero soli per poco.

— Sicchè a costui dobbiamo affidare il figlio di Edmondo Dantès ? domandò Benedetto. — A costui : è ammogliato, e sua

moglie, a quel che si dice, è un'ottima donna.

— Il che non le torrà di aver parte in qualcuno dei vizii del marito. — Non siam tutti soggetti a peccare quaggiù? fe' notare Peppino. D'altra parte il fanciullo non è ancora in età da comprendere questi vizii e da imitarli. Silenzio! qualcuno viene.

Peppino non aveva ancor terminato quest' ultime parole che sulla soglia della porta comparve una donna sui trent'anni, recante una creaturina nelle braccia. Il volto della donna nulla avea d'antipatico, anzi il suo sguardo ispirava intera fiducia. La donna salutò nel più cortese modo che seppe i due viaggiatori, e andò a sedersi sur uno sgabello, cullando il bimbo nelle braccia.

— Buona donna, le disse Benedetto senza levarle gli occhi d'addosso; sappiate che nonostante le voci che corrono su vostro marito vi ho in conto di un'onesta ed ottima persona... e, quando dico delle voci che corrono, vo'significare che da Pisa a Mantova tutti convengono non esservi cacciatore più sicuro del suo tiro di...

— Per amor del cielo! non stia a credere a tutto quel che si dice. In generale il povero guardacaccia è veduto di mal occhio; ma posso assicurarla che mio marito è un cuor d'oro.

— Già tutto ciò non ha niente a che fare

col motivo che qui mi conduce: poco mi preme di conoscere le buone qualità e il cuor d'oro di vostro marito. Vi porto un fanciullo da nutrire. — Un fanciullo? — Eccolo. — Sembra un po' ammalato, fe' notar la donna, che, alzatasi, esaminava al dubbio chiarore della lucerna la creaturina.

— È robusto e sano, rispose Benedetto; è abbattuto dal lungo viaggio che ha dovuto fare, seduto sur un braccio poco avvezzo a regger fanciulli e posato su questo petto di ferro. In pochi giorni di riposo vedrete come sorriderà accanto al figliuol vostro e come farà presto a chiamarlo fratello. — Povero angioletto! Se non fosse per parer curiosa, le domanderei s'è suo figlio. — Supposto che volessi rispondervi, vi direi: Confrontate un po' il suo volto col mio. — Ah, ah! si vede.... Voi non vedete niente, buona donna, ripigliò Benedetto. — A'suoi anni... — La maggior sventura che si possa provare è di esser senza madre. — Poveretto! — Questa circostanza fatale debb'essere, mia cara, una buona ragione per voi di accordargli tutto il vostro interessamento. Su via; prendetelo in braccio e mettetelo accanto a vostro figlio.

— Mio figlio! non è un maschio, è una fanciullina. — Tanto meglio, ripigliò Benedetto; sarà sua sorella. Sì dicendo, lo sciagurato consegnò il fanciullo alla moglie del guardacaccia e le sedette vicino.

Peppino si teneva nell'ombra e sembrava ascoltare con attenzione un lontano rumore che veniva a spegnersi in quel luogo.

— Questo fanciullo, disse a mezza voce Benedetto, ha, come vi dissi, la disgrazia d'esser privo di sua madre. Non posso per adesso tenerlo con me, chè i maligni andrebbero forse a pensare fosse figlio del peccato... Bisogna che viva lontano da me, che ignori a chi deve la vita, che non conosca per nulla il mondo falso e corrotto in mezzo a cui è nato. Sì, educatelo nel modo stesso in cui educherete vostra figlia. Lasciateli correre insieme in queste valli e in queste campagne, liberi come farfalle ed uccelli. Insegnate loro a conoscer Dio in tutto ciò che li circonda, dal muschio che cresce nella spaccatura della rupe, sino all'erba che smalta il prato, sino allo splendor maestoso del sole; dalla goccia d'acqua che tremula nel calice di un fiore, all'oceano immenso. Dall'umile e fragile insetto, sino all'aquila orgogliosa che spicca dall'erto nido l'audace suo volo. E, se il fanciullo vi domandasse a chi deve la vita, rispondete esser questo un segreto perduto nella profondità della notte, che a nessuno è dato spiegare. A chiunque altri v'interroga, dite che la povera creatura è vostra.

— Il vostro voler sarà fatto: dirò che questo fanciullo è il gemello di mia figlia.—Bra-

va! Prendete intanto questa borsa: contiene duecento piastre e da qui a tre mesi la somma sarà raddoppiata. — Il nome del bambino? — Edoardo. Pronunciate appena queste parole, s'udì da lontano un colpo d'archibugio. La donna impallidì, e Benedetto mormorò: — Crede sia vostro marito che caccia. Oh! Peppino... Quanto credi distante un tal colpo?

— Un cento o centoventi passi, rispose Peppino colla sicurezza d'un uomo preparato alla domanda. — In che direzione? — La stessa in cui ci siamo fermati sarà un'ora e mezzo.Da questa capanna all'ingresso del sentiero corrono cinquanta passi, dall'ingresso del sentiero alla fontana ve ne saranno cinquanta altri: vo'calcolare altri venti passi oltre la fontana, e posso assicurarvi che a cento venti passi di distanza dal luogo in cui parliamo è accaduta qualche imboscata. — Come? — Da un quarto d'ora circa udiva rotolare una carrozza che rapidamente correva. Ora ho udito un colpo d'archibugio seguito da un piccolo grido che sembra uscito dalla bocca d'una donna. La carrozza si è fermata di botto. È certo che la palla attraversò il pettorale d'un cavallo.

Benedetto guardò la donna fattasi sempre più pallida. — Su via; levati dalla porta e chiudi. — Credo che capiti qualcuno, correndo da questa parte! notò Peppino.— Sa-

rà il marito della buona donna che ha posto al chiuso i nostri cavalli. Difatti,un momento dopo, comparve il guardacaccia colle mani in saccoccia, con aria disinvolta e senz'armi.

— Buona sera, amico, gli disse Benedetto col massimo sangue freddo; dateci qualche cosa da mangiare, perchè avremmo intenzione di andarcene prima dell'alba.Ho già parlato con vostra moglie, e, spero,vorrete concedere alcun po' d'amor paterno al compagno della vostra ragazzina.

—Ah! della ragazzina! borbottò il cacciatore dando un'occhiata alla moglie; state pur sicuro che, s'è un maschio, appena potrà star sulle ginocchia gli darò per giuocare gli avanzi d'un vecchio archibugio e gli porrò sur una banchetta la sella di un cavallo, perchè s'avvezzi alla equitazione.

— A meraviglia; è quel che desidero.Bisogna che questo fanciullo sia educato in modo da non indietreggiare dinanzi a un cimento e non tremare in faccia ad un pericolo.

— Su via; colloca i piccini in fondo alla capanna e torna subito a preparar la cena a questi signori, disse il guardacaccia.Si contenteranno d'un quarto di capretto e di alcuni legumi del mio giardino.

— Non volete dire addio al fanciullo? domandò la donna a Benedetto presentandogli il volto dell' angiolino.

— Dio gli conceda forza e coraggio per entrare nel mondo!... mormorò Benedetto respingendo soavemente della mano il corpo del bimbo.

La donna non insistette e si fece in fondo alla capanna. Il cacciatore diè di catenaccio alla porta, sospese la lucerna di ferro ad un chiodo impiantato nello stipite della finestra, quasi avesse voluto si vedesse da lontano la fioca luce della fiamma. Sedette poi, muto, nel vano della finestra e fece delle mani puntello al capo. Per un buon quarto d'ora non fu rotto il silenzio che regnava nella capanna. Benedetto era in piedi colle spalle al muro e la destra nascosta nel petto; lo sguardo a terra, la fronte corrugata, pareva meditare profondamente. Peppino, sempre coll'orecchio teso, manifestava l'interesse o piuttosto l'impazienza con cui attendeva il risultamento di quanto aveva notato. Finalmente si udì nel sentiero il rumore di alcuni passi: un istante dopo fu bussato alla porta e una voce d'uomo fe'udire queste parole:

—Aprite, buona gente, non ve ne pentirete.

A tali parole il cacciatore si affrettò ad alzarsi e s'apparecchiava ad aprire, quando Benedetto, rapidamente accorrendo, lo ritenne. — Non voglio esser veduto, diss'egli a mezza voce. — Non c' è pericolo, mormo-

rò il cacciatore con un sorriso d'intelligenza. — Non importa. — Venite. Benedetto e Peppino seguirono il caciatore che li condusse in un appartato bugigattolo della capanna.

— Siete qui nascosti e sicuri come se foste dieci miglia distanti, lor disse il cacciatore; quell'uscio là in fondo mette alla camera ove dormono i due bambini; sopravvia c'è una stanzuccia disabitata.Potete starvene quieti. Sì dicendo, colui girò sui tacchi e corse ad aprire.

— Oh! brav'uomo, disse un individuo con lena affannata; potreste accorre in aiuto del mio padrone, la cui sedia da posta non può più andare avanti per mancanza d'un cavallo? — Il cavallo è morto?

— L'avete indovinata: una palla gli ha traversato il pettorale e con una aggiustatezza che fa onore al maledetto tiro. Vedete un po', e avrei giurato che non c'erano malandrini in questi dintorni! — Eh! via, la palla forse non mirava il cavallo.

—No, ma il cocchiere; grazie tante! che bella osservazione!

— Non dico ciò... La è una disgrazia che può esser anche effetto del caso. Una guardia a cui sia scappato il colpo.. In ogni modo, insomma, posso assicurarvi che, se si avesse voluto pigliar di mira il cocchiere, non si sarebbe atterrato il cavallo, perchè

il più mal destro tiratore dei dintorni è capace di passar un arancio da una parte all'altra a cinquanta passi di distanza.

— Corbezzoli! che farà dunque il più destro?

— Farà saltare il fondo d'una bottiglia, facendo passar la palla dall' imboccatura del collo ad una buona distanza, rispose il cacciatore con una specie di selvaggio orgoglio.

— Gli è un'abilità miracolosa, io non dico di no; non è questo il buon punto di entrare in discussioni: se il mio padrone vuol passar qui la notte, aspettando che si faccia venire una coppia di cavalli, avremo tempo di ciarlare sin che vorremo, ed anche di questa portentosa destrezza. — Chi è il vostro padrone? — Diavolo! siete ben curioso, compare. Il mio padrone è un signor francese, rimasto qualche tempo a Venezia, e che va da Mantova a Firenze.

— In tal caso tutto quel che è mio è a sua disposizione, e tutto quel che è mio voi lo vedete; se sua eccellenza vuol farmi l'onore di venir qui, è buon padrone.

— Benissimo: corro adunque ad avvertirlo; intanto preparate per riceverlo meglio che sia possibile in questa miserabile catapecchia.

Il servo si allontanò nella direzione della strada. Il cacciatore gli tenne dietro dello sguardo e con disprezzo sorridendo.

— Miserabile catapecchia! mormorò, hai ragione; ma in questa miserabile catapecchia quante eccellenze e quanti signori implorarono colle lagrime agli occhi e con supplichevole voce un asilo! Infin dei conti, è meglio uccidere un cavallo che fracassare un braccio al cocchiere! In Italia non c'è l'uso d'appiccare chi ammazza cavalli. Intanto Benedetto e Peppino bruciavano di voglia di sapere che cosa accadesse. Peppino si mise all'indagini, e Benedetto, inquieto, comincò ad esaminare con scrupolosa attenzione il luogo in cui si trovava. Era una cameretta dell'area d'un nove o dieci palmi al più: la parete di sinistra, formata da un tramezzo di mattoni, e tutta a rime lasciava scorgere l'interno della vicina stanza in cui ardeva una lucerna, i rossastri riflessi della quale rischiaravano una culla piena di paglia di frumento, sulla quale giacevano due bimbi. V'era una porta in quel tramezzo, ma chiusa al di fuori. Benedetto volea chiamare per far aprire quella porta, quando comparve Peppino.

— Zitto! intimò egli ponendosi un dito alla bocca. Sono arrivati due viaggiatori che passeranno qui la notte, aspettando nuovi cavalli per la loro carrozza. Son persuaso che il nostro cacciatore ammazza i cavalli per speculazione... È un genere di vita che non è più cattivo di tanti altri che so poi io.

— Chi possono essere questi viaggiatori?

— Indovinalo grillo! rispose Peppino; e poi che ne importa a noi?

— In ogni caso, mi bisogna restare per vegliare sul fanciullo...I viaggiatori son curiosi.... ed io non son del tuo avviso... Non mi sento quieto su questi viaggiatori. Peppino, partirai per Firenze. — Che cosa diavolo dici? partir io?

— Gli è necessario, ho alcune istruzioni a darti. — Eh! non ti lascio adesso.... perchè, finalmente, i viaggiatori hanno con loro dei servi, e valgono più due uomini contro quattro o cinque che un solo contro tre.

Benedetto non rispose; si diè a passeggiare per lungo e per largo; udendo dello strepito, pose l'orecchio contro il muro per ascoltare. Il suono delle diverse voci che parlavano ad un tempo, passando attraverso le fessure del fragile edifizio giungeva tanto confuso all'orecchio del malandrino, che impossibile riuscivagli distinguere una sola frase; tuttavia, Benedetto riconobbe che una donna era arrivata coi viaggiatori, perchè talvolta il rumor sordo delle diverse voci scemava, lasciando come udire l'ultime sillabe di alcune parole, pronunciate da una sola voce debole e fioca. Quanto al resto, era impossibile di nulla comprendere. Benedetto aspettò. Una mezz'ora dopo, alcuni passi sonarono sul tavolato al di sopra di

lui; parvegli che si preparasse un letto, udì chiuder la porta esterna della capanna, e il silenzio tornò a regnar dappertutto. — Era il momento aspettato da Benedetto, il quale sperava raccogliere alcune frasi. Infatti, s'accorse che la moglie del cacciatore parlava con tale, la cui voce non parevagli nuova, senza però riescir a conoscere a chi appartenesse.

— L'è così eccellenza; qui non c'è altr'anima viva.

— Nondimeno, è facile accorgersi che sotto noi è una stanzetta, e so che voi altri non dormite in questa camera. Perchè mò non ne potete disporre?

— La sbaglia, è la camera in cui dormono i miei due gemelli; a canto ve n'è un'altra in cui riponiamo gli utensili di campagna, e che non può servire ad altr'uso.

— Aspettate! mi parlate di gemelli, e vostro marito poco fa mi diceva di non avere che una fanciullina.

— Eh! quello stordito, non sa mai quel che si peschi: a *chi dice toma, risponde roma!* Il fatto sta però, che il bimbo è sì malaticcio e sparuto, che poca speranza ci rimane di conservarlo. — Che età ha? — Sui tre. — Poveretto! non sapete come mi piacciono i fanciulli; desidererei vederli. A tali parole, Benedetto trasalì e Peppino fe' un moto. — Dormono. — Non fa nulla, li guar-

derò senza svegliarli ! —Ella è padre? domandò la moglie del cacciatore.

— Io, sì, rispose l'uomo con un sospiro.

— Con che aria lo dice? — Ma ! la parola *padre* mi fa spesso l'effetto d'un ferro rovente sulle labbra. — Peccato! perchè?

— Perchè così Dio vuole, rispose l'interlocutore che tagliò di botto il dialogo, dicendo: Su via, mostratemi i vostri gemelli. Ah! comprendo la vostra felicità , quando fissate tutt'amore l'occhio sovr'essi, e dite, coprendoli di baci, veh ! come son belli, son figli miei ! N' è vero, buona donna? — Verissimo. — Venite dunque...—Ma se mai si svegliassero?...svegliati che siano, veda, sono d'un'impertinenza tale; ne darebbero da fare, ne terrebbero inquieti tutta notte.

— Oh! come siete sofistica; quante volte io nel bel mezzo della notte, sono andato alla culla di mio figlio senza svegliarlo. Su via, farò un regalo ai vostri gemelli. Alla parola *regalo*, la buona donna non seppe resistere, e si dispose immediatamente a condurre il viaggiatore nella camera in cui dormivano i fanciulli, la porta della quale non tardò ad aprirsi. Formò allora Benedetto la speranza di conoscere chi fosse l'uomo che parlava colla moglie del cacciatore.

Fu allora pure, che Peppino cominciò ad inquietarsi; si alzò senza fare il menomo strepito, e andò a postrarsi accanto a Bene-

detto, che avventava sguardi di fiamma dalle fessure del tramezzo nell'interno della camera. Penetrato che fu il viaggiator nella stanza, e appena la luce rossiccia della lucerna n'ebbe rischiarato il volto, il corpo di Benedetto si contrasse come quello della tigre che vede a sè dinanzi il nemico. Si passò rapidamente la mano sulla fronte, strinse i denti, quasi per impedir loro di scricchiolare, urtandosi gli uni contro gli altri; compresse i battiti del proprio cuore, quasi per ordinare i moti dell'anelante sua respirazione, e la sua mano s'accostò bel bello al calcio delle pistole che recava alla cintola.

— Eccoli, eccellenza, disse la moglie del cacciatore, sollevando il lenzuolo che cocopriva i fanciulli, ma in modo che il conte potesse solo indistintamente vederli. Il conte di Monte-Cristo mosse un passo verso la culla. Benedetto trasse d'un tratto una pistola dalla cintola, la montò senza fare strepito, e applicata la canna ad un foro del tramezzo, cercò prendere di mira il conte.

— Cosa diavolo vuoi fare? mormorò Peppino cercando stornargli il braccio.

— Ho veduto il conte di Monte-Cristo, e ti giuro che al momento in cui riconoscerà suo figlio, non avrà nemmeno il tempo di chiamarlo a nome, rispose Benedetto all'orecchio di Peppino. — Ma è un assassi-

nio. — Zitto, o siamo perduti. — Aspetta, la donna ha lasciato ricadere il lenzuolo sui fanciulli. — La vedo, e vedo pure che il conte ha mosso un passo verso la culla.

— Ma che, eccellenza? vuol passar qui tutta la santa notte? domandò la moglie del cacciatore. — Avete ragione; ho veduto i vostri figli; o per meglio dire, ho creduto vederli. — Come?

— Quello dalla parte del muro è il bimbo o la bimba? — Il bimbo.

— Ha il volto nascosto nel seno della sorella; sicchè mi fu impossibile vederlo; quanto alla fanciulla è graziosa.

— Poveri angioli! gridò la moglie, Dio voglia che sieno felici!

— Di che modo considerate voi la felicità per essi? — Che abbian da vivere senza temer la miseria. — Il lavoro procaccia una tale felicità, rispose il conte; domandate a Dio che li benedica. Come li chiamate? — La piccina Eugenia, e il piccino Edoardo.

Il conte trasalì a quest'ultimo nome, e dopo aver lanciato di nuovo un'occhiata alla culla, uscì dalla camera accompagnato dalla moglie del cacciatore, che un istante dopo Benedetto udì gridare:

— Ah! signore, ella è ben generoso, e quando i miei figli si faranno grandi, insegnerò loro il suo nome. Che nome è?

— È inutile che il sappiate. Mi basta che

preghin Dio per la felicità d'Edoardo. Sì dicendo, il conte salì la scala, ed entrò nella camera superiore a quella in cui stavano Benedetto e Peppino.

XLIX.

L'INCENDIO.

Il sole non era ancora alzato, e già stava pronta a rimettersi in via la carrozza del conte di Monte-Cristo, che avea mandato a cercare un cavallo alla vicina posta, da sostituire all'ucciso in modo sì strano.

Il conte ed Haydée si erano accomiatati dalla famigliuola, e camminavano attraverso il sentiero verso la strada, sui cui li aspettava la carrozza, non però senza che il conte si voltasse di nuovo a mirare il semplice tetto della capanna, meravigliato del sentimento che gli faceva a sì gran contraggenio abbandonare quella dimora. Più lasciava dietro sè la capanna, e più sentiva una strana oppressione, e più somigliavagli greve l'aria che respirava. Haydée, appoggiata al braccio del conte, divideva quella commozione; dalle sue palpebre sfuggivano lagrime involontarie. L'uno e l'altra parevano esitare a volgersi la parola.

Talvolta lo sguardo vellutato d'Haydée in-

contravasi con quello del marito, e tutt'a due il recavano poscia macchinalmente sulla rustica capanna ove avean passata la notte. Non erano scorsi cinque minuti, che già trovavansi al piede della carrozza, di cui un servo affrettossi ad aprir la portiera. Haydée salì la prima, non senza mandare un'ultima occhiata alla capanna; il conte stava per fare altrettanto, quando il servo chiuse impassibilmente la portiera, gridando: — Avanti. Il postiglione obbedì. Ma ad un tratto il conte intimò: — Fermatevi. — Perchè? domandò Haydée al marito che pareva soffocato.

— Vedi, non è là in fondo alla valle l'umile capanna in cui abbiamo passata la notte? — Sì, la veggo. Il sole splendeva già all'orizzonte, e i suoi raggi, scendendo sulla valle, doravano il tetto della capanna, il cui camino lanciava allora un vapore azzurro e diafano, che poco a poco andò a confondersi colle nubi. Il conte e Haydée contemplarono muti alcuni istanti la modesta abitazione. Un sentimento inesprimibile li opprimeva di mano in mano che si allontanavano.

— Haydée, domandò il conte, che ti pare? gli abitanti di quella capanna non debbono essere felici?

— Oh! sì, assai felici, rispose la misera divorando una lagrima. Il conte stette im-

mobile, gli occhi fissi sulla casupola che disegnavasi in fondo alla valle. D'improvviso, notò con maraviglia, che dense colonne di un negro fumo sorgevano dal centro della modesta dimora; le colonne andavano crescendo, e il conte cominciò a farsi inquieto; ma non avea avuto tempo ancora di prendere una risoluzione, quando vide crollare il tetto della capanna. Un grido di terrore che parea partirsi di là, si fe' udire, quantunque gli alberi e le fratte impedissero di scorgere gli individui che mandavano quel grido.

— Il fuoco, il fuoco è laggiù! sclamarono i servi del conte.

— Pur troppo, rispose questi con dolorosa espressione.

— Oh! corriamo in aiuto di quegli infelici, gridava Haydée.

— È inutile, ripigliò il conte. La capanna crolla da tutte le parti, ma i suoi abitanti son sani e salvi. Odo le loro grida. Dio li protegga! Avanti.

—Oh! no, no, mio signore, continuò Haydée, siete voi generoso, corriamo a soccorrerli; la buona donna è madre: forse sarà ridotta all'estrema miseria. Affrettiamoci.

Il conte non seppe resistere a quel trasporto di carità, e cedette alle istanze d'Haydée. Stendendo le braccia fuor dei vani delle portiere, fe' cenno al postiglione di retrocedere sino all'ingresso del sentiero.

La carrozza voltò subito, ma al momento in cui stava per girar intorno alla valle, due cavalieri, correndo a spron battuto, passarono loro accanto, ravvolti in una nube di polvere. — Gesummaria! mormorò Haydée.

Il conte trasalì suo malgrado e tentò conoscere i due cavalieri; ma la rapidità colla quale corravano non gliel consentì. Poco dopo, la carrozza si fermò in faccia al sentiero, il conte pose piede a terra, e Haydée volle accompagnarlo sino sul teatro dell'incendio, ove distintamente udivasi la voce d'una donna che lamentavasi. Un monte di ceneri fumanti tenea luogo della capanna, in cui il conte di Monte-Cristo aveva passata la notte.

— Tacete, buona donna e tranquillatevi; disse Haydée, giunta appena in capo al sentiero. Non disperate dell'infinita misericordia del cielo. Noi veniamo in vostro soccorso.

— Indietro, sciagurata! gridò la moglie del guardacaccia minacciando dei pugni la confortatrice; tu hai messo il fuoco alla nostra capanna. — Mio Dio! che dite? — La verità, e quest'uomo fatale, questo maledetto che ti accompagna, lo sa bene.

— È pazza, mormorò Haydée con amarezza, volgendosi al marito, la cui impassibile fisonomia, presentava un segnalato contrasto con l'espressione di rabbia che

manifestavasi nei lineamenti e nei gesti della moglie del cacciatore. Il conte guardò intorno a sè, come per scoprire l'esoso volto del guardacaccia. Difatti colui stava col braccio sinistro poggiato al tronco d'un albero, mentre col destro reggeva l'archibugio.

— No, no, non son matta! gridava la donna, no, non son matta.... ma voi piuttosto, mi parete esserlo; voi che non contenti del mal fatto, spingete l'audacia sino a venir qui a contemplare l'opera vostra. Oh! so tutto, so tutto; i vostri complici han parlato troppo alto, perch'io non avessi ad udire. So tutto, sì, ripetè disperata, battendo i piedi e strappandosi i capelli.

— Buona donna, disse allora il conte di Monte-Cristo col suo imperturbabile sangue freddo e la soave sua gravità; l'eccesso della vostra disperazione è terribile; tranquillizzatevi, e diteci, ma non con parole che son figlie della vostra esaltazione, che cosa sia avvenuto.

— Guardate quel mucchio di cenere, quell'innocente creatura rimasta senza pane, rispose il cacciatore accompagnando le sue parole d'uno sguardo feroce, e indicando ora il luogo in cui sorgeva la capanna, ora una fanciulla stesa sul muschio vicino ad alcuni arbusti. I vostri complici, o signore, non vi hanno giovato bene stavolta! continuò il cacciatore.

— Che dite? domandò il conte in aria severa. A che complici alludete? Sapete voi a chi parlate? — Se lo so! ve lo dirò io, rispose il cacciatore rizzandosi e movendo un passo.

— Oh! fuggiamo! gridò Haydée ravviluppando il marito delle sue braccia.

— Zitto, Haydée, rispose egli con dolcezza. Ascoltiamo quest'uomo; parlate.

— Non ho bisogno per ciò del vostro permesso; se parlo, gli è perchè mi giova, gli è perchè voglio sappiate, ch'era mia intenzione inseguirvi e piantarvi una palla nel capo, come ieri ne ho piantata una nel pettorale del vostro cavallo, e che se non l'ho fatto, e se no'l fo adesso, gli è bene a mio contraggenio, gli è perchè i vostri cagnotti di servi vi vendicherebbero... Ma il giorno e l'ora buona verranno.... Adesso vi dirò chi siete.... Voi siete un ciaftrone, un furfante, più furfante cento volte di me. Perchè, finalmente, che cosa faccio io? Aspetto sulla strada la carrozza del viaggiatore, ne ammazzo un cavallo, non fo che impedire la continuazione del viaggio per qualche ora; poi aspetto che i viaggiatori vengano a passar la notte nella mia capanna, e paghino per ciò alcune piastre. Ma voi, voi vi fate trascinare da una pomposa carrozza, preceduto da due individui che portan seco un bambino di due o tre anni; costoro

vanno a battere a una data casa, e domandano che si voglia prendere in deposito la povera creaturina; è un infame tranello come tutti gli altri. Voi, poi, capitate dopo, battete alla stessa porta siete accolto, fingete di essere generoso perchè non vi si lasci in istrada; alcun tempo dopo partite, dopo aver insegnato ai vostri complici il luogo in cui a parer vostro sta nascosto il danaro; i vostri complici fan man bassa, pigliano il danaro, appiccano il fuoco, e spariscono per replicare la stessa scelleraggine in un altro sito. Vedi bene, che non siam matti, gentiluomo di contrabbando.

Il conte non battè palpebra ascoltando quel discorso straodinario, stravagante. Aspettò tranquillamente che fosse finito e il guardacaccia tacesse.

— A meraviglia, diss'egli, il tempo solo può difendermi da questa accusa, falsa al par che insensata. Nondimeno, permettetemi di offrirvi modo di ricostruire la vostra capanna e di comperar del pane al figlio vostro. Ma spiegatemi e parlatemi con calma dei complici che mi affibbiate e del fanciullo che portavan con loro. Sì dicendo offrì una borsa piena d'oro al guardacaccia, le cui labbra si corrugarono a un sorriso di supremo disprezzo. — Grazie della vostra generosità! conosco il danaro che mi offrite.

— È moneta falsa! sclamò la donna, sì, moneta falsa.... L'ho udito benissimo dalla bocca dei vostri complici, mentre parlavano tra loro nel bel cuor della notte.

— Tenete il vostro oro, mio gentiluomo, ripigliò con più forza il cacciatore; tenetelo e spacciatelo in qualche altro luogo, dove siate men conosciuto di qui.

— Brav'uomo, insistè il conte; voi siete preso da una strana allucinazione.... Io sono il conte di Monte-Cristo.

— Via di qua, impostore, strillò il guardacaccia picchiando contro terra il calcio dell'archibugio; via di qua, non insultate per soprappiù la miseria.

— Fuggiamo, fuggiamo, delirano! mormorò Haydée studiandosi trascinar seco il conte.

— No, mia cara, no; è necessario che io scopra l'autore di questo infame intrigo. Parlate una volta; vi perdono tutte le ingiurie, ma dite, ve ne scongiuro, chi fossero gl'individui da voi accolti sotto il vostro tetto e che avevano con sè un fanciullo.

— Volete farmi perder la testa? strillava sempre furente il guardacaccia armando lo archibugio; vi pianto una palla in corpo, se non mi liberate dalla vostra presenza!

— Oh, per amor del cielo gridò Haydée slanciandosi dinanzi al conte.

— Mio Dio! mormorò Monte-Cristo con

un lungo tristissimo sospiro ; mi sarà dunque impossibile avere la chiave di quest'orribil mistero? Ma per quante parole spendesse per provar la propria innocenza agli occhi del cacciatore, prolungar quella scena sarebbe stata cosa imprudente. Il conte di Monte-Cristo, rassegnandosi al volere del cielo, si allontanò da quel luogo ove il suo nome suonava maledetto. Ad ogni passo Haydée volgeva, tremando la testa per notare i moti del formidabile cacciatore, tra le mani del quale era ancor l'archibugio.

Alcuni minuti dopo giunsero alla carrozza, che aspettava sulla via, e che tosto ripigliò il cammino. Il conte, fissato un istante il viso angelico di Haydée, alzò gli occhi al cielo, quasi domandandogli protezione per lei. Monte-Cristo avea, senza dubbio, il presentimento di quanto stava per accadere. Allo svoltar della valle, un colpo d'archibugio partì, il conte e la sua sposa udirono il fischio d'una palla che attraversò la carrozza da parte a parte, passando due pollici distante dalla loro testa.—Gesummaria! gridò Haydée avvinghiando del suo corpo fragile e delicato quello del conte ; voglio morire con voi!

Solo modo di sottrarsi ad una catastrofe era la velocità: il conte fe' un cenno al cocchiere e i cavalli presero il galoppo. — La carrozza disparve sulla via fra nembi di pol-

vere: uno o due minuti dopo, un altro colpo s'udì, ma questa volta la palla passò a molta distanza. I cavalli, spaventati, raddoppiarono di velocità; avresti detto, vedendoli fuggir così a pancia a terra, che un turbine li trasportasse.

L.

DI SORPRESA IN SORPRESA.

Il conte di Monte-Cristo s'era fatto da quindici giorni precedere a Firenze dal suo intendente, partito da Venezia coll'ordine di preparargli un palazzo. Mastro Bertuccio aveva, al solito, letteralmente eseguita la propria commissione. Uno dei più ridenti casini vicino alle Cascine era stato preso a pigione ed arredato, nè più altro rimaneva che una semplice formalità perchè, al suo arrivo, il conte ne pigliasse possesso. La qual formalità era sì semplice che mastro Bertuccio, con tutta la sua esperienza delle cose e l'alta sua prudenza, non vi dava nemmeno un pensiero: calcolava che il conte dovesse giungere fra tre giorni al più e badava all'ordinamento del servizio, quando il padrone del palazzo si presentò.

— Avete preso a pigione questo palazzo pel conte di Monte-Cristo, signore, disse il padrone, ed era pronto a consegnarvene le

chiavi; ma ora le faccende son mutate d'assai, e, per cosa al mondo, dopo quanto ho saputo sul vostro padrone, non cederò la mia casa al conte: ricuso pertanto di segnare il contratto stabilito sulla parola.

Invano Bertuccio insisteva, invano imprecava alla mala fede, minacciava invano far valere le proprie ragioni; il padrone durò fermo nel proposito di non voler ricevere in sua casa il signor conte di Monte-Cristo, il quale non poteva essere che un inquilino pericolosissimo. Alla domanda di Bertuccio, che chiedeva spiegazione di quelle parole, si contentò rispondere ammiccando dell'occhio, in aria che pareva dire: - Eh! via, lo sapete meglio di me. Poi girò sui tacchi, scuotendo la testa e lasciando Bertuccio imbarazzatissimo pel tempo che stringeva. Ricordò Bertuccio le premurose offerte del famoso Poniatowsky, e andò a trovarlo coll'intenzione di accettarle questa volta; ma, oh sorpresa! l'ossequioso, il sollecito Poniatowsky era diventato la stessa freddezza: non aveva più appartamenti, il suo albergo riboccava di gente dal tetto alla cantina, e, come Bertuccio, tutto sbalordito, insisteva con una costanza degna di miglior sorte, Poniatowsky gli fece capire a lettere d'*appigionasi* che non si sentiva niente smania di accogliere il nobile ospite, stando a certe voci le quali correvano sul conto di sua ec-

cellenza, voci però strane, stranissime e alle quali durava gran fatica a prestar fede.

— Ma che voci sono?

Così domandò Bertuccio a Poniatowsky che alzò le spalle e lo piantò sui due piedi.

Bertuccio, furente, s'avviò ai Corsini-Monfort, che al pari di Poniatowsky, tirarono fuori una farraggine di difficoltà e terminarono dichiarando di non poter albergare il signor conte che mediante una somma considerevole e a certi patti stabiliti in ossequio alla comune sicurezza. Bertuccio non sapeva se fosse desto o se dormisse. Pure, come il tempo stringeva, risolvette pagar la somma ed esaminare le imposte condizioni. Una di esse era che tutti i lumi sarebbero riparati da un globo di vetro e tutti intorno da una rete, e che sua eccellenza non potrebbe avere a sua disposizione solfanelli fosforici. — Oh! questa è buona, e perchè mo'?

— Corre voce a Firenze che sua eccellenza il signor conte di Monte-Cristo abbia il cervello un po' stravolto, e che la sua follia abbia cominciato a manifestarsi col metter fuoco ad un suo palazzo nell'isola di Monte-Cristo. Sua eccellenza ha la mania di dar fuoco agli edificii in cui mette piede.

Invano Bertuccio esaurì tutte le risorse della sua eloquenza per provare che Monte-Cristo stava meglio a cervello di tutti; l'al-

bergatore non si tolse giù dalla sua risoluzione. Il dì prima dell'arrivo del conte, mastro Bertuccio vide a sua gran meraviglia che un avvenimento tutto particolare contribuiva a dar ragione al fiorentino. Qualcuno raccontava in città come il conte di Monte-Cristo, passata la notte in una povera capanna sulla via di Firenze, vi avesse appiccato fuoco prima di partire. Intanto arrivò il conte. Alcuni de' suoi amici andarono a complimentarlo, ma il fecero in modo da lasciar scorgere la pena che lor cagionava lo stato, quale essi il credevano, di mente del ricco straniero.

Haydée era abbattuta quanto mai: sul suo volto, semplice e gentile come la rosa d'oriente, dipingevasi l'amarezza del dolore che la divorava. Il conte, che avrebbe voluto partir tosto per l'isola di Monte-Cristo, fermossi in Firenze più che non aveva contato, sperando si ripristinasse la salute della sua compagna, la quale però sempre più peggiorava, sicchè i medici dichiararono poterle esser fatale la menoma fatica. L'avventura del guardacaccia aveva sull'animo di lei e su quello del conte cagionato una profonda impressione, non però che la madre, angosciata della perdita del figlio credesse quel fatto di tutta l'importanza che lo sposo di lei attribuivagli.

Il conte passò le intere notti al capezzale

di Haydée, meditando sulle parole del guardacaccia. Chi potevano essere quei misteriosi individui? chi potea essere il fanciullo che seco adducevano? Domandò pure a sè stesso, ma senza rinvenire modo a darsi una conveniente risposta, chi fosse lo sconosciuto nemico che lo perseguitava. Doveva dar fede forse al mascherato personaggio della festa del conte Gradenigo a Venezia?

Il conte perdevasi in congetture. Era però evidente che la sventura cominciava a gravarsi su lui. Fissò lo sguardo intelligente e fermo sul volto d'Haydée, le cui palpebre erano chiuse dal sonno, e, per la prima volta in sua vita, fremette, dominato da un sentimento, che il comune linguaggio non vale a significare.

Quante volte ne sarà accaduto! Spesso, veniamo assaliti da un'idea che ad un tratto s'insignorisce di noi, vorremmo esprimerla, e le parole ne mancano, perchè ne manca un raffronto; perchè vaga per sè stessa, senza carattere, quantunque possente su noi, non sappiamo nè da che nasca la nostra idea, nè di che ne metta in angoscia.

Tremò dunque il conte, preso da uno di questi pensieri. Sentiva che un nembo sovrastavagli, nè gli sarebbe possibile scansarlo. Grande e possente qual era, formida-

bil colosso, posto da Dio fra gli uomini, calcolava quanto terribile dovesse essere la sua caduta. E allora si pentì d'aver unita la propria alla sorte d' una donna innocente, della bella Haydée. Tali erano i sentimenti del conte, senza che quasi potesse darne ragione a sè stesso.

Prese una determinazione. Quantunque imminente e fiera la sventura che gli sovrastava, era suo dovere combatterla finchè gli rimanesse un soffio di vita nel petto! E combatterebbe infatti, non a tutela della propria vita, ma della donna pura e innocente, la cui sorte era unita alla sua.

La notte era inoltrata; il conte, alzatosi e stampato un bacio sulla fronte dell' addormentata Haydée, si allontanò dal letto in cui ella riposava.—Già da otto giorni trovavasi a Firenze, nè in quel frattempo non avea una sola volta aspirato il fumo del tabacco; gli soccorse l' idea di accendere il suo magnifico *chibouc*, e abbandonarsi alla dolce sonnolenza che cagiona il vapore di quella pianta sì cara agli orientali. Preparata la propria pipa, guardò intorno a sè, come per cercare un lume, ma il lume era altissimo e chiuso in un globo di vetro, ravviluppato in una rete di fili di latta. Notato il fatto, aprì la porta della camera e si recò nella sala vicina, ove contava incontrare qualcuno, perchè, in virtù d'un suo antico

comando, un servitore dovea sempre star di guardia nella stanza attigua al suo appartamento. Là stava difatti un negro, a quel che pareva, metà assopito, e seduto all' orientale sul tappeto.

Il conte lo svegliò; in un batter d'occhio fu in piedi — Dammi del fuoco, Alì.

Il negro chinò la testa ed uscì per obbedire, ma alcuni istanti dopo tornò e fe' nuovi segni, dimenando le braccia in faccia al padrone come se fosse muto.

— Non voglion darti del fuoco? disse il conte interpetrando la pantomima d' Alì; forse non t'avranno capito.

Il negro fe' cenno che l'aveano capito benissimo.

— In tal caso andrò io stesso a domandarlo; quando sono in Europa so conformarmi ai grossolani modi d'un oste nei pubblici alberghi. Sì dicendo, il conte uscì dalla sala e addentratosi in un corridoio, vide partir luce da una porta. — Scusate, disse il conte entrando in un gabinetto mobigliato a mo' di studio, ove stava un agente dell'albergo.

— Che volete? domandò l'impiegato, senz'alzarsi dalla seggiola ov'era seduto.

— Siete, cred'io, impiegato dell'albergo?

— Appunto, e vuol l'uso che qui rimanga sempre qualcheduno di servizio, massimamente quando vi son buone ragioni per usare cautele.

— La previdenza è ottima, ed io non cerco conoscere le buone ragioni che possono indurvi ad usarne. Solo, vorrei accender la pipa, stantechè i miei servi hanno dimenticato di metter fuoco nella mia camera. — E fumereste sotto i miei occhi? — Perchè tale domanda?—Perchè, altrimenti non permetterò che accendiate la pipa. — Non lo permetterete? Vo' credere non conosciate troppo bene il valore delle parole. — Lo conosco benissimo, rispose l'impiegato alzandosi. — Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che non uscirete dal gabinetto con la pipa accesa. — È proibito di fumare a Firenze?

— Oibò ; nè io mi oppongo che fumiate alla mia presenza ; solo non voglio che usciate di qui senza prima avere smorzata la vostra pipa.

— Ma sapete che la vostra idea mi diverte? disse il conte accendendo la pipa e fumando. Buona notte, vado a dormire.

— Non uscirete ! ripetè l'impiegato ponendosi sulla porta. — Insolente! — Scusatemi, ma voi non uscirete, non uscirete sicuro. — Ah! siete ubbriaco dal sonno ; il sonno vi fa perdere il cervello, e bene spesso produce l'effetto del vino... nondimeno, comincio ad annoiarmi, a perder la flemma. Scostatevi. A tali parole, il conte prese leggermente con una mano l'impiegato per la

spalla e cercò allontanarlo; ma il fiorentino si aggrappò ai lati della porta e restò fermo.

— Ho capito; avete giurato di farmi montar la stizza.

— E voi volete rompere i patti stabiliti per la pigione del vostro appartamento.

— Che patti?

— Il principale è di non accender fuoco nelle vostre stanze, nemmeno per l'uso della pipa.

Il conte ruppe in una risata.— E se tentate uscire di qui, tiro il cordone e verrà tosto qualcuno in mio aiuto.

Il conte udì con meraviglia le parole del fiorentino, ed ebbe la curiosità di spingere più oltre l'interrogatorio.

— E il motivo di questi patti è cosa segreta?

— Non lo so ; obbedisco semplicemente e puramente agli ordini ricevuti. — Ed è per timore del fuoco? Credo di sì, o signore, accade talvolta che la menoma trascuratezza... Mi han detto che per una di queste negligenze non sono ancor molti giorni, andò a fuoco e fiamme la capanna sulla strada di Firenze , in cui voi avete passata la notte.

— E come lo sapete? domandò il conte sbalordito.

— Il padrone di quella capanna, guardacaccia, somministra la selvaggina all'albergo. — Bisogna però fidarsi della gente...

— Di chi sì, e di chi no.

— Che è quanto dire, diffidate di me.

— Ah! no, certo... Nondimeno, le precauzioni non sono mai troppe.

Il conte comprese tutto. Comprese che in ultimo analisi, colui avevalo in concetto d'incendiario ; ma come la giustizia non lo inquietava, ne dedusse questa semplice conseguenza.

— Mi credono pazzo, e nulla più. — Benissimo, disse il conte traquillamente vuotando la pipa, domanderò domani più circostanziati ragguagli su quanto mi succede. Il fiorentino chinossi rispettosamente, e il conte passò. Non potè dormire in tutto il resto della notte. La fatalità gli stava ai fianchi.

— Oh ! mormorò con rabbia , bisogna che io conosca il nemico che non mi dà tregua.

Il dì successivo , il conte chiamò l'intendente, e udì dalla sua bocca medesima con affettata indifferenza , quanto sino a quel punto di fedel servitore avea creduto per rispetto e prudenza , tacere. Non c'era altro modo di smentire la pubblica voce,che soggettarsi all'incontrastabile prova del tempo. Il conte nutriva speranza di sventare l'intrigo misteriosamente ordito contro di lui.

In capo ad un mese, siccome Haydée stava assai meglio, Edmondo risolvette partire alla volta di Pisa , ove la moglie dovea fer-

marsi, mentre ci si recherebbe all'isola di Monte-Cristo.

Gli apparecchi, come al solito furono presto compiuti. Bertuccio era partito quattro giorni prima, dopo aver saldato i conti coi Corsini, ed Edmondo, dando braccio da Haydée, scese le scale dell'albergo per salire nella carrozza che aspettavalo per condurlo alla riva, dove dovea prender posto nella barchetta, sulla quale era convenuto scenderebbe il fiume. Un'ora dopo era già lontano della città con Haydée sulla barchetta; quando ad un tratto, giunse alle sue orecchie la voce di campane battute a stormo, che davano il segnale d'un incendio.

Il conte volse la testa vêr la città, e vide con orrore un denso e negro fumo che saliva in colonna, ravviluppando un edificio.

— Dove sembra a voi che siasi appiccato quel fuoco? domandò agli uomini della barca.

— Giurerei! all'arbergo Corsini, rispose un d'essi, dopo aver guardato a lungo dalla parte dell'edificio incendiato. Haydée, spaventevolmente pallida, guardò il conte, sulla cui fisonomia leggeasi la più cupa disperazione. — Oh! mormorò Haydèe a mezza voce, direbbesi che lasciamo per ogni dove la fatalità sull'orme nostre.

. . . .

Intanto, Bertuccio incontrava indicibili e

quasi insuperabili difficoltà a trovare alloggio pel suo padrone a Pisa; non gli restò ormai più altro espediente che comperare una casa per riceverlo. Si fermò a quel divisamento, ma le necessarie formalità a riescire nel progetto, esigettero maggior tempo di quel che avesse creduto, e quando il conte di Monte-Cristo sbarcò a Pisa, non avea tetto sotto cui ricoverarsi, ad onta del prestigio della sua immensa fortuna. Non rimaneagli più che un espediente; entrare in un albergo sotto nome supposto; ma i passaporti parlavano chiaro: *il conte di Monte-Cristo*, e d'altra parte, erano troppo palesi i suoi connotati. Tutti quasi sapevano esser egli uomo di mezzana statura, melanconica fisonomia, occhi e capegli neri, sguardo splendido e vivace, labbra sottili e raccolte; era noto che viaggiava con una donna giovane ancora, bella e delicata come la rosa di Gerico. In che modo valersi d'un sotterfugio! Il conte ed Haydèe rimasero sulla riva aspettando Bertuccio, corso ad incontrarli.

— Sicchè non c'è abitazione per me a Pisa, ser Bertuccio? domandò il conte che aveva tirato in disparte l'Intendente. — Le giuro che ho fatto il possibile...—Avete offerto il doppio?—Il triplo, il quadruplo, rispose Bertuccio. — Oh, diavolo! siete bene di mano larga, signor Intendente, rispose

Edmondo che pur voleva mettersi sullo scherzo, guardando in aria distratta intorno a sè.

— Or bene ? domandò Haydée accostandosi; dove andiamo? — Risponda ser Bertuccio, egli solo lo sa... M'aveva indicata la casa... ma confesso che non me ne ricordo più.—Signore...—Su via, amico, prendete le vostre informazioni, e, intanto che noi facciamo un giretto per la città, fate in modo da riuscire bene nel vostro assunto. Desidero che fra un'ora mi aspettiate in questo luogo medesimo. A tali parole fe' un cenno della mano e si allontanò dall'Intendente, dando braccio ad Haydée.

Bertuccio si rimase stupefatto. Sapeva che quando il conte diceva *voglio* bisognava obbedire ad ogni costo; ma non sapeva di che modo potesse compier adesso la volontà del padrone.

S'addentrò per una delle strade della città; tre quarti d'ora dopo tornò tutto affannato al luogo in cui il conte avevalo lasciato: su l'agitata, ma soddisfatta fisonomia di lui leggeasi che era riuscito nell'intento, ma a gran fatica.

Il conte ad Haydée non tardarono a comparire. Bertuccio si affrettò a condurli ad una casetta vicina alla riva, ove era riuscito a prendere a pigione tre stanze. Proponevasi Dantès partir tosto per l'isola di Monte-Cristo, e già aveva trovato un mezzo di tras-

porto, ma un caso straordinario l'obbligò a rompere ogni dimora. Era notte alta, quando il conte di Monte-Cristo destossi di botto a cagione d'uno spaventevol rumore che assordava la contrada, in faccia alle finestre della sua camera. Levossi e corse per saperne la cagione: al momento in cui apriva la porta, risuonò per tutta la casa il grido terribile: - Fuoco! fuoco! fuoco! Un sudor freddo inondò la fronte di Edmondo Dantès che lanciossi verso il letto d'Haydée, e, destandola premuroso, le raccomandò di tosto prepararsi alla fuga Mentre Haydée, tremante, vestivasi, la casa si empì d'una folla di furenti, armati di scuri e bastoni. Il suolo pareva spalancarsi da tutte le parti per dar adito a quella specie di spettri pallidi e ansanti che non lasciano sfuggire occasione d'incendii per prendervi parte. Le porte chiuse in faccia alla marmaglia, caddero fracassate sotto il colpo dell'ascie. Era un accorrere, un urtare, un dimenarsi, un tumultuare, un affaccendarsi senza frutto per torre che l'incendio si propagasse.

Una porta dell'appartamento del conte era caduta sotto i colpi dell'ascie; videsi allora il pavimento in fiamme e le fiamme salire sino al tetto rapide, struggitrici: l'incendio manifestavasi in formidabile aspetto da due punti della casa.

Nel primo istante di quella scena di disor-

dine, nel più forte del terribile quadro che pareva tracciato dalla mano di Satana, nessuno si prendeva pensiero del conte, nessuno ne cercava, nessuno pronunciava il suo nome. Prese fra le robuste braccia la svenuta Haydée, questi corse giù dalla scala fra le fiamme ed il fumo.—Oh, mio Dio! gridava; qual'è la mano nemica che mi martoria di tal modo senza compassione nè tregua? Sorga innanzi a me quest'uomo o piuttosto questo demonio esecrabile che mi perseguita!

Edmondo stava nella via: superata senza fermarsi l'onda vivente di popolo che agitavasi intorno all'infiammato edificio, era giunto a una piazzuola deserta, le cui case rischiarava il riflesso del vicino incendio. Là si fermò, e, appoggiando una gamba sur un termine, reggeva su quella il corpo di Haydée.

— Uomo o demonio che tu sia! mormorò con rabbia il conte, mostrati: che vuoi da me? Pel Dio che ha creato l'universo... pel genio degli abissi . . . per tutto quello che può esservi di sacro o di maledetto, comparisci e parla!—Nella grotta di Monte-Cristo! rispose una stridola voce che fe' fremere il conte.

LI.

LA VANITÀ DELL' UOMO.

Edmondo Dantès non frappose dimora a partir per l' isola di Monte-Cristo. Haydée l'accompagnava; ma doveva solo scendere a terra e dirigersi verso la grotta ; dopo una notte trascorsa in mare , e , passata l' isola d'Elba , la barchetta abbordò al seno dell'isola senza il menomo inconveniente. L' aspetto cupo e maestoso delle rupi , la cui sommità dorata dai riflessi dell' aurora era paruta sì bella un tempo al conte di Monte-Cristo, gl'ispirava adesso un vago terrore e gli cagionava una inesprimibile ed insopportabile oppressione. L' isola gli somigliò più deserta che mai, le rupi più scabrose e più selvaggio il loro aspetto.

Appena il canotto fu in acqua, il conte aspettò ansioso il momento di sbarcare e minutamente osservò se gli venisse fatto di scoprire qualche figura umana nel mezzo dell'isola ; ma qualche capra appena dalle snelle forme facevasi vedere sulla sommità della roccia e tosto spariva, timida , al menomo soffio del vento. La notte sovraggiunse, e ben presto alla brezza leggiera succedette la calma che lascia riposare la superficie dell'acqua quasi per servir di specchio

alla luna. Nessun altro battello, come il conte aveva osservato, accostavasi all'isola, eppure l'isola non era, siccome sembrava, deserta. Ad onta d'un magnifico chiaror di luna si accesero alcuni fuochi. Il più alto di questi pareva collocato sul più sublime degli scogli. Gli altri in diversi punti meno elevati, scendenti giù giù sino alla riva.

Il conte, notata la distribuzione di questi fuochi, comprese esser stati così disposti per condurlo sino al luogo in cui effettuarsi doveva il riscatto del figlio suo. Accomiatossi da Haydée e se ne separò dopo averla tre o quattro volte abbracciata quasi non dovesse più rivederla. La poveretta, avvezza ad obbedire ciecamente all'uomo che amava e che le era marito, non osò contraddirgli; solo tentò, ma invano, ottenere che le permettesse d'accompagnarlo nell'interno dell'isola. Il conte volle sbarcar solo, e partì.

Con nessun'altra arma che un buon paio di pistole inglesi, tutto solo, cominciò a superare l'arduo cammino, situato fra i ronchioni e con a guida i riflessi dei fuochi che ardevano qua e là. Un quarto d'ora dopo s'era già avvenuto in quattro fuochi, e, come più non ne scorgeva che tre, calcolò dovere esser vicino al luogo in cui era aspettato. Guardò intorno per orientarsi, e, misurando dello sguardo l'altezza a cui si trovava sul livello del mare, e paragonando l'altezza a quella

dell'ingresso della grotta, riconobbe che, salendo quattro metri e mezzo sulla stessa linea, arriverebbe alla metà che parecchi anni prima aveva cercato con tanta ansietà.

Fatto il calcolo, cessò di tener a guida i fuochi, e, pigliando un sentiero da lui conosciuto e che saliva a spirale, giunse alcuni momenti dopo all'ingresso della grotta.

Là il conte, infatti, era aspettato: l'ultimo fuoco, che dominava tutti gli altri, ardeva sul vestibolo annerito e affumicato della sotterranea sala.

Edmondo si fermò, notando in aria inquieta la rovina del magnifico vestibolo, costrutto sotto la sua direzione nello stile bizantino. L'interno era fiocamente illuminato da una torcia di resina, collocata contro una delle pareti. Dantès discese quella scala su cui il muschio era cresciuto copioso, e che da gran tempo non era stato calcato da piede umano. La sua meraviglia crebbe al vedere l'interno della sala, le mura nude, la vôlta, annerita dal fumo; sul terreno giacevano arsi legnami di mezzo a fratte e macerie.Tre belle statue di marmo orientale,rappresentanti le celebri Messalina, Cleopatra e Frine, annerite dal fumo, dominavano quella scena di rovine, fra le quali parevano voler riprodurre le loro seduzioni. Di quanto racchiudeva di magnifico e bello un giorno la grotta, più non restavano che po-

che statue arsicciate, quasi per mostrare che ogni uomo arde al fuoco delle passioni che non sa spegnere in sè medesimo [1].

Il conte sentì che un trascorso della passata sua vita pesava su lui: passò la sua mano sulla fronte come per allontanare una penosa visione: poi, gettando uno sguardo intorno a sè per assicurarsi d'esser solo, mandò un grido al leggere le parole scritte in negri caratteri sul muro principale:

« Date ai poveri quel che è dei poveri ».

« La mano del defunto è alzata su Edmondo Dantès, amico falso, amante crudele, atroce infanticida! »

Per alcuni istanti stette ritto, cogli occhi fissi alle mirabile parole, il cui senso dapprima gli sfuggì, ma la cui espressione gli era terribile. Della sorpresa mista a terrore che manifestavasi sul volto di Edmondo Dantès, avrebbe potuto vantaggiarsi un Tiziano ad esprimere l'amara e dolorosa maraviglia di Baldassare, vôlto dalla fatal profezia in mezzo all'orgia del suo banchetto.

Dopo quel momento di sorpresa, Edmondo Dantès lesse per la seconda volta lo scritto fatale, cercando farsi ragione del senso che quelle parole contenevano; ma l'anima di lui non potè completamente pie-

[1] Qui non possiamo che ripetere le parole del Manzoni: *La è, se volete, tirata un po' coi denti.*

garsi a un esame freddo e rigoroso. Poichè l'uomo possa giudicare sè stesso, bisogna che l'esaltata passione che gli arde il seno sia assopita, e spogli ogni idea, ogni pensiero contro i suoi personali nemici. Tale non era la situazione d'animo del misero: era padre, e gli si era rapito l'unico figlio. Fiaccato da un tal colpo, sentiva il cuore in tempesta, nè poteva formare profondi e pacati pensieri.

— Oh, mio Dio! esclamò, quale spaventevole delirio; quasi io fossi stato un amante crudele, un falso amico, un....

— Termina, termina, se puoi! gridò una stridula voce che risuonò nell'interno della grotta.

Il conte portò macchinalmente la mano al calcio d'una delle sue pistole, ma tosto togliendosi giù da quel pensiero, incrocicchiò più tranquillamente che potè le braccia sul petto. Davanti a lui stava Benedetto, ravviluppato in un mantello alla napoletana, e il volto coperto da una maschera di seta nera.

— Chi siete voi? domandò alteramente il conte. — Poco importa, purchè io sappia rispondere alle tue parole, rispose Benedetto.

— Nondimeno ho il viso scoperto e son convinto che non vorrete rappresentarmi una scena di carnovale. Ma sia fatto come

volete. Quel che v'ho a dire è presto detto: conosco gli uomini della vostra professione. Quanto esigete pel riscatto d'un fanciullo rubato a Venezia in occasione d'un banchetto offerto a'poveri?—Nulla, signor Conte di Monte-Cristo. — Come nulla! vorreste farmi credere ad un atto di estrema generosità per parte vostra? domandò il conte con un sorriso di sprezzo.

—No, voi stesso non potete credere a un atto di generosità perchè non foste mai generoso ; non credonsi in altri virtù che in sè medesimo non si possedono. Voglio persuadervi che siete pieno di vanità , poichè vi credete in caso di pagare il riscatto di vostro figlio.

— Domandate quel che vi piace, seguitò col tuono medesimo il conte.

— Allora voi siete un Dio che potete tutto concedermi !

— No; ma Dio m'ha fatto l'uomo più possente della terra per giudicare gli altri e punirli com'essi meritano.—Va bene; in tal caso domanderò...—Parlate. — Nove cento milioni. — Tal somma oltrepassa la proporzione stabilita per regolare nel mondo la volontà d'una nazione a capriccio d'un solo uomo. Vi dissi che Dio mi ha dato il potere di giudicare gli uomini, ma non di comperar le nazioni.

—In una parola, vi dichiarate povero do-

po aver affermato che Dio vi fece onnipossente. Oh! via queste illusioni, Edmondo Dantès. Chi sei tu per erigerti in giudice e punitore degli altri? Citami un sol giorno in cui tu non abbia proceduto spinto dalla passione che ti dominava, accecato dai falsi ragionamenti che istituivi? La chiave d'oro che Dio t'aveva posto nelle mani per entrar nel mondo che più ti fosse piaciuto l'adoperasti al male: della spada della giustizia che Dio ti aveva dato per punire, le tremanti tue mani non han saputo valersi. Dio ora ti fulmina! china l'orgogliosa tua fronte agli infallibili decreti della Provvidenza!

Edmondo riconobbe di non aver a che fare con un semplice bandito romano.

— Dimmi, sei tu lo stesso uomo del palazzo Gradenigo a Venezia? gli domandò.

— Non so quel che tu voglia dire. — Ti domando, se sei l'uomo che mi perseguita dachè ho posto piede in Europa? Sei tu la maschera importuna del palazzo Gradenigo? tu, il rapitor di mio figlio? l'incendiario che segnò col terrore le mie orme da Mantova a Pisa? Sei tu il capitano dell'yacht, la *Procella?* Oh! parla in nome del cielo, eccoci l'uno vicino all'altro chi sei e che cerchi da me?

— Vo'spiegarti ciò che sono quelle cifre, rispose il bandito indicandogli la scritta della muraglia.

— Oh, figlio mio! replicò il conte in sè stesso comprimendosi il seno e rattenendo una lagrima,

— Edmondo Dantès, disse Benedetto con calma; un giorno, sbarcando sul porto di Marsiglia, vidi cadere ai miei piedi una donna, sul pallido volto della quale leggevasi il terribile impronto della fame e della disperazione. Colei levava gli occhi al cielo verso di me, gridando: Fatemi la limosina, per amor di Dio. La infelice era stata moglie d'un uomo che l'amava, addetto agli ufficiali dell'esercito francese, e da questa unione le era nato un figlio che viveva lontano da lei.

Quando quella donna vivea felice insiem col figlio e il marito, tu cominciasti a prepararne la sventura, e la sventura non tardò a colpirla.

Ti ricordi di Mercede, ti ricordi della tua antica amante, Edmondo Dantès? Fatta vedova, vidési privata dell'unico figlio che partì per l'Africa a lavar l'onta che offuscava il proprio nome, che era pur quello del padre suo. E intanto, la deserta, tutto provò, la miseria e la fame sino sull'ultimo punto in cui possa patirsi; di tal modo coronasti l'opera tua maledetta. Tanto Edmondo Dantès fosti crudele! Tutt'altri avrebbe perdonato, perchè la donna da lui amata potesse ancora viver felice; tutt'altri sarebbe stato

generoso, e avrebbe messa in pratica la divina parola: Perdona se vuoi che il ciel ti perdoni; ed io posso accertarti che la moglie del generale Morcerf, t'amava al fianco ancora di suo marito, ch'ella pensava a te, posando la testa nel seno di lui. Per te avea versato alcune lagrime sulla corona di sposa, sul velo di maritata; or di' tu, qual fu il premio di tanto amore?

Avresti voluto, continuò Benedetto, che prima d'appartenerti, la povera catalana fosse condannata ad un' eterna vedovanza? Ella pianse, aspettò anni ed anni inutilmente il tuo ritorno. Credendoti morto, potè tenersi libera e sciolta, e appartenere ad un altro. Tu fosti vanitoso, insensato, crudele! Vuoi ora sapere perchè t'accuso d'essere un falso amico? Ti ricordi di Alberto Morcerf, ti ricordi del tempo in cui, fingendoti suo amico, lo tradivi, lo affascinavi, come serpente la sua vittima? Ti ricordi che meditavi il modo di perdere, di rapirgli suo padre, di ridurlo alla miseria; mentre egli fidando nella tua amicizia, si stringeva contro il seno la mano del traditore che doveva ferirlo a morte? Ricordati di quella notte al teatro, in cui l'infelice volea da te soddisfazione, e del modo con cui gli rispondesti. Non era quello un esser traditore più che ogni Giuda? Edmondo Dantès, dov'era la tua religione, il tuo Dio, la tua fede?

Qual dogma seguivi tu ne' tuoi sognati atti di giustizia? Quali erano le divine e le umane leggi che potevano assolverti da siffatti delitti.

— Sciagurato! gridò il conte con rabbia; chi sei tu per parlarmi così? Chi sei tu che mi accusi e mi condanni come se fossi un Dio?

— Son l'eletto di Dio, per far giustizia di te su questa terra. Son colui che stringe ora la spada che Dio t'aveva conceduta, e che tu hai gettata per impugnare il coltello dell'assassinio. Odimi, perchè non t'ho ancor detto quanto dovea dirti. Voglio spiegarti perchè t'accuso d'essere un carnefice senza pietà, un atroce infanticida. Ricordati del signor di Villefort, ricordati del piccolo Edoardo, ricordati di sua madre.

— Oh! sclamò il conte, furono tutti sacrificati ai mani del mio vecchio padre, morto di fame e di miseria pel tradimento di Villefort! Sai tu l'amore e il rispetto ch'io portava ai suoi bianchi capegli? Conosci tu qual sia la disperazione di un figlio, a cui si dica. Tuo padre è morto di fame da te lontano? Ed ei non era lontano da suo figlio, da suo figlio chiuso nella prigione in cui avevalo sepolto come un cadavere il procuratore del re. Conosci tu, ti fai almeno un'idea di questi orrori?

— Oh ne ho provati ben altri. Ho veduto

mio padre ridotto all'ultimo stato della demenza, ripigliò Benedetto; l'ho veduto soffrire a me vicino, dopo ch'egli avea visto d'orrore in orrore sparir tutta la sua famiglia dinanzi a lui.—Dio! e chi sei tu dunque?

— Poco importa; sono il tuo giudice e sarò il tuo carnefice. Odimi e trema, perchè tu stai per ascoltare la tua sentenza!

— E sei tu uomo da me diverso, per potermi condannare? Il tuo seno è forse sgombro di passioni, perchè tu possa con calma farti giudice delle mie?

— Sì, rispose Benedetto con sorriso di sprezzo; fui assassino, ateo, e mi sono pentito, son divenuto giusto e credo in Dio. La mia conversione è sublime. — Ma come lo credi tu? come sai tu se Dio t'ha perdonato?

— Te lo dirò. In mezzo a un'orribile tempesta, fatta più terribile dalla notte e dall'incendio, fra le onde che fremavano intorno al mio fragile naviglio, pronunciai ginocchioni queste parole.

Dio creatore del mondo, Gesù unigenito dell'onnipotente, santo martire crocifisso per me e per tutti gli uomini, credo in te e nella tua giustizia; eccomi, forte della tua fede, farmi incontro ad Edmondo Dantès, a cui strapperò ad una ad una tutte le sue affezioni. Se tu non mi perdoni, se condanni la mia condotta, fa ch'io sia per sempre distrutto in questa guerra degli elementi.

A tali parole, mi lanciai in un canotto, accompagnato da un sol uomo, e mi abbandonai alla tempesta. Il giorno seguente, credevo con fiducia nell'intera giustizia delle mie azioni, ed eccomi di fronte a te. Dappertutto ove passai, udii un grido che ti condanna. Sul mare le grida d'Alberto Morcerf da me salvato dal naufragio! Sulla terra, la voce delirante della povera Mercede. Riconosci dunque che il cielo ti ha abbandonato, riconosci una verità che tanti fatti debbon provarti.

Quando mi presentai nel tuo palazzo di Venezia, non mi riconoscesti nell'uom mascherato del palazzo Gradenigo; non ti sei opposto alla mia raccomandazione di recare il fanciullo al banchetto dei poveri; passando la notte sulla via di Mantova a Firenze, in quella capanna ove il caso ti aveva condotto, quasi Dio avesse voluto manifestare ai miei occhi che tu eri condannato, rimanesti presso la culla ove dormivano due bambini, e in un d'essi non sapesti ravvisare il figlio tuo. — Oh! sclamò il conte fulminato da questo tratto di luce.

—Riconosci che il cielo ti condanna, sciagurato, e riconosci che i momenti in cui già ti credesti grande e inspirato, altro non erano che momenti di pazza umana vanità! Carnefice senza misericordia, tu non hai mai potuto perdonare. Negli atti di tua mostruo-

sa vendetta, ravviluppasti e confondesti l'innocente col colpevole. Or bene, la perdita del figlio tuo, paghi il sangue d'Edoardo Villefort!

—E l'ho forse assassinato io, questo bambino? gridò il conte.—Sì! tutti i delitti della moglie di Villefort, pesano su te.—Perchè? ch'io il sappia, parla.—Non posso, perchè fra Dio e te sta un segreto che non posso decifrare; nondimeno, se non dico la verità, se i delitti di quella donna non pesano sulla tua coscienza, dammi una smentita in faccia a Dio che ne ascolta. Il conte chinò la testa sul proprio seno, e se ne rimase muto.

— Or bene, disse Benedetto, riconosci il tuo errore, riconoscerai pure la giustizia di Dio. L'immense ricchezze ch'egli avea deposte nelle tue mani, avresti dovuto distribuirle ai poveri, non valertene a circondarti della fastosa opulenza che tu spiegavi in faccia a tutta Europa. Vedi, getta uno sguardo intorno a te. I tuoi tesori che qui esistevano, li ho già distribuiti ai poveri, e li saranno non meno quelli che ancora possedi.

— Sia pure, ma rendimi il figlio mio. Benedetto ruppe in uno stridulo sghignazzamento.

— Tu non vedrai più tuo figlio, rispose; la mano del defunto te l'ha rapito! un segreto eguale a quello della tomba pesa ora sulla sua nascita.

— Maledizione! la tua vita mi risponderà della sua. E il conte, pallido, agitato, coi capelli irti sul fronte, s'avanzò verso Benedetto, puntando una delle sue famose pistole. — Fa fuoco, ho più fiducia in Dio che in te.

— Insensato! sclamò il conte ridendo e piangendo come un pazzo, e da sè gittando le due pistole che si scaricarono per la violenza del colpo. Uomo, o demonio tu non calcoli quanto soffro, tu non sei padre, nè puoi quindi sapere che cosa sia l'amor paterno. Domandami tutto ciò che vorrai; ti darò tutto pel riscatto del figlio mio.

— Gli è impossibile, perchè le tue ricchezze non varranno che a riscattare un'altra cosa. Immagina, che la tua sposa, temente di qualche catastrofe in quest'incontro, sia scesa dalla barchetta, e guidata dal riflesso dei miei fuochi, abbia cominciato a dirigersi verso questo punto; immagina inoltre che una mezza dozzina d'impavidi, saltando nella barca, l'abbiano incendiata, mentre quattro braccia possenti sostenevano il corpo flessibile e leggiero della bella Haydée che trasportarono poscia all'entrata di questa grotta.

Benedetto terminava appena di parlare, quando udissi un grido acuto, partito dalle rupi. Il conte vi rispose con un energico grido, e salendo rapidamente la scala della

grotta, si fermò sulla cima della roccia, interrogando dello sguardo l'immenso spazio, il mare, il cielo e le rupi.

—Haydée, Haydée, gridava, e l'eco ripeteva con lugubre accento quel caro nome.

—Vedi, laggiù, quelle fiamme che il vento agita a fior d'acqua, disse una voce all'orecchio del conte. Era Benedetto.—Tutto è finito per te. — Haydée, Haydée, dove sei? in che bolgia infernale siam di nuovo caduti?

Il conte guardò intorno a sè, Benedetto era sparito; i fuochi erano spenti, e appena vedeansi le fiamme che terminavano di ardere la barchetta; e nella grotta, il chiarore morente della fiaccola che vi ardeva. La nobile e vigorosa figura di Edmondo Dantès, disegnavasi come ombra fantastica sull' azzurro cielo del Mediterraneo. Le braccia incrocicchiate sul petto anelante, coi capelli rabbuffati, agitati dalla brezza, postato sulla punta della roccia più alta dell' isola, col corpo chino sull'abisso, l'avresti detto il genio dei monti sul trono di granito in faccia al mare.

Il conte rimase alcuni istanti profondamente meditando sulla passata vita; poi, mandando un gemito doloroso, e volgendo le spalle all'abisso, discese lentamente verso l'interno della grotta.

—Qui, dicea, mi sono inebbriato del pos-

sesso dei tesori ch'era venuto a disseppellire. O umana miseria, o povera mente umana a raffronto dell'onnipossente! Anch'io mi tenni forte nel mondo, come l'ebbro che crede camminar sur un tappeto sparso di rose, mentre i suoi piedi si lacerano sulle acute punte dei ronchioni. E come l'ebbrezza si dissipa e le rose si sfogliano al soffio del vento, mi desto alla fine anch'io dalla felicità che avevo sognato. Dov'è la splendida grotta che qui sorgeva? dov'è la figlia d'Oriente che ho tanto amato? dov'è mio figlio? Che fu della tranquillità del mio cuore? dove sono le intime gioie della mia anima? Tutto fuggì, tutto disparve qual sogno puerile di un'anima orgogliosa.

Sono ancora immensamente ricco, ma a che mi servirebbe tale fortuna? Che farò io in questo mondo? Qual nuovo piacere si potrà offrirmi per distrarmi? E il conte tacque un istante; guardò lentamente e in aria supplichevole intorno a sè, poi corse ad alzar da terra la fiaccola pressochè estinta: la fiamma si spense. Il conte mandò un grido di terrore trovandosi in una compiuta oscurità.—Haydée, mia diletta Haydée! la fatalità che mi perseguita, opprime te pure. Oh! darei quanto posseggo perchè non t'accadesse alcun male. Venga, sorga dinanzi a me un uomo qualunque, a cui possa dirlo, quand'anche quest'uomo dovesse essere l'angelo del male!

Poi si tacque, quasi avesse aspettato una risposta, ma un profondo silenzio seguitò a regnare intorno a lui. Il conte ripetè quanto aveva detto, e vide allora scintillare un lume nell'interno della grotta, e pochi istanti dopo discernette la tranquilla figura di Benedetto, il cui volto era ancora nascosto sotto la maschera.—Conte di Monte-Cristo, diss'egli fermandosi a certa distanza; la tua ricchezza in cambio di tua moglie. — Tutto quel che possiedo, se me la rendete.—Seguimi allora.

Edmondo seguì Benedetto in una sala interna della grotta ove trovò un tavolo con quanto occorreva per scrivere.

Benedetto, accennando del dito al conte, si postò in faccia a lui e gli fece un segno che egli comprese. Alcuni istanti dopo il conte, terminate di scrivere alcune parole e firmate diverse lettere di cambio di un enorme valore, consegnava tra le sue mani tutta la propria fortuna.—Son povero, disse, povero come il giorno in cui son disceso per la prima volta in questi luoghi, e domani non avrò un amico sulla terra; ma sono felice, se ho salvata Haydée.

— Benissimo, rispose Benedetto. Ella vi è restituita; farò collocare nel seno di mezzogiorno una barca: partirete domani. — E mio figlio? esclamò il conte con angoscia.

— Il segreto della tomba pesa su lui! rispose con voce solenne Benedetto.

— Il conte stava per parlare, ma Haydée comparve nella sala, e corse a precipitarsi nelle sue braccia. Benedetto si ritirò.

LII.

GRATITUDINE DI PEPPINO.

Rimasero abbracciati alcuni minuti come si ritrovassero per la prima volta dopo una lunga separazione. — Poveretta ! gridò il conte dopo averla religiosamente baciata sul fronte.

— Credi tu ch'io soffra, mio buon amico? gli domandò Haydée con tutto il candore della sua anima ingenua... Oh! no, io sono ancora troppo felice se ti sto vicino.

Edmondo non rispose , la strinse al petto, prendendole la testa fra le mani , quasi meditasse l'avvenire che le sovrastava. L'espressione languida e soave del volto d'Haydée manifestava un sentimento d'amore.

Haydée non prendea a norma di questo sentimento le situazioni della vita sociale: il conte glielo aveva inspirato , ella lo concepiva con tutta la sublime evidenza della vera amante: il resto non era nulla per lei. La vita e la presenza dell'uomo ch'ella idolatrava con tutto l'ardore del carattere orientale,era tutto per Haydée.Ecco perchè Hay-

dée comprendeva la felicità anche dopo la imprevedula sventura che li colpiva ambedue.Non così però il conte: dopo aver mantenuto nel mondo un immenso prestigio, ben immaginava qual avvenire potesse essergli riserbato, svanito che fosse un tale prestigio. Nessuno gli si proferirebbe amico, nessuna porta gli verrebbe più aperta per dargli un asilo, e un riso beffardo accoglierebbe colui che un giorno presentavasi come re dei milionarii e quindi padrone assoluto di tutti i cuori.

— Haydée, le disse il marito dopo averla contemplata in silenzio cogli occhi umidi di lagrime; le tue illusioni debbono cedere ad una fatalità. Ieri ancora mi lusingava d'aver con che soddisfare l' avarizia dei perversi che ne involarono il nostro figliuolo; ma ora non son certo nemmeno di poterti nutrire per un mese. Conosco troppo questo mondo di miseria, i suoi odii, i suoi intrighi; la nostra via, d'ora in avanti, sarà tutta sparsa di triboli e spine, le tue lagrime scorreranno omai copiose sui mali che mi sovrastano.

— Forse che, poveri, non potremo più esser felici ? domandò Haydée con tutta ingenuità.... Oh! tutta la felicità sta per me nel viver teco e con nostro figlio. — No, no! rispose il conte con rabbia: quel povero

fanciullo è perduto senza speranza: noi non lo rivedremo mai più!

Haydée, disperata, mandò un grido selvaggio e si strappò i bei capegli. Edmondo si nascose il volto. Nacque allora un profondo silenzio che durò alcuni istanti. Haydée lanciò sul conte il suo sguardo appassionato, dicendogli, con amaro sorriso; — Mi ricordo d'averti spesso domandato se la morte fosse un male; e, vedendo quel cupo aspetto, quel volto scarnato, quella mano terribile che strappa la vita senza pietà, tremava all'idea che un giorno ella mi colpirebbe; ma oggi la morte mi appare in tutt' altra sembianza: la sua immagine non mi fa orrore, la sua mano mi pare men dura e la sua falce, anzichè separar l'anima dal corpo, sembra spezzi i vincoli che ne inceppano il volo ad una beata regione.

— Haydée! mormorò il conte.

— Or bene, amico mio; se il mondo è ignobile, sciagurato, pieno d' orrori, che perde in confronto alla morte? Pensaci bene, aspettami: torno all'istante.

— No, Haydée, disse il conte rattenendola; io non ti lascio adesso. — E perchè?

— Comprendo il tuo pensiero. — Or bene? — Non mai! mormorò il conte.

— Or ecco che indietreggiate in faccia alla morte, quando la morte sola ne avanza. — Spesso v'ho udito parlare della morte

come d'un sogno benefico che sperasi debba seguitare ad un giorno agitato. Io ho imparato a considerarla senza timore, ed oggi la vedo con gioia! E dov'è l'energia che allora possedevate quando le vostre ricchezze erano immense, quando s'offriva ai vostri occhi un avvenire pieno di felicità? non tremavate allora all'idea della morte! oggi che siete povero, oggi che non sapete come vivremo domani, oggi che la mano del destino sembra avervi strappato d'un colpo le più belle speranze, perchè tremare dinanzi all'eterno sonno? Amico, se quaggiù non v'ha più per noi possibile felicità, perchè non la finiam colla vita?

— Or bene, Haydée, ripigliò il conte fissandola; tu, che più d'una volta, e si può dir dalla culla, provasti la sventura in tutto il suo rigore e desiderasti la morte come ultimo mezzo d'evitarla, non tremi all'idea del terribile sagrifizio che ti proponi; ma con che diritto divino od umano potremo noi consumare un tal sagrifizio? Perchè la creatura abbia diritto di morire a suo libero arbitrio, sarebbe necessario fosse nata di propria volontà! Credi tu che sarebbe un far prova d'animo forte e di austera virtù trangugiare un veleno o avventarsi un colpo che ne finisca al momento in cui proviamo gli orrori della miseria? In faccia al tribunale divino non sarà mai altro che un atto

di debolezza e di follia! La rassegnazione che mostreremo a sottometterci al nostro destino, la pace dell'animo colla quale sopporteremo la miseria e i trambusti, saranno di maggior valore nel giorno del gran giudizio.

— Ma, ripigliò Haydée; vi ho udito sovente trattar di sofismi i ragionamenti che ora esponete. Per suggere un veleno o recarsi un mortal colpo bisogna, dicevate allora, avere una volontà suprema, una inesorabile volontà che in tutti non s'incontrano. Vedere il mare, ammirare la terra, i fiori, sentir il sangue agitarsi con la forza d'una perfetta sanità e chiuder gli occhi dicendo: - Su via; dormiamo per sempre, moriamo.... Oh! tutti non hanno la forza necessaria per ripetere queste parole, per abbandonarsi al lungo sonno il cui svegliarsi è un terribil mistero tra Dio e l'eternità! Amico mio, prosegui Haydée; dov'è la forza della vostra volontà? dove l'energia, la fiamma operosa dell'anima vostra?

— Benissimo, Haydèe, rispose il conte impallidendo e rapidamente rialzando i capegli che gli pendevan sul fronte; dopo aver veduto il mare, i fiori, il mondo che ne sta intorno, avrai la forza di pronunciare le ultime parole che mi dicesti?

— Proviamo! mormorò Haydée; lasciami intanto preparare quest'acqua. Il conte stet-

te immobile. Haydée trasse di saccoccia una fiala d'un solo smeraldo col coperchio d'oro; l'aprì, prese fra le dita sei piccole pillole nerastre; poi versò dell'acqua in un vaso e vi gettò le sei pillole che si decomposero.

— Una sola di quelle pillole, diceva il conte di mano in mano che Haydée le stemperava nell'acqua, produce tre ore di profondo sonno; due, sei; tre, dieci; quattro, tra le tredici alle quattordici;.... cinque, venti;.... sei, l'eterno sonno!

Haydée non fe'motto, ma s'assise accosto alla tavola, ove trovavasi il marito, pallido, esterrefatto, e lo contemplò dell'ardente suo sguardo. Quando i primi raggi dell'aurora penetrarono in quella sala sotterranea dalle fessure della roccia, Haydée trovavasi di bel nuovo seduta, e parea divorar cogli occhi il cupo volto del conte di Monte-Cristo.

Si alzò, e, pigliandogli soavemente la mano, costrinse egli pure ad alzarsi. — Su via; la luce del giorno rischiara il mondo.. saliam sugli scogli. Ecco il veleno, amico, e credimi, è l'unico mezzo con cui tu possa scansare la sventura cominciata per te, al momento in cui spariva la tua immensa fortuna. Ne prenderemo una porzione eguale, continuò Haydée dividendo il liquido in due vasi che collocò ai capi della tavola. Ora saliamo. E sì dicendo, condusse il conte fuor della grotta, e stettero tuttaddue sull'alto della rupe.

Il mare era tranquillo, il sole cominciava ad alzarsi, i luminosi suoi raggi proiettavansi da lontano sull'acque. Un naviglio a vele spiegate e gonfie dalla brezza del mattino, passava, scorrendo, lungo l'isola: tutto all'intorno d'Edmondo pareva presentare un aspetto di vita, di ricchezza, di pace che rodevagli l'anima. Intanto che egli ed Haydée, sur un dirupo che sorgeva in mezzo alle acque del Mediterraneo, dicevano un ultimo addio al mondo, due uomini, lasciandosi calare da una delle fessure che davan luce alla grotta, tendevano l'orecchio per sapere se qualcuno avesse uditi i loro passi. Convinti che nessuno s'accostava, si diressero alla tavola su cui Haydée aveva deposto i due vasetti contenenti il veleno, e vi si fermarono.

— Quale sarà ? — Credo sia questo, ripigliò l'altro impadronendosi del vaso che trovàvasi dall'altra parte della tavola; Haydée prenderà il meno lontano. E, dando di mano a quest'ultimo, ne lanciò il contenuto in un angolo della sala, vi mise altro liquido e lo depose nel luogo stesso.

— Benissimo; e se mo'per caso il conte non prendesse questo, ma l'altro ? — Allora mi lancerò su lui. — In ogni caso pretendi salvarlo ? — Sì. — Ma l'ultima sua ora è suonata. — La ritarderò. — Ah ! disse il suo compagno con un beffardo sorriso; ti

credi tu più forte del destino? — Pagherò questo debito di gratitudine. Il conte mi ha salvato la vita. Io debbo salvare la sua. Partiamo... discendono.

Sì dicendo, i due uomini passarono nella sala attigua, e là si nascosero rapidamente, perchè Edmondo dando la mano ad Haydée, scendeva la scala. Traversarono, muti, la prima sala e penetrarono nella seconda, ove rimasero in faccia alla tavola. — Or bene, Haydée, vuoi tu ancora abbandonare un mondo che ne parve sì bello?

— Mio amico, rispose Haydée asciugando una lagrima; perdona alla mia debolezza: non ho la forza per morire di mia propria volontà!

— Haydée, Haydée! esclamò il conte stringendosela nelle braccia; poveretta, quanto io ti amo!

— Grazie, amico mio: ti sono grata di questo amore che non può essere, credilo, minor del mio. Abbracciami! Il conte posò le labbra su quelle di Haydée, ma le spostò, recandosi la mano alla fronte, e, stendendo con rapido moto il braccio verso la tavola, pigliò il vaso che vi si trovava. — Cielo! esclamò il conte, fulminato. Haydée aveva già trangugiato il veleno — Addio, parto, diss'ella sorridendo; accompagnami, amico mio.

Edmondo si diresse al lato opposto della

tavola, prese il vaso che vi rimaneva e lo vuotò d'un tratto, colla massima calma; poi si volse all'amica.

—Oh! mio sposo! sclamò ella avvinghiandolo nelle sue braccia, io ti ho molto amato,... ed io sentiva sempre stringermi il cuore all'idea di perderti, all'idea di sopravviverti, all'idea che un'altra donna ti abbracciasse e ti amasse come io ti abbraccio e ti bacio.... Oh! tal pensiero è insopportabile alle figlie del mio paese, che si abbandonano corpo ed anima all'uomo che ne ottiene il primo bacio..... Perdonami questo delirante pensiero. Io ti ho amato quanto donna può amare... Tu fosti il mio bene, la mia vita, e, spenta me, non sarai d'altra donna: la gelosia è mille volte peggiore della morte! Muoio, e tu muori con me! A chi ha tanto goduto, a chi ha tanto amato e fu tanto amato che importa la morte? ella non ne toglie un estremo gaudio: moriamo tranquilli, chè possiamo dire d'aver conosciuta e gustata la perfetta felicità! Haydée si tacque ad un tratto; le sue guancie si fecero livide, annebbiato il suo sguardo: le sue labbra si contrassero e coprironsi d' una spuma giallastra che ne innondava la bocca. Il conte inginocchiossi e la prese nelle braccia.

—Conte, conte! gli disse Haydée abbracciandolo; la morte non ha orrori per me.

Guarda, le mie braccia ti annodano, ed io ti stringo contro il mio petto che poco a poco s'affredda. La morte è una bella amica che ci preme al seno di ghiaccio e ci strappa la vita ad ogni momento di piacere, ad ogni bacio, e ci assopisce soavemente nelle sue carezze... Epperò, mio amante, mio amico, io mi fo di gelo... io muoio... io muoio, conte, sposo mio.... Il mio ultimo bacio, il mio ultimo sospiro, il mio ultimo pensiero è tutto... tutto per te...

Sì dicendo, lasciò cadere la testa sul braccio del conte: i suoi occhi, rimasti aperti, parevano contemplare con gelosia il conte di Monte-Cristo.

— Ella è morta! mormorò posando la mano sul petto d'Haydée; e perchè sono io ancora in vita? perchè il fuoco terribile che divora le viscere non si fa ancora sentire! Un'ora è trascorsa... non ce ne vuole di più perchè il veleno produca il suo effetto! Io non ti sopravviverò! esclamò egli levandosi e prendendo nelle braccia l'inanimato corpo di Haydée. Vieni, mia dolce, mia soave amica: avremo una tomba che sarà degna di noi!

Sì dicendo, Edmondo salì rapidamente la scala della grotta, s'arrampicò sulla sommità della rupe, e, stringendosi al petto il cadavere di Haydée, corse verso l'abisso esclamando: — Dio onnipotente, ricevi l'anima mia!

— No! gridò una voce; e il conte si sentì rattenuto sull'orlo dell'abisso da un braccio possente. Il cadavere di Haydée disparve, rotolando di rupe in rupe.
— Insensato! chi sei tu?—Non è necessario possedere milioni per salvare la vita d'un uomo, signor conte; io sono Peppino, detto Rocca-Priori.

LIII.

LA CASA DI CAMPAGNA DELLA FAMIGLIA MOREL.

Vicino a Roma sorgeva una casa di privati, posta nel centro d'un bel giardino, dinanzi a cui eravi un cancello di ferro. Di perfetta architettura, ad un sol piano, possedeva tutti i necessarii comodi d'una casa di campagna per allevare polli, colombi e domestici animali d'ogni maniera. Il buon gusto e la cura con cui ivi venivano coltivati il giardino e gli adiacenti terreni, la profusione degli alberi fronzuti, l'orto elegantemente lavorato, tutto pareva colà indicare la consueta residenza d'una famiglia felice, e non un semplice casino di ricreazione la state, ove di rado trovasi accoppiato l'utile al dolce.
Là Massimiliano Morel e la sua sposa Valentina, lasciata Venezia, avevano fissata la

loro dimora. Tutti dediti alle gioie d'una pace intima e sacra, non turbata dal menomo strepito del mondo, s' erano formati quasi un eden di felicità: Godevano della loro mediocre fortuna, distribuivano ai poveri molte limosine e benefizii ch' essi retribuivano, sinceramente implorando su quella famigliuola le benedizioni del cielo. L' interno della casa era ammobigliato con la semplice eleganza propria d' un animo gentile come quello di Valentina.

Là non la barbara opulenza delle grandi case, ma nessuna privazione e tutti tenevansi in conto di felici. I padroni stimavano i domestici e questi rispettavano i padroni, con uno schietto interessamento ed una premura che non sogliono essere i pregi della comune dei servi. Le sollecitudini dei servi sono talvolta in ragione dell' amorevolezza dei padroni. Valentina metteva tanta dolcezza nei suoi comandi che era una gara in tutti ad obbedirla. Levavasi di censueto per tempissimo e percorreva il giardino, cogliendo fiori e dando loro simboliche denominazioni, perchè formavano a' suoi occhi e a quelli di Massimiliano un quadro di piacevoli rimembranze. Scendeva alla credenza e della dilicata sua mano distribuiva poi i viveri alla pennuta domestica famiglia; e chi dei colombi vedeasi volarle sulle spalle, chi, più ardito, rapirle dalle labbra il seme di

frumento: i coniglietti, ritti sulle zampine e poggiati alla sua veste, attendevano in premio di lor fiducia una foglia dei più saporiti legumi. Poteva ella visitare i nidi ove gli augellini battevano le penne, mentre la madre preparava lor l' imbeccata, il chiuso in cui stava una nidiata di conigli, il cesto ove trovavansi ammonticchiate le uove d'una chioccia, e tutto ciò senza che i genitori se ne mostrassero offesi o se ne svezzassero. Adempiute a queste cure, usciva per respirare l'aria dei campi e attendere alla bisogna del mungere.

Poi, recando ella stessa il latte, i fiori, le uova in casa, andava, vispa ed allegra, a preparar la tavola, sinchè Massimiliano scendesse dalla sua camera. Questi veniva allora a baciarla e a far colazione con lei. La giornata trascorreva senza la menoma noia. Valentina ricamava e Morel leggeva quasi sempre. La sera salivano tuttaddue in un elegante cabriolet che Massimiliano guidava egli stesso, e facevano una piccola passeggiata. Quando il sole cominciava a scendere tornavano alla loro dimora, e la notte scorreva per essi nella medesima armonia.

Così passarono parecchi mesi, allorchè una notte un caso impreveduto turbò per alcuni istanti quella domestica pace. Fra le dieci e le undici ore i servi si accorsero che una carrozza erasi fermata dinanzi al cancello

del giardino. Tosto s' udì un forte scampanellare. Valentina e Massimiliano andavano a chiarirsi delle cagioni d' un sì premuroso richiamo, quando un famigliare entrò per dire che cosa fosse accaduto:

— Capitò alla porta la carrozza di un signore, diceva il servo, il quale desidera parlare immediatamente col sig. Morel, quantunque non ne abbia pronunciato questo nome. — Come? — Ha detto solo che voleva chiedere un favore al padrone o alla padrona di casa, e che supplicava non lo si facesse aspettare lungamente.—Chi sarà? domandò Valentina.—Come immaginarmelo? rispose Morel. A quest'ora di notte, un uomo che desidera parlare, e subito, al padrone o alla padrona della casa. La è un po' strana. Che uomo è?

— Non l'ho veduto, signore: nondimeno Piero, che gli ha parlato, m'assicura che la sua voce è più d'una donna che d'un uomo, e che, alla delicata fisonomia può credersi di qualche riguardo.

— In ogni caso ho ben da sapere chi è.

— Ma farlo salire senza conoscere nemmeno il suo nome!

— Andrò a parlargli al cancello. Che Piero m' accompagni, e intanto accendete i lumi in sala.

Sì dicendo, Massimiliano scese in giardino, e, andando verso il cancello che lo se-

parava dalla via, discernette alla luce d'un riverbero le forme snelle e delicate d' un giovine che passeggiava, inquieto, accanto alla carrozza, fermandosi ad ogni volta innanzi alla portiera.—Buona sera, cominciò Massimiliano; di cui cercate, di grazia?

— Di voi, signore, se pur siete il padrone di questa casa, o se pur avete qualche ingerenza nei suoi domestici affari, rispose il giovine con voce argentina e concitata, ma in cert'aria di afflizione che non isfuggì a Morel.—Ma non conoscete almeno il mio nome, o quello di chi cercate?—Dio m'aiuti! Non solo non so chi vi siate, ma può anche darsi benissimo ch'io non abbia mai avuto il piacere d'incontrarvi... Nondimeno, se avete l'anima nobile, se il vostro cuore è buono, se desiderate soccorrerci.... — Non siete solo?—No: non è per me ch'io imploro il vostro soccorso; ma mia moglie mi accompagna... ella soffre assai...

—Il vostro nome? domandò Massimiliano interrompendolo con interessamento, perchè il tuono della voce del giovine lo impressionava. — Leone d'Armilly. — Si apra tosto il cancello! intimò Massimiliano al servo. Va bene, signor Leone d'Armilly: io sono Massimiliano Morel; parlate, e, se posso esservi utile in qualche cosa, lo farò.

— Oh! signor Morel, accetto; mia moglie ed io partimmo da Roma e abbiam preferito

viaggiare di notte per evitare il caldo della giornata; ma mia moglie è nel suo ottavo mese di gravidanza, patisce assai e la scossa del legno le farà, a quel che sembra, anticipare ... Dio! che posso mai fare sì lontano dalla città nel cuore della notte?

— Rassicuratevi: in casa mia vi son donne, e si studieranno di usare alla signora tutte le possibili premure.

Leone d' Armilly corse tosto alla carrozza, e, dopo aver parlato alcuni istanti a chi vi stava, tornò a Massimiliano che già aveva mandato avanti Pietro. — Signor Morel. Dite. — Siete tanto buono e gentile . . . . che vorrei domandarvi un altro favore. — Parlate. — Non voglio, per cosa al mondo, abusare della vostra gentilezza nascondendovi un segreto. — Son qui ad ascoltarvi.

— Sono compromesso, al pari della signora che mi accompagna...

— Credo comprendervi, signor d' Armilly, rispose Massimiliano sorridendo. — Vi aveva detto che era mia moglie, ma .... — Terminate . . . — Ne manca la benedizione nuziale. — E che cosa volete conchiudere? — Ella è di buona famiglia romana, ha sortito una scelta educazione, e, come ogni altra dama del suo sangue, ha molto rossore del proprio fallo. — E che ci ho da far io? Per adesso abbia pazienza ed accetti i nostri soccorsi. — Bene: ma permettete che

conservi l'incognito. — Credo che in tale situazione sia difficile mantenere l'incognito; nondimeno.... — Ha il volto coperto di una maschera di seta, seguitava d' Armilly. — In tal caso posso assicurarvi che tutti rispetteranno il segreto della signora.

— Mille grazie! esclamò d'Armilly stringendo la mano di Morel e corse alla carrozza.

Alcuni istanti dopo una donna poneva stentatamente piede a terra e la carrozza, fatto un giro sulla via, andò a porsi nella rimessa, ove un servo l'aspettava per ordine di Massimiliano. Valentina era già stata avvertita, e aveva dato ordine perchè si accendessero i lumi in una camera e si facessero tutti gli apparecchi necessari in tal caso per ricevere la dama misteriosa. Valentina ed i servi prodigalizzarono alla sconosciuta le più assidue sollecitudini. La dama presentavasi mascherata, e il suo stato era tale da far credere che quanto prima sarebbesi liberata.

Intanto che nell'interno della casa preparavansi e disponevansi le cose pel critico momento, Massimiliano notava con interesse il giovine d' Armilly che passeggiava, agitato, fermandosi spesso alla porta della camera e ponendo l' orecchio alla serratura per ascoltare. Il volto di quel giovine era fra i più dilicati e gentili che mai uomo po-

tesse vantare: i biondi capegli d'una estrema finezza, a quanto pareva, erano gettati con grazia ed eleganza intorno alla fronte. L'espressione dei suoi begli occhi azzurri, la bianchezza delle sue mani, la piccolezza del suo piede, tutto concorreva a cattivare l'attenzione di Morel. Del resto il giovine di Armilly avea la disinvoltura d'ogni altro della sua nascita: fumava con grazia e in aria disinvolta, mettevasi a cavaliere d'una sedia, stendevasi sur un sofà e incrociava le gambe l'una su l'altra, tutto ciò rapidamente e senza il menomo imbarazzo. Massimiliano gli fe' imbandire un buon pasto. Il giovine gli fece onore e parlò con l'ospite di donne e di cavalli. Il discorso cadde poi sulle armi da fuoco, poi sui letterati, di cui citò i più valenti, poi sur altro argomento e così via, su un po' di tutto; ma sempre con tanta disinvoltura, con tanta vivacità che l'avresti detto un di quei scapati di antica famiglia che spendono la gioventù a viaggiare ed a correre di follia in follia sino ad una vecchiezza bene spesso prematura e decrepita. Due ore dopo si udì un gemito nella camera adiacente, e tosto dopo un grido soffocato, poi i primi vagiti d'un bambino.

Leone d'Armilly fe' un salto verso la porta e Massimiliano, accostandosi, gli tese la mano ove lasciò macchinalmente cadere la sua.

—Ricevete le mie congratulazioni, gli disse Morel.

— Oh! grazie, signore, rispose Leone di Armilly con un gesto quasi stupido, che Massimiliano scambiò per l'espressione pate tica del sentimento paterno, svegliato dalle prime lagrime d'un figlio. Un istante dopo, una serva venne ad annunciare col sorriso sulle labbra, ed in aria allegra e contenta che la signora avea dato alla luce una bambina forte e robusta, che era tutto il ritratto del padre suo. Massimiliano diede a queste parole d'uso il valore che meritavano; Armilly rispose:—Eh! può darsi benissimo; nondimeno mi piacerebbe che assomigliasse più alla mamma che al padre.

La porta della camera s'aprì, e il giovine andò a baciare la dama misteriosa. In pochi giorni, l'incognita tornò allo stato normale, sì da poter partire senza il menomo timore. Leone d'Armilly, compensate in segreto le famigliari che aveano assistita la sua compagna, ringraziò con l'espression del più puro sentimento Valentina e Massimiliano dei soccorsi recati, ed accrebbe il debito di sua gratitudine richiedendoli di un nuovo favore. La Morel non esitò ad incaricarsi di rinvenire una nutrice alla creaturina, finchè la madre potesse farne le veci da sè; non aveva figli e amava i bimbi come si amano i fiori e gli uccelli, il perchè acconsentì di tutto

buon grado alla domanda del signor d'Armilly. Il giorno seguente, la madre, sollevando il lembo inferiore della sua maschera di seta per stampare un bacio sulle guance di sua figlia, ringraziò di nuovo Valentina e partì coll'amante.

—Ed ora, Luigia? diss'ella strappandosi la maschera appena la carrozza fu in moto.

— Che vuoi, mia cara Eugenia; ho una volta di più sostenuta la parte di Leone di Armilly, e spero sarà per l'ultima. — E mia figlia?

— È in buone mani, e un giorno avrai la consolazione d'abbracciarla; per adesso, cara Eugenia, non pensiamo che a te, dimentica la trista circostanza che ti ha fatta madre, e supponi ch'io sia infatti il padre di tua figlia. — Sempre gioviale, mormorò Eugenia sorridendo e asciugandosi una lagrima, quanto non invidio in questo punto il tuo carattere! — Eugenia, il mondo e il teatro ne aspettano: torniamo al nostro sogno di felicità; e ricordati, se le necessarie forze ti mancano, ricordati che devi provvedere all'avvenire della tua innocente figliuola.

— Sì, sì, Luigia, e che Dio mi conceda la forza di compiere, siccome desidero, un tal dovere.

LIV.

LA MANO DEL SIGNOR DI VILLEFORT.

Torniamo all'isola di Monte-Cristo ove abbiamo lasciato il conte.

Era il dì successivo a quello in cui Peppino avea pagato il suo debito di riconoscenza, salvando la vita di Edmondo Dantès. Questi si trovava in ginocchio sull'orlo dell'abisso, ove era precipitato il cadavere di Haydée. Cogli occhi volti al cielo, pregava dal fondo dell'anima. Erasi, da buon cristiano, rassegnato all'amara sorte che lo aspettava nel mondo; avea presa una risoluzione, e inginocchiatosi un'ultima volta sulla rupe, volse il suo ultimo addio all'adorato cadavere, frantumatosi giù pei ronchioni in fondo all'abisso. Ricordandosi allora che un piccol battello l'aspettava, discese lentamente verso la riva, disposto ad abbandonare quel luogo fatale. Camminava a testa china e le braccia pendenti, verso il seno di mezzogiorno, quando un uomo comparve ai suoi sguardi, come se la terra si fosse spalancata per dargli adito. Era Benedetto.

Non avea maschera, tranquillo erane il volto. Il freddo suo sguardo si posò con fermezza sull'abbattuta fisonomia del conte di

Monte-Cristo, e le sue labbra si contrassero con un sorriso, da cui trapelava l'ironia. Discernesi a poca distanza di là, Peppino Rocca-Priori, con alla cintola le sue famose pistole da tiro. Il conte e Benedetto si guardarono l'un l'altro per qualche tempo in profondo silenzio. — Mi riconosci finalmente, Edmondo Dantès? gli domandò Benedetto incrocicchiando le braccia sul seno. — Sì, mormorò il conte.

— Ne son contentissimo: perchè se no, avrei dovuto ricordarti il nome di quell'Andrea Cavalcanti, da te creato per aver una parte in una delle tue spaventevoli e maledette commedie.

—E tu sei l'uomo che mi ha tanto perseguitato! disse il conte scrollando la testa e accompagnando queste parole d'un leggiero sorriso di sprezzo. E ai tuoi atti di violenza commessi solo per posseder ricchezze, dai il titolo pomposo di giustizia di Dio?

— T'inganni, conte di Monte-Cristo, ripigliò Benedetto con calma. Non fu il desiderio di posseder ricchezze. Ne possedo oggi quante ne possedevo prima di privarti delle tue; esse furon divise fra i poveri, e quelle che restano, lo saranno fra poco; se ti ho perseguitato senza pietà, fu solo per vendicare il sangue innocente di mio fratello Edoardo! — Tuo fratello? — Sì, non ignoro la storia terribile della mia nascita, cioè, so

qual'è l'autore de'miei giorni, e solo mi manca di conoscere mia madre. — Il conte sorrise.—La conoscereste?—Sì.—Parlate! gridò Benedetto, e vi darò quanto mi domanderete.—Ricuso le vostre offerte, Benedetto; voi dovete la vita alla baronessa Danglars!

Benedetto indietreggiò d'un passo, e mandò un grido di sorpresa. Vi fu un momento di silenzio.—Grazie, signor conte, diss'egli in aria feroce; vi ringrazio della vostra generosità, e son certo, che se calcolato non aveste quanto una tale rivelazione doveva farmi soffrire, non me l'avreste fatta. Uditemi, sarà questa l'ultima volta che ci troviamo di fronte l'un l'altro: prestatemi un momento d' attenzione, vo' rendervi conto di alcuni personaggi da voi conosciuti. La baronessa Danglars fu da me derubata e ridotta all'ultima miseria, gli disse amaramente lo sciagurato, e proseguì tosto: Ignoro dove sia, ignoro persino se viva ancora. Quanto al barone Danglars, ha finito come avea cominciato la sua carriera di delitti, cioè, tornato semplice marinaio, spirò in una notte tempestosa sotto i colpi d'un uomo, che, come lui, navigava piloto a bordo della *Procella*.

Mi resta adesso a raccontarvi che sia accaduto di Luigi Vampa: avete sempre protetto l' audace ladro, e nondimeno davate gloria a voi stesso di castigare rigorosamen-

te il furto e l'assassinio. Ma io l'ho dato in mano per un pugno di piastre all' umana giustizia che lo punisce. Ora che vi ho ridotto all'ultimo grado di disperazione, ora che tutt'Italia maledice al vostro nome, o vi crede demente; ora che più non avete nè sposa, nè figlio, ora che vi resta appena di che comperarvi un pane pel domani, ora che tutto insomma è finito per questo conte di Monte-Cristo, e cessato il suo prestigio, vi persuaderete che Dio vi rese onnipossente, perchè premiaste la virtù, come ispirò in me un'audacia e un illimitato ardimento per punire il delitto. L'uno e l'altro fummo semplici strumenti della sua alta giustizia: la nostra impresa è compiuta, e noi ricadiamo nel nulla.

La famiglia Morel vive felice come parecchie altre persone, colle quali divideste parte delle vostre fortune, e voi finite nella miseria per aver avuto l'orgoglio di credervi ispirato. Il debito è pagato, la mano del defunto torna al cadavere. Sì dicendo, aprì rapido un cofanetto, e presa l'inschelitrita mano che vi si conteneva, e agitandola con forza sul volto di Edmondo Dantès, sclamò:

—Uomo accecato dall'eccesso di tua passione, che tu sia maledetto!

Il conte mandò un grido di disperazione. Benedetto e Rocca-Priori erano spariti. Edmondo stette per alcun tempo col viso na-

scosto tra le mani: guardò intorno a sè, e, vedutosi del tutto solo, s'incamminò verso il seno di mezzogiorno. Peppino e Benedetto rimasero soli.—Benissimo, disse Benedetto volgendosi a Peppino; tutto è finito. — Come?—D'ora in avanti le nostre vie sono diverse, e ognuno segua la propria. — Volete separarvi da me?

— Trasportato che m'avrai in Francia ti cedo il mio yacht. In questo portafogli sta una somma che metto a tua disposizione, e te ne andrai dove più ti piacerà.

— Va bene: accetto, rispose Peppino; e, dacchè trovo in voi sentimenti d'onore, vo' pigliarvi ad esempio, e vi assicuro che mi fermerò a Parigi, procurando di far buona vita. Ma, se aveste bisogno di me, sarò sempre pronto.

— Non ci rivedremo mai più, disse Benedetto levando gli occhi. —Perchè?—Immaginati che la terra si sia spalancata per ingoiarmi. Io sto per sparire. —Se non conoscessi già qualcuna delle vostre originalità, direi che sognate. — Insensato! E che è mai?...—Che cosa?—La vita; non è forse un sogno? Poco tempo fa il mondo ripeteva con entusiasmo il nome del celebre conte di Monte-Cristo. Dov'è ora? dove sono le lodi sprecate dinanzi a lui? dove le imprecazioni a lui avventate? Dove le sue immense ricchezze, il suo prestigio, la sua bella greca?

Interroga queste rupi che l' han veduto arricchirsi, inebbriarsi delle più soavi illusioni, interroga lo spazio infinito che ne circonda: tutto par rispondere colle parole, sogno, delirio, follia!

Peppino si stette un momento pensoso, quasi meditando: poi levò la testa e domandò con un certo interessamento:

— E il figlio del conte? Spero bene che abbandonerai l'idea di assassinarlo! — Sta tranquillo. Vo' confidarlo alle cure di certa famiglia dei dintorni di Roma, che avrà cura del fanciullo, rispettando il mistero della sua nascita.

Sì dicendo, Benedetto, accompagnato da Peppino, scese verso il seno di levante, dove si imbarcò a bordo della *Procella* che pareva aspettarlo.

. . . .

Quindici giorni dopo, un uomo ravvilluppato accuratamente in un mantello di cupo colore, sotto il quale parea nascondere una qualche cosa, come il corpo di un fanciullo di tre anni al più, fermavasi al cancello di ferro di casa di Morel vicino a Roma. Annottava: la luna alzatasi rischiarava con dubbia luce la bianca facciata del semplice edifizio, ove scorgevasi una sola finestra aperta. L'uomo dal mantello, dopo aver ascoltato con attenzione se udisse strepito di passi, certo che nessuno muoverebbe a quella

volta, aprì con un grimaldello la porta di ferro, attraversò il giardino e venne a fermarsi in faccia alla sala. Là, spostò il mantello che lo ravviluppava, stese il braccio e collocò sui primi gradini il corpo d'un fanciullo sepolto in un profondo sonno. Tornando indietro, chiuse la porta, diede una strappata alla corda della campanella di bronzo, il cui tintinnio si fece udir da lontano.

A quel segno, Valentina comparve all'aperta finestra, mentre un servo che usciva mandò un grido di sorpresa, fermandosi di botto sulla scala. — Piero, domandò Valentina, che cosa è accaduto?

— Gesummaria! signora, hanno messo qui sulla scala un fanciullo.

La Morel abbandonò la finestra e discese.

— Difatti. Ma chi l'avrà mai posto qui?

— La porta è chiusa, disse Piero che tornava dal giardino, e non ho incontrato sulla strada anima viva. Valentina si prese il fanciullo nelle braccia, montò nella sala, andando incontro a Massimiliano. — Amico mio, diss'ella; il Signore ne dà due figli: ecco lo sposo della piccina nata fra noi.

Spiegò in poche parole a Massimiliano quanto era accaduto. Il fanciullo, fissati con meraviglia coloro che gli stavano attorno, nascose il volto nel seno di Valentina. — Vediamo che cosa sia questa carta che tro-

vasi sul petto del bambino, disse Massimiliano. — Hai ragione! esclamò Valentina aprendo la carta e leggendo.

« Signora,

» Voi siete buona e caritatevole, gli è perciò che vi confido in nome di Dio questo fanciullo che dovete educare come se fosse vostro: l'innocente è orfano. Supponete che la sua vita cominci da oggi; la nascita dovrà essere un mistero profondo tra lui e il passato. Edmondo è il suo nome ».

La carta era senza firma. Le lagrime spuntarono sulle palpebre a Valentina, che giurò esser madre al povero orfanello. Massimiliano non sapeva contraddirla in questi sentimenti. E d'allora in poi i degni sposi posero tutte le cure ad amare i due innocenti affidati loro dal destino, e i fanciulli crebbero insieme fra le carezze ed ai fiori della soave e buona Valentina.

LV.

ULTIMA NOTTE ALL'ISOLA DI MONTE-CRISTO.

Dopo l'ultimo colloquio di Edmondo Dantès e di Benedetto, avresti detto che l'isola rimanesse compiutamente deserta. Un'ultima barca, il cui solco indicava che avea ab-

bandonato il seno dell'isola, veleggiava verso le coste di Francia, mentre un'altra un po' più piccola stavasi all'ancora nel seno d'occidente. Un profondo silenzio regnava in quei luoghi. L'isola cominciava a sparire col crepuscolo e distinguevasi appena da lontano le creste dorate dagli ultimi raggi del sole cadente. Pure non era quanto pareva deserta; un uomo passeggiava ancora con passo lento e misurato fra gli scogli. Questo uomo era Edmondo Dantès.

Discendeva verso uno dei profondi abissi dell'isola, formati dalle spaccature delle rupi, e camminava sicuro ad onta delle tenebre che già lo ravviluppavano, e che, senza dubbio, avrebbe arrestato il passo d' ogni altro. Avresti detto che una stella lo guidasse fra i precipizii che sapeva evitare. Mano mano che ei scendeva nell'abisso, la sua testa inchinavasi sulle spalle e i suoi occhi fissavansi sul cielo, buio quanto l'anima sua. Di lì a poco un raggio di luce, penetrando dalle fessure delle rupi, venne a proiettarsi sulla via seguita da Edmondo Dantès. Fermossi ad un tratto come sorpreso da quel caso, e guardò intorno a sè qual chi si desta da un doloroso sogno. Meravigliato di incontrar quella luce nell'isola che supponeva deserta, diresse colà i suoi passi e vide a un tratto d'archibugio un fuoco, intorno al quale tre seduti.

Si ricordò allora Edmondo che per ordine di Benedetto una barca era rimasta ad aspettarlo nel seno d'occidente poco distante dalla via su cui ardeva il fuoco.

Mezz'ora dopo, durante la quale Edmondo si rimase appoggiato contro un enorme masso di granito colla fronte nelle mani, contemplando i tre marinai che parevano ciaramellar tranquillamente fra loro, questi si alzarono, lasciando il fuoco come per servir di segnale, saltarono in un canotto e disparvero.

Edmondo si diresse verso la riva; raccolte alcune erbe, le torse a fascio; bagnatele nell'acqua marina, le accese, e colla aiuto di quel lume cacciossi di nuovo nell'isola e proseguì la discesa in fondo alla abisso. In poco tempo giunse alla base della più alta rupe, alla sommità della quale, nascosta fra le nubi, avea alcuni anni prima diretti gli ardenti suoi sguardi, quasi interrogandola sugli immensi tesori che l'abate Faria avevagli assicurato essere colà sepolti.

Edmondo Dantès fermossi, e levando la face al disopra della testa, guardò lentamente intorno a sè sin dove i raggi della vacillante luce penetravano; poi, fissando gli sguardi sopra un oggetto che discernette a poca distanza, lasciò cadere il braccio, e, china la testa sul petto, mormorò la parola:

— Haydée! — L'espressione con cui Ed-

mondo pronunciò questo semplice nome era un misto singolare d'amore, di rimpianto e di rimorsi, espressione comprensibile appena da chi vide come lui sparire ad un tratto, qual larve di sogno, quanto aveva di più caro nella vita. Edmondo non versava le lagrime amare ma soavi che sembrano temprare il rigore della sorte: di quelle lagrime che scorrono dai nostri occhi quando, colpiti dalla sventura, sentiamo il cuore che ne dice: - Tu hai perduto un bene, ma il mondo molt'altri ne racchiude che ti aspettano. Piangiamo allora con la trista idea che l'essere il quale amiamo nel fondo dell' anima, separato da noi per sempre, non potrà aver la sua parte nei beni che ne promette il futuro. Ma Edmondo aveva il cuore serrato, la speranza dell'avvenire più non poteva dilatarlo, nè le lagrime più valevano ad alleviare il pungente dolore che lo straziava.

Là per la prima volta si riconobbe piccolo e povero di spirito, come tutti coloro che credettero genio il fuoco delle passioni che li inebbriava. Condannò allora la passata sua vita, spesa a procacciarsi un'implacabil vendetta.

— Haydée, Haydée, sclamò egli cadendo in ginocchio presso un cadavere il cui volto era sfigurato da negra e putrida tabe. Oh! fosse piaciuto a Dio che mai non avessi unito la mia alla tua sorte; non saresti sì to-

sto partita da questa terra, ove dovevi vivere felice e tranquilla. Perdono Haydée, perdono! Lo sposo di Mercede non poteva essere tuo marito: chi già una volta in vita sua avea consacrato ad un' altra quanto amor può contenere un cuor d'uomo, nutrir per te non poteva che un sentimento somigliante ad un sogno che un giorno dovea dileguarsi. Quel giorno è spuntato, tutto ora è finito, e adesso mi resta solo la perpetua notte del rimorso e della disperazione.

A tali parole, Edmondo lasciò cadere la testa sul petto e stese le braccia verso lo sfigurato cadavere, quasi avesse voluto sollevarlo da terra.

— Haydée, Haydée, sclamò levandosi tosto e gettandosi indietro in aria disperata i capegli: Eccoti morta! Le tue labbra più non si poseranno sulle mie: non potrò inebbriarmi al soave fuoco che ne spirava, alle tue soavi lagrime d'amore. Malgrado l'infinito sentimento che ne univa, malgrado la mia grandezza, malgrado la mia scienza acquistata in veglie amare e dolorose, io non ho il segreto di rianimarti! Sciagurato me! Io son uomo, povero e ignorante al pari di coloro che pur si credon dotti e possenti, ma curvano la fronte e s' umiliano in faccia alla morte perchè non sanno vincerla. Razza miserabile umana, e tanto più orgogliosa quanto più miserabile!

Un sorriso d'amaro disprezzo sfiorò le labbra d'Edmondo, il cui volto meditabondo e sinistro, rischiarato dalla trepida face, ora compariva, or scompariva nelle tenebre come fantasma.

— Dio onnipossente, continuò, ho peccato, e dal fondo dell'anima mia piango gli errori della passata vita: fui inesorabile nella vendetta, fui barbaro, insensato. Sì, lo riconosco: la spada della tua suprema giustizia diventò strumento d'ingiustizia nelle mie mani. Eppure, i gemiti d'un padre morente di fame suonavano come un eco alle mie orecchie coi tristi e monotoni accenti della sua prolungata agonia! Ma io avrei dovuto ricordarmi di te, Gesù crocifisso; se avessi avuto presenti alla memoria le supreme parole di pace e di carità che ti sfuggirono dal petto coll' ultimo sospiro sul tuo patibolo, avrei perdonato: avrei saputo che il mio povero padre s'era lasciato morir dalla fame, non a cagione della mia lunga prigionia, ma perchè insopportabile riusciva al suo orgoglio l'accettare una limosina dalle mani dei nostri antichi amici Morel. Tutt' al più, la mia vendetta sarebbesi concentrata su Villefort e Danglars, sì però, da risparmiare le loro famiglie. Danglars e Villefort, ecco i miei assassini, ecco i due nomi che oggi ancora non so pronunciare senza che i miei denti scricchiolino di rabbia e le mie labbra spumino di col-

lera. Ah! non ho saputo ferirli senza condannar me stesso. Non ho compreso quale doveva essere la mia giustizia, quantunque da tanti anni meditata. Perdono! mio Dio, perdono all'uomo debole ed ignorante.

Edmondo, cadde di nuovo ginocchioni, e stette in quell' attitudine per alcun tempo: poi, alzatosi, prese sotto il destro braccio lo amato cadavere, e impugnata dalla sinistra la face, si diè a superare lentamente un tortuoso sentiero che s'apriva nelle rocce, e che andava di mano in mano salendo. Quella strada conduceva ad uno di quegli spazii ove faceano capo molte vie che avrebbero potuto credersi conducessero alla grotta, e praticate a fuorviare l'audace che tentato avesse scoprire il luogo secreto, ove stavano un giorno sepolti i tesori del celebre cardinal Spada.

Un quarto d'ora dopo, Edmondo che avea di piè fermo proceduto nella direzione della grotta, giunse al vestibolo, sulle annerite colonne del quale si riflettè la luce scintillante della sua fiaccola. Penetrò sotto di esso, discese la scala di marmo; attraversata la prima, entrò nella seconda sala, e direttosi al muro di sinistra, vi depose il cadavere.

— Questo, mormorò guardando di fronte a sè stesso, questo è il luogo in cui otto anni fa, dopo ardue fatiche, mi fermai per mirare con sguardo di gioia la terra che conteneva

nelle sue viscere i tesori dell' abate Faria. Povero vecchio! tutto il fiele che la perversità degli uomini avea versato nel tuo seno, inacerbò il mio e lo accrebbe a dismisura. Che avrei risposto allora a chi fosse venuto a dirmi, al momento in cui rovistava la terra, fra otto anni verrai qui povero com'ora il sei, non per cercare un tesoro, ma per seppellire quanto ti resta d'un altro, in questa terra medesima? Avrei risposto con un beffardo sghignazzamento, il cui eco sarebbe stato con ispavento ripetuto da queste rupi.

A tali parole, Edmondo, munito d'una spranga di ferro tratta dal piedestallo d'una statua infranta, aprì una fossa vicino al fondamento del muro.

— Ah! continuò gettando la spranga e passando le mani sulla fronte bagnata di freddo sudore. Consegniamo alla terra i tristi avanzi. Sì, ti riconosco, cadavere che chiudevi un cuore, al quale il mio soltanto serviva di bussola. Ecco il cadavere della mia diletta Haydée. Giacerà per sempre in questa tomba costrutta dalla natura e agli uomini sconosciuta.

Sì dicendo, Edmondo collocò gli avanzi d' Haydée nella fossa, e cominciò a coprirli di terra colle sue mani, finchè il vuoto fu colmo. Dopo di che, trascinatavi un'enorme pietra e stesavela, si allontanò.

Tutto è finito: il conte di Monte-Cristo, tanto dagli altri uomini ammirato, argomento a tutti d'invidia, ed ora di compassione a sè stesso, ha perduto l'ultima delle sue affezioni. Fu un sogno, e nel ridestarmi dal sogno, conosco che Edmondo Dantès cessò di viver per sempre, dal momento in cui un colpo fatale, ha mietuto la sua gioventù, la sua felicità e l' intima pace dell' oscura sua vita. All' uscir della grotta, già il nascente mattino diffondeva una vivida rossa tinta sulla parte orientale del Mediterraneo. Edmondo si diresse verso la sommità della rupe, e con estasi contemplò il magnifico quadro che spiegavasi ai suoi piedi, e la cui tranquillità presentava un segnalato contrasto colla dolorosa tempesta del suo cuore. Poi, discese verso il seno d'Occidente e fe' un cenno a quei della barca che l' aspettavano per comando di Benedetto.—Verso la costa d'Italia, intimò Edmondo sedendo con apparente tranquillità nella barca, che cominciava a prendere il largo.

LXVI.

IL RITORNO AL SEPOLCRO.

Esposto ch'ebbe Benedetto il figlio d'Edmondo all'evangelica carità di Valentina, più non gli rimaneva che tornarsene in Francia,

per deporre vicino al cadavere del padre suo la mano che un anno e mezzo prima ne avea tolta, spinto, senza dubbio, da un forte pensiero di feroce energia. Finita la sua missione, presentiva che una qualche cosa di terribile non tarderebbe; non sapea però rendersi ragione del fatal sentimento che cominciava ad opprimerlo. Ma non perciò rimovevasi dall'idea di tornarsene in Francia, chè la mano di Villefort non doveva giacere, inutile avanzo, in estranea terra.

Benedetto uscì di Roma e tornossene a Parigi, ove abbandonò Peppino che contava, dicea egli, aprir un fondaco d'abiti usati, unico commercio pel quale sentiva una qualche vocazione.

Il figlio di Villefort, attraversò tranquillamente la città, ed entrò in casa d'un notaio di cui sapea da gran tempo la dimora. Il volto severo di Benedetto, il suo parlar pacato e preciso, inspirarono profonda simpatia alla persona da lui cercata.

Una mezz'ora dopo il notaio era al fatto di quanto si voleva da lui. Benedetto fece stendere un atto di donazione di quasi dodici milioni di franchi a favore di madama Valentina Morel, abitante nei dintorni di Roma, sotto condizione erogasse i frutti del capitale all'istituzione di diversi asili per la infanzia e la vecchiezza, sì in Italia che in Francia. La qual donazione dovea essere

trasmessa dal suddetto notaio a nome d'una segreta società di beneficenza, di cui Benedetto dicevasi il gerente. Un altro capitale di sei milioni di franchi sarebbe, col mezzo medesimo, posto a disposizione del signor Alberto Mondego , abitante a Marsiglia , in nome d'un antico debitore del suo defunto padre conte di Morcerf, che pagava quel debito , di cui più non rimaneva il legale documento. Sanzionate in presenza di parecchi testimonii siffatte disposizioni, Benedetto partì dal notaio ed entrò in un albergo ove rimase sino a notte.

Eran le otto, quando uscì ravviluppato nel negro mantello di cui ordinariamente valevasi a mascherarsi. Mosse verso il cimitero del padre Lachaise , alla porta del quale si presentò e bussò al cancello. — Chi e là ? domandò una voce che non parve nuova a Benedetto.—Un amico , rispose con calma.

— Amici, di quest'ora, alla porta d'un cimitero ! Uh ! sclamò la guardia cacciando fuor il braccio munito di lanterna dall' usciolo del suo casotto.—Vuoi forse che sia un nemico? seguitò Benedetto con la medesima calma.

— O amico o nemico che tu sia , per me fa lo stesso ; perchè tu sei amico , ti dico netto e schietto che questa non è ora d'amici , e se sei nemico m' infischio dei fatti tuoi; la porta è chiusa, i muri sono alti, ed

ho due buoni archibugi a due canne di cui so valermi benissimo ad un bisogno.

— Bravo! e se ti provo che non sono nè nemico, nè amico? — Come? — Guarda un po' questa borsa ben piena!—Oh! oh! gridò il custode all'udire sonare il danaro; la è un'altra faccenda: questo si chiama parlar bene. Dunque; che cosa volete? — Aprite.

Vi fu un momento di silenzio. — Dite un po', sareste voi mai un certo lord... lord?...

Wilmoor, disse Benedetto senza star lì a pensar molto.—Appunto! benissimo. In tal caso corro a servirvi, signore; vi ho riconosciuto subito, io, alla vostra originalità di venir a battere alla porta d'un cimitero quando tutti se ne allontanano.Potete entrare.La porta s'aperse e Benedetto entrò.

— Che tomba fate conto di visitare? — Quella delle famiglie Saint-Méran e Villefort.

— Oh! borbottò il custode fra sè stesso: gli sarebbe mai venuto in mente di restituire quel che ha rubato agli scheletri;eh! no... il mariuolo è troppo birbo; vien qui certo con un'altra idea; ma può star sicuro che sta volta si caccia nella gola del lupo.

Alcuni momenti dopo, il custode, munito d'una vanga e d'una lanterna, procedeva dinanzi a Benedetto, dirigendosi verso il noto sotterraneo. Benedetto si fermò ad una certa distanza, intanto che la sua guida apriva il

solterraneo; bisogna, che non andò troppo in lungo. Il custode schiuse l'asilo di morte, vi depose la lanterna, e si allontanò facendo a Benedetto un segno che questi tosto comprese. Quando il rumor dei passi del custode più non giunse all'orecchio di lui, alzò la lanterna e scese bel bello i marmorei gradini che lo conducevano in mezzo ai cadaveri di sua famiglia.

Tutto stava ancora come quando Benedetto era uscito di là. Aprì senza difficoltà la bara di suo padre, il cui scheletro giaceva ravvolto negli avanzi del suo lenzuolo, ultimo sudario dell'antico procuratore reale di Parigi, somigliante al vestimento che avea all'ora estrema coperto il corpo di parecchi pazienti. Il braccio destro del morto posava sul petto, l'altro pendeva lungo la spina dorsale. Dopo aver contemplato a lungo lo scheletro in cui in tutto il suo orrore si disegnava la morte, Benedetto si prese dalla saccoccia un cofanetto di nero legno, ne trasse la gelata e raggrinzata mano e la postò sul cadavere.

— Il debito è pagato, padre mio, e la tua mano, a lungo rizzata in faccia ai viventi, riposa adesso sul petto in cui battè un cuore che tutte provò le sventure. Ricevi questo bacio, ultima prova del rispetto che dai tuoi terribili patimenti mi furono inspirati. E addio per sempre!

Ciò dicendo depose un bacio sulla mano del cadavere, chiuse la bara, prese la lanterna, salì la scala del sepolcro, e trovando la porta chiusa, della sinistra mano l'urtò; depose la lanterna, si valse della destra, poi del peso di tutto il corpo, ma la porta non cedette a quegli sforzi. Per alcun tempo lo sciagurato si rimase annichilito, senza la menoma idea, senza concepire che cosa fosse accaduto; ma mezz'ora dopo uscì dal torpore in cui gettato avealo la sorpresa e potè con tutta la possibile tranquillità rendersi ragione del perchè fosse chiusa la porta. Gli bastò per ricordarsi della prima volta in cui era colà penetrato.

— Sono accusato di profanazione e cadrò in potere della giustizia. Un anno e mezzo fa questa tomba fu messa a ruba: fuggii senza soddisfare la cupidigia che ora si vendica.

Benedetto, avvezzo a lottare contro il pericolo, non avea la vanità di voler l'impossibile: s'assise pertanto sui gradini della scala, appoggiò la testa sulle mani ed aspettò l'alba. La notte gli parve eterna. Difatti il dì successivo udì parecchie persone che si accostavano al sepolcro. La porta s'aperse, ed ei si vide dinanzi le esose faccie di sei cagnotti armati di sciabola.

— Che la volontà di Dio si compia sino alla fine! mormorò egli postandosi in mezzo agli armati. Il custode lo seguì sino alla

porta del cimitero, e quando tutti furon passati, chiuse il cancello, dicendo con beffardo accento:—A rivederci, signor Wilmoor, lord di contrabbando.

LVI.

LA PAZIENZA DELL'AGNELLO DI DIO SIA CON VOI.

Se taluno ponesse a raffronto la piccolezza dell'uomo coll' arroganza delle sue idee temerarie, sarebbe grande come Dio.

Gli uomini pensano e dicono altamente dopo aver fatto i loro calcoli laboriosi: «questo debbe essere» nè si spaventano della propria audacia quantunque in tutto e per tutto veggano benespesso i loro meglio fondati ragionamenti rovesciati dalla suprema volontà di quella potenza che noi conosciamo sotto il nome di Dio. Non contenti del passato e del presente, vogliono essere padroni dell'avvenire, nell' edificio del quale per lo più non altra parte sostengono che quella della polvere che s'accumula nei marmi del tempio e ne brutta gli altari. — Insensati! l'avvenire che calcolano e con certezza predicono gli schiaccia senza pietà sotto il peso del ridicolo. Gli edificii giganteschi che innalzano colla fantasia crollano sotto l'ala dei secoli che tutto si spazza davanti.

Quanto santificano, quanto adorano, dandosi vanto d'illuminati, tutto è profano paragonato al vero culto di Dio. I sentimenti che formano, l'entusiasmo con che coltivano come cosa santa siffatti sentimenti, altro non è che conseguenza della maledetta fiamma d'una sfrenata passione.

Così il conte di Monte-Cristo avea voluto santificar la vendetta. Mostruosa, assurda volontà contraria a tutte le leggi umane e divine; ma tutte queste circostanze avrebbero potuto mai attutarla quando il seno in cui tal volontà era surta esagitavasi per febbre di prolungato delirio? Chi è tanto perfetto per non lasciarsi trascinare dai proprii pensieri, al vedersi possente come il conte di Monte-Cristo? Qual uomo avrebbe potuto resistere a sè stesso e farsi severo giudice di sè medesimo di mezzo all'opulenza e salito all'apogeo della mondana superiorità?

Il conte di Monte-Cristo fece quanto ogni altro avrebbe fatto: ei non cessò d'esser uomo volgare, se non per la sterminata ricchezza e per quanto avea patito. I suoi sentimenti non sursero al disopra della sfera regolare degli altri uomini. Ma era grande adesso nella sommissione colla quale riconosceva i proprii errori; nella rassegnazione colla quale soggettavasi alla divina giustizia. Ora è a Roma, e nessuno il ravviserebbe all'incontrarsi in uomo dal volto sparuto, che coperto

dell' umile saio da penitente, muove a piè nudi e testa china verso l'albergo ben noto di mastro Pastrini.

Arrivò al momento in che fermavasi alla porta di quella casa una carrozza, dalla quale scesero due signore giovani ancora; di esse l'una ancor più giovane dell' altra, era vestita a bruno e teneva la testa china a terra, come giglio battuto dall'oragano curvasi sull'alto suo stelo.

Edmondo al vederla si nascose il volto nelle mani quasi non volesse esser riconosciuto. La maggiore delle due donne però, notando quell' umil figura sul vestibolo dell' albergo, trasse da una borsa di seta una piccola moneta d' argento, e stendendo la profilata sua mano accuratamente coperta da un bianco guanto, porse il danaro al mendicante e seguì tosto l'amica che già aveva saliti alcuni gradini. Edmondo rimase come in estasi guardando la ricevuta limosina: poi, crollando tristamente il capo, la baciò, ed alcune lagrime scorsero sulle sue pallide guancie.

— Sì, mormorò, sia questo il mio primo atto di cristiana umiltà. Baciamo la limosina, data senza orgoglio, senza pretesa ed anche senza che l' avessi domandata. Oh! possa tu lassù nel cielo ricevere adequato compenso della commozione in te prodotta dall'umile volto d'un povero peccatore. Pro-

nunciate queste parole, lo riscosse la voce sdegnosa e concitata di mastro Pastrini. Eh! là, fra mendicante, che la pazienza dell'Agnello di Dio sia con voi. Non posso darvi nulla io.

Edmondo levò gli occhi e vide alla sommità della scala il famoso albergatore impettito, e coll'aria burbanzosa e ributtantemente cortese colla quale soleva mandar in pace i mendicanti che mostrassero intenzione di prender posto sulla scala.— Vi ripeto che Dio sia con voi; non ho nulla da darvi.

— E v'ho forse chiesto qualche cosa? gli domandò Edmondo fissandolo, rimovendo tosto da lui nauseato gli sguardi.—Non potrei darvi che qualche rilievo della tavola rotonda, ma adesso è troppo presto; poi, ne ho di quei pochi io già de' poverelli.

— Non vi ho domandato la limosina.

— Anche questo è vero; ma allora non state nemmeno a seccare i miei avventori. Il mio albergo è uno dei primi in cui si fermano i forastieri in virtù del credito che gode per tutta Europa; non è decente che i signori inciampino nella miseria al primo montarne le scale.

Edmondo, senza rispondere, cominciò a salire bel bello la scala ad onta delle proteste di Pastrini.—Fratello, ve l'ho da cantare in musica che non posso darvi la più pic-

cola limosina? Andatevene una buona volta, andatevene con Dio.

— La limosina che vi domando non è nè di cibo, nè di denaro; ma gli è solo di poter cambiare qualche parola con voi, signor Pastrini.

— Oh, per Dio! ma sapete che questa la è nuova di zecca? Capisco che un affamato cerchi da mangiare; che uno straccione cerchi di che coprirsi, ma che un mendicante poi, che per lo più non ha nè di che mangiare, nè di che coprirsi, cerchi limosina di ciarle, non la mi può andar giù. Basta, sentiamo un poco che cosa volete. Sì dicendo, mastro Pastrini guardava con tutto l'accorgimento di un uomo del suo mestiere il mendicante; ma sotto il rabbassato cappuccio non era possibile discernerne i lineamenti.

— Dunque, fratel mio, continuò Pastrini, non volete altro che parlare? Parlare! che cosa mai vi ho da dire? Vorreste forse informazioni sui miei ospiti per indurli colle belle e colle buone ad assegnarvi qualche messa? Eh! la è così senza fallo. — Voglio domandarvi soltanto notizie su certi ospiti d'un tempo fa.—D'un tempo fa... ah! adesso comincio a capire, e voi volete significare?..

— Che cosa?

A tale domanda di Edmondo, mastro Pastrini che aveva preparata una reticenza per

aver dal frate qualche dato più positivo, si diè a fissarlo sbalordito, comprendendo ai modi e all'aria umile e imponente di lui che v'era una gran verità nascosta qualunque si fosse. E siccome Pastrini era, e già l'abbiam detto, alla sommità della scala, e aveva alla sua sinistra la porta del salettino che gli serviva di studio, ove era solito accogliere un tempo Vampa e Peppino, girò la chiave, e, spingendo la porta, fe' in pari tempo un gesto misterioso al mendicante perchè salisse ed entrasse. Edmondo non esitò e si introdusse nel gabinetto dietro mastro Pastrini.—Sedetevi, mendicante, gli disse l'italiano con una specie d'ironia che non isfuggì ad Edmondo; sedetevi e parlate.

Edmondo stette in faccia a Pastrini che non cessava dall'avidamente interrogarlo dello sguardo.

— Fratello, gli disse; ho assistito agli ultimi istanti d'un uomo potente, e, nell'ascoltarne la confessione, gli ho fatta, per la pace dell'anima sua, una solenne promessa. Da quel momento, incaricato da lui di ricompensare alcuni che nella sua vita lo servirono con disinteressate sollecitudini, vo cercando quali sieno le persone con cui sdebitarmi del mio incarico.—Bene, disse Pastrini; ma chi era il penitente?

— Ditemi prima chi sia colui a cui avete giovato assai, e di tal modo giungeremo al

risultato medesimo.—È giusto, quantunque io abbia servito un mondo di gente, aggiunse tosto l'accorto italiano in aria d'indifferenza. Principi, conti, marchesi, privatelli, ricchi, di mediocre fortuna, spiantati. . . Edmondo stette tacito, e, finalmente gli disse:

— Non apparteneva ad alcuna di queste classi.

— È un'assurdità, fratel mendicante: allora era nessuno. — No, qualcuno. — Nominatelo. — Non mi conviene. — Oh! per bacco! finiamola. . . . se le son tutte ciarle queste per prepararmi una stoccata . . . per levarmi di mano una limosina... Non posso dar niente, ve l' ho già detto, e Dio sia con voi.

— Vo' parlarvi di Luigi Vampa, disse Edmondo.

— Vampa! mormorò Pastrini. Ah! si è vero: domani gli han da fare la festa.... e m'han assicurato che non c'è più una finestra libera sulla piazza del Popolo.

— Non avete conosciuto, non avete servito Luigi Vampa, mastro Pastrini? domandò Edmondo con voce grave. — Per la Madonna! balbettò Pastrini. — Rispondete.— Ma voi m'avete detto d'aver assistito agli ultimi istanti d'un uomo, e Vampa è ancor vivo. — Ho detto la verità, e alludevo agli ultimi momenti mondani: non sono ancora insignito degli ordini.— Sperate ottenerli?

cominciate da una ben umile condizione.— Così bisogna intraprendere la via del cielo. — Ma allora, continuò Pastrini dopo aver riflettuto un istante. . . Vampa vi ha incaricato di compensare, cioè di dare una gratificazione ? ... — Ad un uomo che l'ha servito con fedeltà e disinteresse. — Ah ! certo, pensava fra sè stesso Pastrini, si ricordò dell' avviso che gli ho dato per parte della casa Thompson e Frenck. È chiaro che non c'è pericolo per me a dichiararmi.—E siete voi quell' uomo, mastro Pastrini? — Non so. — Come ! — Vo' dire che potrei anche averlo servito e non saperlo nemmen io, cioè potrei aver servito con interessamento un uomo senza sapere che fosse Luigi Vampa, perchè il povero diavolaccio si trasformava in modo che or compariva nei teatri, or negli alberghi e sulle pubbliche piazze senza che alcuno lo conoscesse. Era come un certe conte di Monte-Cristo, mariuolo matricolato, dannato stregone, che, grazie a una certa mano di cadavere, diventava tutto quel che si metteva in capo di essere, fuorchè un buon cristiano, ad onta del suo titolo pomposo. Questa manìa di vendere titoli di nobiltà al primo che capita, è una immoralità bella e buona, assurda, pericolosa, direi anzi indecente, stante che...

La dissertazione dell'albergatore piacque ad Edmondo, quantunque riscosso al modo

con cui veniva trattato, chè davagli tempo di ricomporsi dal passaggiero suo turbamento.

— Che uomo era questo conte? gli domandò interrompendolo.

— Oh! se ne è tanto parlato, ed io ci ho avuto non poco merito nello smascherarlo. L' ho conosciuto da vicinissimo, e vi giuro che non mi lascerò vender lucciuole per lanterne se per caso riacquistasse il suo diabolico talismano e giungesse a presentarsi di nuovo sotto forme diverse. Ma occupiamoci di quel che si riferisce a Vampa.

— No, no: come mi avete nominato un tale di cui egli mi ha parlato, desidero che mi diciate qualche parola di più a suo riguardo.—Fratello, posso appagarvi.—Parlatemi soprattutto della mano del defunto che voi mi accennaste come una reliquia...

— Reliquia!.... direi piuttosto un arnese diabolico. Non poteva essere che la mano d'un giustiziato. — Sì! sclamò Edmondo involontariamente.

— Ah! lo sapevate già? sia pure; era la mano d'un giustiziato. Vi era stato un qualche patto misterioso nella fossa, chi sa che maleficio! che diavoleria! fatto sta che il conte si trasformava ora in donna, ora in un giovine malato, ora in una mosca, ora in uccello; ma il suo talismano gli fu rubato, ed ei si vide perduto per sempre. Un

uomo d'origine francese, che fu pure mio ospite, lo seguiva alle calcagna per dirgli non so che parola magica e perderlo intieramente. Quest'uomo gli aveva già rubato il maledetto talismano e lo conservava in un cofanetto di ferro che portava sempre con lui. Vampa e un certo Rocca-Priori, suo fidato, han veduto la mano del defunto ed anche un certo Danglars...

— Danglars, interruppe Edmondo e che fu di lui?

— Mi fu detto che è morto marinaio sul Mediterraneo. — Oh, mio Dio! mormorò il conte chinando la testa. — Buon per quel conte di Monte-Cristo che il diavolo se lo sia portato all'Inferno, se no adesso avrebbe a che fare colle autorità, perchè in Francia è accusato d'un abbominevol delitto, come sarebbe a dire di sepolcri profanati, spogliati. Maledetto non rispettava nemmeno i morti colui. Seguì un momento di silenzio.

— Ora, quanto a Luigi Vampa... seguitava Pastrini.—È inutile il proseguire, lo interruppe Edmondo; non siete l'uomo al quale l'infelice faceva allusione.—Non lo sono?

— No.—Chi ve lo dice?—Voi stesso: non vedo un certo segno...

— Non so di segni, io, rispose Pastrini facendo però delle smorfie e sfregandosi gli occhi colla destra.

Edmondo comprese il segno, ma non rispose e tristamente sorrise.

— Perbacco! lo diceva io che in conclusione tutta la vostra filastrocca terminerebbe col ritornello d' una limosina. Andate, andate; la vostra astuzia mi fa nausea, non ho nulla, non ho nulla. E ripetute religiosamente queste parole, Pastrini cominciò a spinger della mano il mendicante fuor del gabinetto, quando un nuovo personaggio venne ad interromperlo nella sua scortesia.

Il nuovo personaggio era un uomo di mezzana statura, già un po' vecchio e la cui severa fisonomia ispirava fiducia, quantunque avesse la pupilla iniettata di sangue, come chi s'è lasciato dominare da un sentimento unico e feroce.— Che volete? domandò Pastrini. — È questo l' albergo di Londra ?— Per la Madonna! avete occhi e non vedete? Non ve ne son altri a Roma che possano stargli al pari, e gli avventori vi son trattati come meritano, e nelle sue stanze han bene spesso dormito principi, marchesi e conti.

— Va benissimo : allora vorreste aver la bontà di nominarmi le persone che son qui alloggiate ?

— Che ! sclamò Pastrini spaventato ; sareste mai un agente di polizia ?

— No : sono un semplice viaggiatore e cerco qualcuno... — Nominatelo. — È inutile perchè non ha più il nome col quale

posso cercarlo, e in questo caso, potreste anche dire che non c' è senz' esserne sicuro. — Ha molti nomi? — Sì; ma lasciamo le interrogazioni. Vi conosco, perchè ho avuto il piacere di alloggiare nel vostro albergo.

— Difatti la vostra fisonomia non mi è nuova; ma non saprei ben dire chi siete. Qui va e viene tanta gente! — Or bene, sono Bertuccio, l'intendente del signor conte di Monte-Cristo. — Del conte di Monte-Cristo! esclamò Pastrini fissando Bertuccio. — Sendomi avvenuto in viaggio con sua eccellenza, son venuto a Roma, sicuro di incontrarnela. A sua eccellenza è sempre piaciuta questa città.

— Signor Bertuccio; la mia casa, la prima nel suo genere a Roma, non è ricovero di stregoni nè di furfanti.

— Lo credo bene, e tanto più che quando mi fermai qui col mio padrone ho dovuto ammirare il buon ordine e la disciplina che sapete mantenere nel vostro stabilimento.

— Vo' dire con ciò che non s' incontrerà più nella mia casa un mal arnese come il conte di Monte-Cristo.

— Sciagurato! gridò Bertuccio indietreggiando d' un passo, squadrando con occhio di fiamma il ciallrone, e stringendo i pugni.

Edmondo rimase immobile. — Vi ripeto, signor Bertuccio, che andiate a cercar al-

trove il vostro negromante, quel maledetto il cui sguardo solo sarebbe capace d'incendiar queste mura e annerire la mia anima di fedel cristiano. — Sciagurato! ripeteva Bertuccio fuor di sè; e sai tu di chi parli?

— Se lo so? per la Madonna! e tutti vel diranno a cui parlerete del vostro conte, ora inghiottito nell' inferno insieme colla concubina greca. — Dio! esclamò ad un tratto il mendicante tremando, quasi una lama d' acciaio gli avesse trapassato il cuore. La più innocente, la più virtuosa delle donne! Dio! Dio! tutto fuorchè questo martirio!

— Che ascolto! questa voce! balbettò Bertuccio. — Che cosa dite! domandò Pastrini. Ho paura che il povero mendicante abbia dato il cervello a rimpedulare.

Pastrini al pari che l'intendente, avea lo sguardo fisso sul mendicante, il cui volto era coperto dal cappuccio. — Via via, non ci guadagno nulla io a star qui piantato a udir parole senza costrutto, continuò Pastrini. Signor Bertuccio, andate a cercar piuttosto il vostro conte in qualche prigione o all'inferno. Oh debb'esser ben accorto per tornar qui senza che io possa accoglierlo con una buona salva di schiaffi.

— Signor Pastrini, v'insegnerò a parlare convenientemente d'un uomo come il signor conte di Monte-Cristo. E sì dicendo s'avanzò

arditamente contro Pastrini, ma il mendicante, gittandosi fra loro, sclamò: — Pace, in nome di Dio! Pastrini diè una grande sghignazzata, e salendo rapidamente la scala, disparve nell'interno della casa.

Bertuccio vedendosi solo, cominciò a discendere verso la strada guardando in aria inquieta il mendicante che il precedeva d'un venti passi.

Impressionato soprattutto dalle parole da lui pronunciate, udendo insultare la bella Haydée, risolvette seguirlo per parlargli. Infatti si accostò a lui e gli tenne dietro sino ad una rustica casupola posta in un lontano quartiere. Là giunto il mendicante aprì la porta, e salì la scala sino ad una cameretta, le cui muraglie umide e negre, e il soffitto coperto di ragnateli, stringevano il cuore al vederli. Avea lasciata la porta schiusa, quasi sapesse che taluno il seguiva, e giunto in mezzo alla camera, tosto si volse scoprendosi il volto. Bertuccio, là entrato dopo di lui, gli cadde ai piedi sclamando:

— Oh mio padrone! — Alzati, Bertuccio, gli disse Edmondo con calma e voce ferma. L'umile maniera con cui tu parlavi un tempo al conte di Monte-Cristo, tuo padrone e tuo amico, più non s'addice oggi a te cui sta dinanzi un uomo più povero e più umile del più infelice mendicante.

— Che dite, o signore? quale fatalità! So-

gno io forse, o son desto?—No, no Bertuccio, ti dico il vero. Il passato si fu un sogno, sogno ben terribile talvolta, e di rado consolato da qualche piacere assai breve.

— Mio Dio!—Su, Bertuccio, continuò Edmondo alzandolo: mi è almeno dato incontrarti, e di quanti han vissuto con me durante la mia grandezza tu solo rimani tranquillo e felice. Dio l'ha voluto. Tu disotterrasti il figlio di Villefort, la vipera destinata da Dio a mordermi il cuore e ad avvelenare tutta la mia esistenza.

— Ma non so comprendervi.... Quel che vedo, quel che ascolto mi sembra incredibile... che cosa è mai accaduto?...

— Mi sono ingannato come ogni altro uomo e più ancora perchè fui più potente di tutti... mi sono ingannato; sì, ed ora, pieno di contrizione, sconto il mio fallo; possa Dio perdonarmi alla fine del mio martirio.—Ma la vostra sposa innocente? — Haydée! Haydée! cercala fra le rupi di...

E si fermò.—No, disse tosto, no; nessuno saprà dove io ho nascosto il mio tesoro... Nessuno turberà il tuo riposo... nessun piede umano.... profanerà le tue ceneri. Haydée Haydée è in cielo. Bertuccio si coprì il volto colle mani e singhiozzò!

— Oh! signore, io che vi ammirai sì possente, sì grande, sì magnanimo, nuotare nei piaceri, nella felicità, vedervi ora umile, po-

vero, miserabile, il cuor pieno di fiele...
Ah, no, no, mille volte no! È impossibile.

— Grandezza, magnanimità, piacere, fu il mio sogno d'un tempo. Grandezza e felicità non trovasi che in Dio: piacere, la morte sola ne lo procura e bentosto noi saremo con Dio! Tutto è finito, Bertuccio! Più non resta del conte di Monte-Cristo che una memoria viziata da assurde idee; non sopravviverà di lui che un nome vago, presso al quale gli uomini scriveranno queste parole: Orgoglio, follia. Va, parti, puoi viver tranquillo perchè, come ti è noto, v'ha in Parigi un capitale che ti appartiene e può procacciarti indipendenza.

— Ma, signore... non posso... voglio dire non oso comunicarvi un'idea venutami, ma finalmente eccola. Il capitale di cui mi parlate potrebbe esservi utile. Tutta la mia ricchezza riducesi omai alla pazienza dell'Agnello di Dio. Non voglio, non posso averne altra.

— Ma volete morir di fame?—Bertuccio!

— Per l'amor di Dio, signore, permettete che vi accompagni sempre e che vi serva.

— Vo' esser solo.—Il sarete: permettetemi soltanto di vegliare sui vostri giorni. — Se Dio vorrà che si prolunghino, sia fatto il voler suo. Bertuccio, d'allora in poi non lasciò più il suo padrone. Edmondo avea risoluto rimanersi a Roma sinchè ottenesse la

tonsura, coi primi ordini ecclesiastici, contando tornar a Marsiglia e là eriger un romitorio sul luogo in cui era il villaggio dei Catalani.

— Va bene ; acconsento che tu vegli sui miei giorni, e mi accompagni sino a che me ne torno in Francia; ma rispetterai sempre il mio secreto fatale , disse Edmondo stendendo a Bertuccio la mano che questi disponeasi a baciar con rispetto.—No, mio povero amico , dammi la tua mano , e se pur d'ora innanzi rimarrà qualche superiorità fra di noi, sarà in me, solo però pei patimenti e per la rassegnazione.

LVII.

A GIUSTIZIA FATTA.

Abbiamo già in uno dei capitoli del *Conte di Monte-Cristo* largamente descritto e commentato il giorno che precede quelli del carnevale, e destinato al supplizio dei condannati a morte, il perchè risparmiando la ripetizione di questi fatti, ne risparmieremo anche la noia al lettore , premuroso senza dubbio di conoscere il fine dei diversi personaggi che tien sott'occhi da lungo tempo.

La piazza del Popolo avea presentato, come sempre in siffatte contingenze suole ac-

cadere, un magnifico quadro di cattiveria e di fanatismo, in mezzo al quale il condannato, centro a tutti i curiosi sguardi avea soccombuto, esalando l'ultimo sospiro fra le imprecazioni della marmaglia.

Di tutte le finestre spalancate e riboccanti di curiosi, che avidi assistettero al sanguinoso spettacolo dell' agonia d' un infelice, come avrebbero assistito alle prove di valente istrione sulle scene; di tutte le finestre, dicevamo, sur una sola, aperta come le altre, non vedeasi anima viva. Apparteneva a una cameretta al secondo piano che dominava la piazza, ed abitata da due donne, nell'una delle quali vestita a bruno, pallida e veramente bella, riconoscevasi la compagna di colei che avea fatta limosina ad Edmondo sul vestibolo dell'albergo di mastro Pastrini. Quella donna, ginocchioni sur un cuscino in mezzo alla camera, poteva, non veduta, osservare il doloroso quadro della piazza; il suo sguardo, in cui dipingevasi il languore e l' angoscia, non avea d' un solo istante abbandonato il fatale patibolo, su cui comparivano il boia e il paziente, attori d' un esoso dramma composto dalla società al fine assurdo di spaventare e ritrar da un delitto coll'esempio d'un altro delitto.

Quando Luigi Vampa, in mezzo a una turba di penitenti, comparì sulla piazza, la donna che stavasene ginocchioni, mormorò som-

messo una preghiera per implorare misericordia all'anima del paziente.

Inginocchiatosi Vampa, ella alzò gli occhi al cielo, che l'animo non le reggeva di mirare il colpo fatale. La sua preghiera si fe' più viva, più energica, più alta, e al momento in cui cadde la lama, le labbra che sino allora avean pregato, pronunciarono a un tratto le parole:—Luigia, Luigia, tutto è finito. Poi si alzò, e guardandosi intorno vide la compagna che le stava vicino. — Mia buona amica! — Eugenia, tu soffri tanto!

— Disingannati Luigia, le rispose Eugenia ridendo e piangendo nel tempo medesimo, io non soffro più... non posso più soffrire, perchè d'ora in avanti ho una sacra missione ad adempiere; gli è necessario che guadagni il pane della mia povera figlia, affidata alle cure degli ottimi Morel. Finchè questa missione durerà, credimi, amica, avrò forza, energia e coraggio di obbliare quanto ha potuto offendermi. Noi abbandoneremo l'Italia, e dal teatro inglese verrà il nostro aiuto. Ma intanto, mia buona amica, vieni ad unire le tue alle mie orazioni, vieni a pregar Dio per l'anima dell'infelice che ho amato nel più profondo dell'anima, senza aver la forza di vincere un tal sentimento: dell'infelice padre della mia povera bambina. Piaccia a Dio sia cessata la fatalità che sembra pesar su me da gran tempo, e voglia

il cielo perdonarmi l'errore commesso! Sì, sì, me lo perdonerà, perchè il lavoro dello artista è sacro, e vale mille volte più agli occhi di Dio dell'ozio del cortigiano. Luigia, Luigia, non risparmiamo fatiche, e intanto usciamo da Roma.

Sì dicendo, Luigia ed Eugenia disponeansi ad uscire, quando ad un tratto aprendo la porta, trovaronsi di fronte un umile penitente. Vi fu un momento di prefondo silenzio, in cui Eugenia al pari che Luigia, tentarono pronunciare alcune parole, ma la voce spirò loro sulle labbra. Il penitente sembrava commosso non meno delle due amiche; Luigia finalmente domandò: — Buon frate, diss'ella, venite, senza dubbio a mendicare per l'anima del giustiziato?

— Vengo a compiere un dovere ch' egli m'impose.—Mio Dio! sclamò Eugenia, che volete? parlate. — Sì, voi siete la stessa additatami dall'infelice.—Come! mi ha veduta?

— I suoi sguardi, ripigliò il penitente, pareano attraversar questi muri e contemplarvi; immaginavasi che foste qui, mi ha detto che v'incontrerei... ed eccovi infatti.

— Oh Luigi! Luigi! sclamò Eugenia levando gli occhi al cielo. Che importano le mura e le distanze per due cuori che si amano? Non trovan sempre modo d' intendersi?—Eugenia Danglars, Dio abbia pietà di voi.

— Sì, sì, pregatelo nel fondo del vostro cuore, pregatelo per me che d'ora innanzi dovrò vivere, dovrò lavorare. Se sinora il lavoro fu per me una gioia, una festa, sarà d'ora in poi un'assoluta necessità. Che Dio m'aiuti, che Dio mi protegga, che Dio abbia pietà di mia figlia! sclamò a voce sommessa curvando la fronte sul petto.

—Fratello, qual dovere v'ha imposto dunque il condannato? domandò Luigia d'Armilly che volea pure metter fine ad una scena cotanto dolorosa.—Fratello, mi disse, vedo là sulla piazza una finestra aperta, al balcone della quale non stanno spettatori come a tutte le altre: ho presentimento che in quella casa trovisi una tapina che prega forse per l'uomo che le fu in pari tempo amante e carnefice. Son certo che quella donna, grande, nobile e compassionevole, perdonerà allo sciagurato che sale il patibolo. Sì, sì, ella debb' esser là; la sua generosa preghiera debbe accompagnar l'anima mia al momento in cui si staccherà da questo corpo sì colpevole e sì appassionato. Andate, andate, fratello, dopo il mio supplizio in quella casa, e vi troverete una donna di nome Eugenia Danglars; parlatele di me e consegnatele questo anello, che le tolsi dal dito in un momento di delirio, di cui fummo vittima ambedue! Temo che qualcuno non se ne impadronisca sepolto appena il mio

corpo; se no, nemmen per morte me ne separerei. Sì dicendo, continuò il penitente, l'infelice si trasse dal dito un anello d'oro, l'accostò parecchie volte alle labbra, lo coperse di baci ardenti, me'l porse, e depose quindi la testa sul ceppo fatale. Eccovi l'anello, Eugenia Danglars. Il penitente presentò ad Eugenia un anello d'oro ch'ella ricevette e religiosamente baciò.

— Oh! lo riconosco, mormorò l'infelice, che, soffocata dalle lagrime, poteva appena pronunciar parola. — Ho compito il mio incarico, seguitò il penitente, chino il volto nascosto sempre dal cappuccio: Eugenia Danglars: la clemenza di Dio sia con voi, tenete per fermo che tutta l'umana sapienza consiste nel credere nel più profondo dell'anima che Dio è infinitamente giusto e misericordioso, Eugenia si gettò nelle braccia di Luigia, ed il penitente discese lento lento le scale mormorando queste parole: — La pazienza dell'Agnello di Dio mi accompagni.

—Luigia, Luigia, sclamò Eugenia baciando di nuovo l'anello; qui le mie labbra toccano quelle dell'uomo che tutto ha dimenticato per me! Ah! verrà giorno in cui l'innocente mia figlia si farà ad interrogar quest'anello quando al mio letto di morte le verrà consegnato come unico retaggio del padre suo! Luigi, qui le labbra di tua figlia per

la prima volta incontreranno le tue, e tu sarai sempre con lei.

— Eugenia, disse allora Luigia con soave accento e teneramente abbracciandola, non t'abbandonare a siffatti pensieri che ti sfiniscono. Or tutto è inutile; sii maggiore di te stessa e conta sull' infinita misericordia di Dio.

— Partiamo, interruppe Eugenia , partiamo; Dio veglierà su noi , Dio proteggerà la mia povera figlia.

Sì dicendo Eugenia e Luigia discesero la scala, poi salendo in una carrozza che le aspettava, partirono verso l'albergo di mastro Pastrini. Passata la stagione del carnevale , abbandonarono Roma col fermo proposito di indirizzarsi a Londra, *scritturarsi* al teatro lirico e là continuare l'artistica carriera che avevano per qualche tempo interrotta.

LVIII.

IL PENITENTE.

Eugenia e Luisa d'Armilly si ritrassero all' albergo di mastro Pastrini aspettando la fine dei tre giorni di carnevale per abbandonare l'Italia; per quei tre giorni l'affluenza degli stranieri a Roma è sì grande che gli è difficile trovar carrozza a chiunque

vuol uscir dalla città. Intanto che la folla, delirante, correva per le vie e per le piazze che mettevano ai luoghi destinati ai pubblici giuochi, le due amiche facevano e combinavano il nuovo programma della loro artistica vita. Eugenia aveva allora la sacra missione di guadagnare il pane della figlia sua, e Luigia, sempre docile e buona, sempre sincera e disinteressata amica, compieva la non meno sacra missione d'accompagnare nei suoi ardui lavori quella il cui destino, avea per così dire, vincolato al proprio. Nondimeno fra le più lusinghiere speranze, una dolorosa memoria stringeva il cuore di Eugenia, ed alcune lagrime attestavano qual sentimento la dominasse. Luigia invano tentava dirigerle parole di conforto; v' han di quei profondi dolori che a nessuno è dato il far cessare e nemmeno al tempo; suona l'ultima ora della creatura ed ella si muore con lo stesso profondo sentimento.

Negli ultimi istanti d' ineffabile angoscia troviamo un inesplicabil piacere nel dolore medesimo. Ci irrita un conforto compartito in comunali parole; la presenza stessa del nostro migliore amico ne riesce insopportabile, e cerchiamo la solitudine per trovar nell'ombre e nel silenzio l' immagine dello essere amato che fuggì per sempre lontano da noi.

Guai al misero cui è compagno il dolore!

se non incontra alcuno che sappia rispettare almeno quel religioso silenzio che tanto allora gli piace. Il perchè Eugenia rifuggiavasi talvolta fin nel fondo della sua cameretta, ove appena penetrava un raggio di luce attraverso la fessura della non ben chiusa finestra. Là, a quell'unico raggio di luce, piacevasi far luccicare l' anello d'oro che il penitente aveale consegnato per parte del giustiziato Vampa ; là godeva intrattenersi coll'infelice, e pregava degnasse l'Eterno riunire le anime loro nell'Eternità. Luisa non osava interromperla.... s' inginocchiava dinanzi all'immagine della Vergine, ed accompagnava mentalmente la sua amica in quel pellegrinaggio in cui pareano comunicare cogli spiriti invisibili.....

. . . .

Già il lento e sordo rombo delle campane aveva maestosamente annunciato il principio della settimana santa: le due amiche, ordinati i loro conti col coscienzioso mastro Pastrini, si apparecchiavano ad abbandonare l'Italia, quando la porta dell' appartamento si chiuse, ed esse videro a sè dinanzi il servo penitente, a cui Luigia avea fatto la limosina, e che il giorno della condanna eseguita su Vampa avea consegnato l'anello ad Eugenia. Il penitente teneva il cappuccio del bianco saio rabbassato sul volto e le mani nascoste nelle vaste maniche della sot-

tana. Eugenia e Luigia si guardarono mute, quasi per domandar l'una all'altra la cagione di quell' apparizione, ma il penitente prese primo la parola : — Signore, vengo a compiere un dovere cha tengo per sacro, vengo a dare ad una figlia la benedizione di sua madre.

— Mio Dio! mormorò Eugenia. — Spiegatevi, fratello, disse Luigia. — Eugenia Danglars, ripigliò il penitente dopo un momento d'esitazione, partirai da Roma senza cercar di ricevere almeno la benedizione di chi ti ha data la vita ? — Buon frate, disse Luigia, le parole vostre son gravi: pronunciaste un nome che tutti ignorano. Siete voi lo stesso che ne parlò il giorno della condanna ? — Sì. — Venite allora incaricato d'una nuova missione ? — Sì. — E quale ?

— Luigia d'Armilly, rispose il penitente loro accostandosi, è bene che la vostra amica porti con sè d'Italia la benedizione della sua povera madre. — Sì, sì, disse Eugenia interrompendolo e giungendo le mani ; dov'è ? Io debbo.... — La grazia del Signore v'illumini, figlia mia, e possa non abbandonarmi nella via da me intrapresa.

— Ah, mio Dio! mormorò Luigia, lanciando su lui uno sguardo, questa voce.... dove l'ho mai udita ? — Venite, buon frate, disse Eugenia inginocchiandosi, venite;

e se non posso ricevere la benedizione di mia madre di sua propria bocca, beneditemi in suo nome, poichè v'ha generosamente incaricato di farlo. — Sì, rispose il penitente, vengo a voi incaricato da lei di compartirvela, e vi benedico in suo nome ed in nome di Dio.

A tali parole il penitente stese le mani sulla testa ad Eugenia, e Luigia le s'inginocchiò a lato quasi per partecipare a quella benedizione.

— Una donna che le passioni del mondo han tormentato, continuò il frate, madama di Servières e di Norgans, baronessa Danglars, vive oggidì umile e rassegnata sotto l'abito d'una suora di San Lazzaro. — Che dite! sclamò Eugenia tosto rizzandosi. — Odimi, Eugenia Danglars, e fa tacere la voce della vanità che ti domina ancora. — Oh, madre mia! mia povera madre! mormorò torcendosi le braccia; che dite? dov'è mia madre?

— Entrata in Roma nella religiosa confraternita di San Lazzaro, partirà fra poco alla volta di Francia, ove desidera finire i suoi giorni. Pregate per lei, Eugenia, pregate per lei, e seguite il vostro destino. La fatalità pesa sulla vostra famiglia: voi siete la sola cui possa arridere ancora la speranza d'un lieto avvenire, perchè foste la meno colpevole. Chi dei vostri disparve per

sempre sprofondato nell'oscurità da cui erasi tolto; e chi, precipitato dall'alto del suo orgoglio, costretto ad abdicare la propria vanità, geme sui passati anni sotto l'umile saio vestito per propria espiazione. Addio, Eugenia; se hai nemici, perdona loro nel fondo dell'anima, e segui la tua via.

— Mio Dio! mormorò Luigia senza abbandonar dello sguardo la maestosa e severa figura del penitente; ho conosciuto certo in qualche luogo quel penitente. Parmi aver già udito davvicinissimo quella voce sonora e profonda che ne fa vibrare le corde dell'animo. — Dio pur mi perdoni, continuò il penitente; e benedetta sia la sua perfetta giustizia. — Buon frate, disse Luigia, poichè avete compiuta la missione per la quale cercaste di noi, permettetemi che vi diriga alcune domande. — Parlate. — Avreste voi mai ricevuta la confessione di madama Servières? — No, chè son troppo peccatore per ricevere la confessione d'alcuno! Troppo misera cosa per essere rappresentante di Dio!

— Ma allora come poteste parlare in tal modo della famiglia Danglars? certo conosceste un tempo questa famiglia?

— Sì, Luigia d' Armilly, al tempo in cui insegnavate musica alla vostra amica, al tempo in cui comparve in mezzo alla famiglia Danglars l'uomo che le tolse il suo pre-

stigio, l'uomo che la fe' scender al livello delle più vili, l'uomo che avea illimitato potere sul barone... — Il conte di Monte-Cristo? — Sì, un orgoglioso, continuò con voce pacata il penitente; uno sciagurato che credevasi illuminato da Dio, invaso solo dal fuoco di una passione violenta: la vendetta; un pazzo che voleva santo un tal sentimento, immemore che tutte le leggi umane e divine il condannano; un borioso che voleva combattere queste leggi e ridurle a suo pro in una legge di vendetta intimata, dicea, da Dio, per poter fulminare i suoi simili. — Che dite? interruppe Luigia, perchè così parlate di un uomo di cui nessuno pronuncia il nome se non compreso da profondo rispetto?

— Non confondete il rispetto colla paura, Luigia d'Armilly, o almeno colla meraviglia indotta dall'opulenza del conte di Monte-Cristo! No, rispetto, no; nessun ne avea pel conte di Monte-Cristo: ammiravansi le sue ricchezze, credetemi; questo conte era debole e orgoglioso come tutti gli altri uomini. La sua finta grandezza, la sua sublimità d'animo non era che di nome: meno ne possedeva allora che adesso. — Mio Dio! e chi siete voi mai? quali ragioni avete voi per condannarlo così? — Lo condanno perchè mi sveglio da un lungo sogno, durante il quale mi credetti maggiore

degli altri uomini: lo condanno perchè ho finalmente veduto la spada della giustizia di Dio calare sull'orgogliosa ed esaltata sua testa; lo condanno perch'ei stesso s'è condannato. Ah! se conoscer poteste la costante fatalità che cominciò ad opprimerlo, se sapeste che un uomo nullo ed oscuro, seppe ridurre in fumo la grandezza del conte, lacerandogli in pari tempo il seno coi più acuti triboli; se veduto l'aveste passare in un istante dalla opulenza alla miseria, dall'orgoglio all'umiltà, dalla beatitudine alla disperazione, oh! allora credereste, come io credo che il conte di Monte-Cristo fu punito da Dio.

Seguì un momento di profondo silenzio nel quale il penitente rimase immobile. Luigia parea assorta in profondi pensieri, mentre Eugenia, assisa ad un tavolo, colla fronte posata nelle mani, lasciava scorrere liberamente le proprie lagrime.

Un servo dell'albergo, battendo all'uscio, venne ad avvertire che la carrozza, la quale dovea condurre le due signore, era pronta.

— Amica, disse Luigia accostandosi ad Eugenia; hai udito? — Sì, rispose questa macchinalmente levandosi; son pronta, partiamo.

— Eugenia, Eugenia! esclamò ad un tratto il penitente; perdonami. Io pure ho bisogno del tuo perdono.

— Voi! voi avete bisogno del mio perdono? e in che mi avete offesa? Chi siete?

Nella precipitazione con che il penitente si inginocchiò, il cappuccio caddegli riverso sulle spalle, lasciando il volto esposto agli sguardi dell due amiche. — Cielo! — Il conte di Monte-Cristo! balbettò Luigia.

— Silenzio, silenzio, Luigia, disse Edmondo. Non pronunciate un tal nome. Colui che lo portava più non è quel che fu. Vedete quando di lui rimane: Oh! Eugenia, perdonami!

— Alzatevi, signore; e in che mai potete avermi offesa perchè io vi perdoni? Ah! non posso credere a quel che vedo. Gli è un sogno: Luigia, Luigia, partiamo!

— No! esclamò Edmondo rattenendola; tu sei desta, nè partirai senza avermi, per amor di Dio, perdonato. Ho bisogno del tuo perdono: perdonami perchè, sì, ti ho offesa. — Ma in che modo? parlate. — Rispetta questo mistero e non risvegliare amare rimembranze del passato in un cuore già tanto lacerato. Eugenia, Dio mi castiga; ma spero ottenere all'ora estrema il perdono. Perdonami, com'egli mi perdonerà. Il peso dei miei patimenti mi sembrerà meno grave; tu pur soffri, tu che pur provasti il martirio.... la disperazione.... la fatalità.... perdonami, perdonami!

— Sì, poichè lo volete; se mi avete of-

feso, io vi perdono, gli disse Eugenia stendendogli la mano che egli si accostò religiosamente alle labbra.

— Ora tu puoi partire, Eugenia: va, e dal mio umile asilo, dal fondo dell'esulcerata anima mia domanderò a Dio che ti protegga, come lo prego per l'anima di Haydée e per la felicità del mio povero figlio. Or tutto è finito, soggiunse Edmondo alzandosi com'uomo che sente una suprema agonia; ora tutto è finito per me.

— Signore, gli disse Luigia accostandoglisi; le vostre parole, se pur non son figlie del delirio, manifestano un sì grande infortunio ch'io ne son tutta commossa. Credete però che sì ad Eugenia che a me starà sempre moltissimo a cuore il potervi essere utili. Un nuovo sorriso rapidamente comparve sulle contratte labbra di Edmondo.

— Andate! mormorò, e la felicità vi accompagni. Quanto a me la pazienza dello Agnello di Dio mi basta. Andate, andate.

A tali parole rabbassò il cappuccio sul volto, e a lenti passi s'allontanò dalle due amiche che per alcuni istanti stettero quasi in estasi senza potere staccare gli sguardi da quel severo e rassegnato che dileguavasi lungo il corridoio dell'albergo. Un secondo avviso del postiglione le tolse ai loro pensieri, e, scesa la scala, salirono rapidamente nella carrozza che le aspettava.

LIX.

LA SUORA DI SAN LAZZARO.

Eugenia e Luigia d'Armilly, dopo gli impreveduti casi che interruppero la loro artistica carriera, stavano per ricominciarla lontano dal teatro delle loro avventure. La bella città di Roma, la cui dimora avevano sì spesso vagheggiata le due amiche, non poteva più offrir loro infatti che tristi rimembranze. Veduta partire la carrozza, Edmondo se ne andò, mesto e pensoso, dirigendosi a gran passi verso la sua nuova casa, in cui senza scrupolo penetrò. Miserevole aspetto offriva quella semplice e povera dimora. Bertuccio, avendo incontrato il conte di Monte-Cristo, suo signore, tanto accorossi al vederlo in sì ardua posizione che alcuni giorni dopo gravemente infermò.

Il povero maggiordomo stavasi dunque steso sur un paglericcio, coperto da una leggiera coltre di lana. Ai suoi fianchi vedevasi una donna di mezza età, dalla nobile figura, dai pronunciati lineamenti, vestita dell'abito delle suore di carità. Appena caduto malato Bertuccio, mandò in cerca Edmondo di una di queste sante e generese infermiere, e a quella che da poco era entrata nella confraternita fu dato l'incarico

di curare il malato. Quando Edmondo comparve, Bertuccio dormiva d'un sonno agitato, e se ne udivano i gemiti nella mal rischiarata cameretta. La suora di carità poggiava il braccio all'origliere del povero letto nascondendosi il volto nelle mani, e piangeva, siccome mostravano i frequenti singhiozzi con che accompagnava i gemiti dell'infermo. Edmondo si fermò sul limitare, e vi rimase un momento muto ed immobile, comprimendosi il petto colla destra quasi volesse fermarne o moderarne i battiti. Inoltrandosi poi di qualche passo, disse a mezza voce: — Signora, Eugenia è partita; la vostra benedizione l'accompagna; siete tranquilla.

—Ah! mormorò la suora di carità, lente le braccia e sollevando la testa: che la benedizione del cielo sia con lei!

Vi fu un istante di silenzio. Edmondo, gittato uno sguardo sul corpo di Bertuccio, scosse in aria dolorosa la testa.

— Fratello, disse la suora, non dimenticate che io ho bisogno delle vostre preghiere.

— Signora, rispose Edmondo, il cui volto era celato dall'ampie pieghe del cappuccio, quantunque l'ultimo de' peccatori, le mie preghiere s'alzeranno a Dio per voi. Or sto per rendervi un servigio eguale a quello che già vi ho renduto. — Che dite? — Ho re-

cato la vostra benedizione a vostra figlia, potrei altresì far in modo che benediceste il vostro unico figlio. — Mio Dio! mio Dio! Che dite voi mai? esclamò alzandosi. Edmondo rimase immobile. — Sì, la vostra materna benedizione mai non scese su quella testa.... ma ora gli è necessario la compartiate allo sciagurato cui avete data la vita in mezzo alle lagrime d'una profonda agonia.

— Che dite? mormorò ella spaventata e indietreggiando d'un passo. Dio! chi è costui che sembra conoscere un fatal segreto della mia vita?

— Vi ricordate del figlio di Villefort? Calmatevi, non voglio angosciarvi richiamandolo alla vostra memoria: voglio solo scemare i vostri rimorsi consigliandovi a benedire colui che non ebbe altro battesimo se non di lagrime e sangue.

— Oh, per pietà! dite chi siete? Le vostre parole hanno un non so che di terribile, mi fanno tremare; per pietà ditemi se siete uno spettro surto di terra per straziarmi coi rimorsi; ve ne scongiuro, compassione! compassione della povera pentita.

— Io non sono che un povero peccatore, che espia col pentimento gli enormi suoi trascorsi, e perdona ai proprii nemici pagando il mal che gli han fatto con un beneficio. Vostro figlio si chiama Benedetto, ed

ora trovasi in Francia. — Benedetto! Benedetto! ripetè la Danglars con terrore. Oh, ditemi in nome di Dio! che fa lo sciagurato!
Un fremito agitò il cappuccio di lana che copriva il volto d'Edmondo. — Ciò ch' egli fa potrò forse saperlo fra poco. Quel ch'egli ha fatto posso dirvelo. — Parlate. — Maledetto da tutti, votato dalla sua nascita alla morte ed all'inferno, fu miracolosamente salvato da un braccio che si vendicava, e formò più tardi una funesta idea di distruzione. Incontratosi con un uomo che camminava acciecato dall'orgoglio e dalla vanità, Benedetto fu da lui schiaccciato, ma surse dalla polvere e si fe'gigante a schiacciare a sua volta chi avevalo oppresso... E sapete contro chi prevalse, contro il più possente fra i mortali, dinanzi a cui spariva ogni ostacolo e che somigliante a un Dio onnipossente volea castigare il delitto. Oh! quell'uomo ben s'ingannava.... non ebbe e non trovò quindi misericordia e pietà. Sì, continuò Edmondo, Benedetto rovesciò l'antico colosso che gli uomini avevano stupidamente ammirato, come la fionda del pastore abbattè il Golia tutt'aspro di ferro. Lagrime e sangue segnan l'orme di lui; postatosi al fianco di Monte-Cristo, gli strappò della sua mano omicida e vendicatrice tutte le più care affezioni. Benedetto fu il flagello di Dio. Or preparasi forse a ricevere in Fran-

cia la mercede dei suoi delitti. Baronessa Danglars, ecco l'opera del figlio tuo. Sì dicendo Edmondo calò il cappuccio.

La Danglars mandò un grido di spavento e cadde ginocchioni presso al letto del moribondo Bertuccio. Sì; là, continuò Edmondo, là potete veder l'uomo a cui vostro figlio deve la vita. Ei lo trasse dalla fossa in cui Villefort avealo vivo sepolto. — Compassione! — E sapete voi di che modo Benedetto compensò il generoso? Ne assassinò la sorella, ne arse la casa. Ah! egli era maledetto da Dio e dagli uomini. Su via, vostro figlio vi cerca per domandarvi la materna benedizione; andate da lui e compartitegliela, perchè ei muoia tranquillo e possa così trovar requie la vostra coscienza.

Alcuni mesi dopo la Danglars, ravviluppata nel suo velo, usciva di quella casa ed otteneva dalla carità un posto sur un naviglio che partiva per Marsiglia. Contava recarsi a Parigi. Or torniamo a Benedetto caduto, come il lettore deve ricordarsi, in potere della giustizia francese che lo condusse nella prigione della Forza.

LX.

IL 27 SETTEMBRE.

Benedetto fu condannato alla Forza.

Fu facile conoscere in lui l'individuo fuggito dalla prigione dopo averne assassinato il custode.

Esaminati e discussi i delitti dello sciagurato, il tribunale non potè a meno di pronunciare contro di lui la pena di morte. Gli fu letta la sentenza nella prigione medesima in cui aveva assassinato il custode. Benedetto l'ascoltò col sangue freddo e l'indifferenza che dappoco gli erano divenuti consueti. E l'indifferenza non era figlia di abbrutimento, come bene spesso suol accadere in chi dopo lungo ordine di delitti vede rizzarsi il patibolo su cui debbe espiarli innanzi alla società da lui insultata; ma sibbene procedeva dalla profonda rassegnazione ai decreti di quell'Onnipotente che egli aveva invocato per conoscere se dovesse o no punir l'orgoglioso il quale abusato avea del proprio potere. Il giorno antecedente al supplizio, ricevette di buon grado i conforti della religione. Il confessore ascoltavalo con interessamento.

— Padre, disse Benedetto facendo il segno di croce, credo in Dio, credo nella sua

giustizia. Nato dal delitto, battezzato col sangue e colle lagrime.... la mia fine non poteva essere che il patibolo. Prima di credere in Dio come ora, sentii nel mio petto tutto il fiele che la disperazione può far nascere nel cuore dell'uomo. La disperazione che è l'inferno quaggiù. Senza alcun principio d'educazione mi son lasciato dominare dalle cattive compagnie al punto d'insultar l'uomo che mi avea raccolto per carità e di ricompensarlo de'suoi beneficii ardendone la casa ed assassinandone la sorella. Da quel punto più non trovai un tetto ospitale, uno sguardo più non chinossi su di me. Ero maledetto! Corsi di libertinaggio in libertinaggio, di delitto in delitto. Mi feci coi più perversi, e divisi nelle orgie il frutto della rapina e dell'omicidio. Non era in me allora un solo sentimento religioso: il mio menomo pensiero era un sacrilegio, un'infamia; il mio menomo atto uno spaventevole delirio. E le mie affezioni! Correlazioni schifose colle più ignobili e le più sfrontate. Caddi in mano della giustizia, trascinai per qualche mese la catena dei forzati. Mentre io subiva, rassegnato, la mia pena e forse scontavo nei patimenti i mostruosi miei falli, comparve per salvarmi un uomo: ebbe pietà del mio stato e volle ispirarmi onesti sentimenti coll'opera generosa ch'ei praticava; mi diè una lima, danari ed addi-

tommi la sua dimora. M'accorsi un mese dopo che colui s'era proposto uno scopo; valersi di me in una ridicola commedia, in cui dovevo sostenere la parte principale. Risi della mia buona fede. Come suppor poteva generosi sentimenti in faccia alla miseria? Tornai quel ch'ero stato, ma cambiata classe nella società, non mi chiamai più Benedetto, sibbene Andrea Cavalcanti.

La commedia finì, scesi nel mio lezzo primitivo, fatto più accorto dalle lezioni d'ipocrisia avute dal mio falso protettore conte di Monte-Cristo.

Un giorno mi fermai a mezzo della mia carriera di delitti: la vista di mio padre, povero, vecchio, infelice e quasi pazzo, mi commosse, giurai di vendicarlo, e meditai profondamente sugli uomini e su le loro azioni. Credetti in Dio, riconobbi che da un certo tempo io era l'istrumento di cui servivasi per punire i cattivi; derubava, uccideva senza misericordia quanti sapeva aver già commessi gli stessi delitti: per battere il nuovo sentiere avevo bisogno di denaro, ed io m'impadronii dei gioielli che ornavano i cadaveri dei membri della mia paterna famiglia, nè ho avuto un momento di riposo finchè giunto non fossi allo scopo prefissomi. Vidi il perverso, il falsario ricevere il castigo dei loro delitti, i virtuosi il prezzo delle loro azioni virtuose, nè quindi mera-

viglio al veder adesso il palco innalzarsi per me. Lo merito: datemi la vostra benedizione e pregate per l'anima mia! Sì dicendo, Benedetto s'inginocchiò ai piedi del sacerdote che invocava la divina misericordia per l'anima del paziente.

— Che giorno è oggi? domandò Benedetto.

— Il ventisette settembre. — Il ventisette settembre! ripetè lo sciagurato in aria tranquilla e con lugubre sorriso. Ecco il palco per festeggiare il primo giorno della mia nascita.

— Perdoni tu ai tuoi genitori l'abbandono in che ti lasciarono? Perdoni a tuo padre il suo delitto d'infanticidio? — Da lungo tempo ho lor perdonato.

— Bene, figliuol mio; Dio sia teco in eterno!

Appena il sole penetrò negli oscuri cortili della Forza, la porta dell'oratorio si aperse, e una mano di soldati andò a cercare il colpevole per condurlo alla camera del carnefice che doveva tagliargli i capegli e rivestirlo dell'abito dei condannati.

Dopo questi apparecchi, Benedetto si postò sul carro dei pazienti, e il carnefice diede il segno della partenza. Uno squadrone di cavalleria accompagnò il carro sino al patibolo, intorno al quale il *buon* popolo,

stipato, aspettava curioso. Benedetto ricevette l'ultima benedizione del confessore e rispose al carnefice che volgevagli le domande consuete. — Desiderate mangiare o bere? — No. — Mi perdonate l'azione che sto per commettere? — Sì. — L'ora s'accosta. — Lasciatemi vedere un solo istante la folla che mi circonda, gli disse Benedetto; vo' procurare di discernere un volto amico.

Girò uno sguardo su tutti i volti che gli stavano attorno; poi, volgendosi ad altro punto, mandò un grido di meraviglia. Avea veduto in una carrozza, che a stento attraversava la piazza, una donna recante l'abito delle suore di San Lazzaro che pareva accompagnarne un'altra malata.

— Padre mio, disse al religioso; mio ultimo desiderio sarebbe di parlare alla suora di San Lazzaro che in questo punto attraversa la piazza in una carrozza. Andate a dirle che, per amor di Dio, venga da me.

Il padre scese tosto dal palco per assecondare il desiderio del paziente, e l'umile suora di San Lazzaro non esitò a rispondere al richiamo. — Mano mano che ella si accostava, la fisonomia di Benedetto in strano modo alteravasi: portò parecchie volte le mani agli occhi a rattenere le lagrime.

La suora di San Lazzaro salì la scala del

patibolo e presentossi al paziente: — Mio Dio! sclamò essa indietreggiando quasi colpita da terribil visione.

Benedetto le prese dolcemente la mano, e accostandosela alle labbra, la baciò, mormorando queste parole in modo da non essere udito da alcuno: — Coraggio, signora, voleva inviarvi il mio ultimo addio da una delle vostre compagne: ma l'Eterno ha voluto che veniste in persona a riceverlo. — Gesù! Gesù! gridò la povera suora al colmo della disperazione cadendo ginocchioni sul patibolo. Benedetto corse ratto al ceppo, e ponendovi la testa, gridò al carnefice: — Colpisci, colpisci!

— Oh, no! sclamò la suora di san Lazzaro, levandosi pallida e tremante per cader di nuovo ginocchioni a'piedi del carnefice.

— Oggi è il ventisette settembre, disse ancor Benedetto.

E dopo queste parole, il ferro della ghigliottina gli troncò il capo.

La suora di San Lazzaro cadde come fulminata vicino al cadavere gridando: — Figlio mio!

Di lì a pochi giorni la povera madre aveva cessato di vivere. Un mese dopo, un avvenimento non meno importante era accaduto a Marsiglia.

Se volgiam degli sguardi dalla parte delle rocce ove surgeva il casale dei catalani,

vicinissimo a una casetta bianca e semplicissima che serviva d'abitazione a Mercede, potremo vedere una cappelletta, la cui unica porta, quasi sempre chiusa, s'apre appena la domenica e i giorni festivi, pello spazio d'una mezz'ora dopo il meriggio. La cappelletta e la casa che surge dal lato opposto alla roccia, erano il nucleo, per così dire, delle case che or vi si innalzano, e che popolano quelle rupi come un antiguardo della città.

Alberto Mondego e Mercede abitavano ancora la casetta dell'antico villaggio dei catalani. Alberto, ricevuto dalle mani del sacerdote già stato l'interprete della volontà di Benedetto, la donazione che questo facevagli, cominciò con quel capitale il piccolo commercio a cui da lungo tempo intendeva. Pel loro benefattore facevan voti Alberto e Mercede, in mezzo alla pace di cui godevano.

Mercede pregava sempre pel sincero amico del figlio suo, pel misericordioso che aveva avuto pietà de'loro mali e li aveva sollevati. Ma dopo la morte del suo sposo, era rôsa da un profondo dolore che lentamente la trascinava alla tomba.

Alberto, inquieto della fisica prostrazione della madre sua, avea già consultato due dei migliori medici di Marsiglia, e, dopo alcune parole, avevano in ciò consentito che ella

soccomberebbe in breve se fosse offesa da una bronchilide, il che temevano al vedere la febbre lenta e progressiva che la divorava.

Alberto, serbato anche a questo colpo fatale, passava i giorni accanto alla madre, ne ascoltava le amorevoli parole, e ne ricevea gli ultimi e cari sguardi su cui fra poco stenderebbesi un eterno velo, spegnendosi come fulgore di stella all'apparire del mattino. Il tranquillo volto di Mercede esprimeva la massima contrizione. Più il morbo manifestavasi e più pareva tranquilla, indizio della purezza della sua anima innocente. La gloria del cielo poco a poco riflettevasi su tutta la sua persona; più non pareva di questo mondo, e creduta l'avresti un angelo di pace che su la sera scendesse ai fianchi di Alberto a confortarlo e ripetergli la parola ETERNITÀ.

Mercede parea temesse il delirio: domandava a Dio conservasse l'uso delle sue intellettuali facoltà sino all'ora finale e così le fosse conceduto dare, morendo, al figlio l'ultimo addio.

Una notte Mercede si sentì prostratissima; una terribile agonia opprimevala, parvele che l'aria mancasse nella sua camera: s'assise sul letto e fe' chiamare Alberto che tosto corse da lei.

Il tapino tremò al vedere il volto pallido

e cadaverico della madre: un sudor freddo ne inondò il volto e il suo cuore battè sì da uscirgli quasi dal petto. — Figlio mio, gli disse Mercede studiandosi sorridere; vo' prepararmi a comparire al cospetto di Dio.

— Come! di già? esclamò Alberto mal atto a formar parola e abbracciando pieno d'amore e rispetto il gracile corpo di Mercede.

— Sì, sì, ripetè sempre più livida e a gran stento respirando. Un confessore! mio figlio, un confessore! Alberto uscì tosto e corse come un demente verso la rupe. . . . cercò. . . . battè ad una porta, e un sacerdote gli apparve dinanzi. — Che volete, figlio mio? questi gli domandò.

— Per amor del cielo! venite a soccorrer mia madre che si muore! Il prete seguì Alberto nella camera di Mercede.

Quando il sacerdote arrivò, la moribonda discerneva appena gli oggetti, e la morte aveva già steso il velo sulla sua vittima. — Madre, ecco il ministro di Dio! gridò Alberto accostandosi al letto. — Va bene: lasciami per un istante. La mia confessione sarà breve . . . Voglio ricevere l'estrema benedizione.

Alberto l'abbracciò e tornò nella camera adiacente.

Il religioso rimase solo colla moribonda. — Accostatevi, padre mio. — Oh, Dio! dis-

se il prete rimanendosi fermo al suo posto come se i piedi gli si fossero impiantati al pavimento e collo sguardo fisso sulla meschina. Dio onnipotente! ricevi nel tuo seno quell' anima pura e sì tormentata quaggiù! Mercede, Mercede, continuò a voce sommessa accostandosi al letto; ho bisogno del tuo perdono. — Voi? — Sì, io che, insensato, credetti poter soffocar nel mio seno l'amore che m' ispiravi. Io, che fui uno scellerato quando, credendo vendicarmi di Fernando Mondego, distrussi l'edificio della tua felicità, facendoti dividere la sua miseria e la sua vergogna.

— Sacerdote, che dite? chi siete voi che parlate coll'accento del rimorso e ricordate il mio passato? — Mercede, Mercede! sarei indegno del tuo perdono, se tu non fossi persuasa che io sono sinceramente pentito. Perdona, perdona!

— Oh, Dio! Dio! mormorò; chi siete voi? io vi perdono nel fondo dell'anima! — Grazie! grazie! — Edmondo! le disse a voce sommessa. — Sì, sì, son io, Mercede, il tuo amante crudele e insensato... Avevo bisogno del tuo perdono per morire io pure nella pace del Signore.

— Figlio mio! esclamò Mercede colle guance infiammate dalla febbre e dal delirio; figlio mio, ei vorrà forse ancora vendicarsi su te dell' ingiuria ricevuta da tuo padre.

— Compassione! le disse Edmondo stringendole la mano e recandosela al petto con involontario movimento.
— Madre mia, calmatevi... eccomi! gridò Alberto gettandosi nelle sue braccia.
Edmondo s'allontanò dal letto, e, prendendo in mano il crocifisso d'avorio che pendeva dal muro, cominciò una preghiera per l'anima di Mercede. — Vi fu una mezz'ora di profondo silenzio, rotto appena dalle sante parole del sacerdote e dall'anelante respirazione della moribonda.
Alberto cadde ginocchioni accanto al letto della madre, mandando un grido doloroso e posando le labbra sulla fredda mano di Mercede.
Ella più non soffriva!
Già da qualche ora, Mercede era cadavere, e nella cappella dell' umil casale dei catalani vedevasi prostrato dinanzi all' altare un sacerdote che recitava l'uffizio dei morti.
Le lagrime e i singhiozzi ne rompevano la voce.
Aspro era il suo dolore, perchè la donna, sul cadavere della quale pregava, era stata sua amante in gioventù, condannata da lui in età provetta, e sua vittima quando la tenerezza figliale avrebbe potuto abbellirne la vita.
Edmondo stava ritto pregando dinanzi al

cadavere di Mercede. Era la vita al cospetto della morte! Era il carnefice in faccia alla vittima!

S'eran mille volte nella dimora dei catalani giurato un eterno amore, un amore a tutta prova, e aveano scongiurato il cielo fulminasse colui che all'altro sopravviverebbe.

Mercede ed Edmondo furono vittime di questo amore: ella non pose in dimenticanza però i doveri di moglie e di madre. I nodi contratti in faccia all'altare con Ferdinando Mondego prevalsero alle affezioni della povera catalana. I doveri materni più avean potuto sulla sposa diventata madre che le affezioni del cuore innocente. Egli guidato dall'orgoglio, abbagliato dalle ricchezze, inebbriato di vendetta, se non avea cercato romper il nodo della povera vittima dell'amore, dell'onore e del dovere, le avea inflitto almeno il massimo castigo, aveva contro lei esercitata la più insopportabile delle vendette. Ma i giuramenti d'amore fatti nel casale dei catalani, in faccia a Dio ed agli uomini, dovevano compirsi. L'uno non dovea sopravvivere all'altro.

Se il matrimonio di Mercede con Fernando Mondego era stato stretto nel cielo, nel cielo pure era scritta la promessa di Edmondo Dantès di morire con lei.

Il *requiescat in pace* pronunciato da un

amante sul cadavere d'un'amante, era come la voce che presagiva all'altro che la sua ora era giunta.

E la campana della cappella dei catalani seguitò a suonare a morto. Era un presagio. Il cadavere di Mercede scendeva nella terra; il becchino, intento al proprio ufficio, vide il sacerdote che recitava le ultime preghiere, mandando dal fondo dell'anima un sospiro che strappogli il cuore, cader nella stessa fossa spalancata per la povera contessa di Morcerf.

Il prete non era più che un cadavere.

L'apoplessia era fulminante. La mano dell'onnipossente sdegnata contro l'orgoglioso . . . . o il braccio misericordioso di Dio, avea avuto pietà dei dolori e dei patimenti di quel misero, e riunivalo a quanto avea di più caro al mondo.

Il prete era Edmondo Dantès.

Haydée era stata per lui una visione, un sogno passaggiero; una donna che lo aveva amato, e a cui per sua sventura erasi affezionato.

Ma il primo, l'unico amore da lui nutrito nel seno, era la sua costante visione, il solo alimento forse della sua vita, e dovea quindi cagionargli la morte.

. . . .

Alcuni giorni dopo un pietoso, insieme riuniva i due cadaveri in un monumento.

Chi fu? Quegli solo cui era noto quanto Mercede avea amato quest'uomo, quant'ella avesse sofferto per lui, che era pur stato cagione della sua morte.

Alberto, compiuto l'ultimo dovere di figliale pietà, nè avendo più cosa alcuna che gli facesse caro il soggiorno di Francia, s'imbarcò in un vapore che da Marsiglia andava ad Algeri.

Una specie di fatalità pareva aver riunito a bordo di quel vapore alcune persone di nostra conoscenza; Morel e sua moglie coi figli stati loro sì misteriosamente affidati, partiti da Roma per la Francia, passavano in Africa a raccogliere la ricca eredità lasciata da un parente a Valentina.

Alcune ore dopo partito il vapore, s'udì a Marsiglia un orribile rintronamento, somigliante ad un esplosione. La città temette per coloro che eransi imbarcati.

E i timori non furon vani, che pochi giorni dopo il mare gittò sulla spiaggia i cadaveri dei Morel e dei loro figli adottivi, non che quelli d'Alberto e di molti altri conosciuti nel porto.

. . . .

Eugenia Danglars e Luigia d'Armilly continuarono a Parigi la loro artistica carriera.

FINE.

Napoli 2 agosto 1856.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del Tipografo Luigi Fusco, il quale ha chiesto di porre a stampa l' opera intitolata *La mano del defunto* di Augusto Le Prince, prima versione italiana per cura del signor Guglielmo Villarosa.

Visto il parere del Regio Revisore signor Canonico D. Gaetano Barbati.

Si permette che detta opera si stampi: purchè vi si eseguano le correzioni indicate dal Revisore, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente provvisorio
Sig. Cav. CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.